



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NUOVA SERIE N° 6—7 BUDAPEST GIUGNO—LUGLIO 1938

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NUOVA SERIE N° 6—7

GIUGNO—LUGLIO 1938

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica il 15 di ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
ANTONIO ÉBER: Il grande piano quinquennale ungherese	427
RODOLFO MOSCA: Studi politici in Italia	433
LADISLAO BÓKA: Michele Babits (<i>con 1 ill.</i>)	439
STEFANO SÖTÉR: Dante nella versione di Michele Babits	444
MICHELE BABITS: Due liriche	449
MICHELE BABITS: Poesia e realtà	451
GINO SAVIOTTI: Panorama della letteratura italiana d'oggi IV. Il teatro	457
VIRGILIO BIERBAUER: La nuova architettura italiana (<i>con 4 ill.</i>)	464
LADISLAO GÁLDI: La latinità della lingua italiana vista dagli ungheresi	473
WALTER SORBI: L'organizzazione dell'agricoltura moderna	482

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	487
<i>L. P.</i> : Le conferenze di Paolo Angyal e Giorgio Rác a Bologna..	493
<i>I. B.</i> : La letteratura moderna ungherese in tre conferenze di Ettore Cozzani a Milano	493
<i>d.</i> : Conferenzieri ungheresi all'Istituto di Studi Romani.....	497
<i>Ladislao Pálinkás</i> : L'arte ungherese alla XXIª Biennale di Venezia (<i>con 4 ill.</i>)	499
<i>L. P.</i> : Cronaca delle esposizioni	501
RASSEGNA ECONOMICA	505
LIBRI, BIBLIOGRAFIA.....	510
BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA (<i>con 2 ill.</i>)	517

Fregi di DESIDERIO FÁY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. DIONISIO HUSZTI

Tipografia Franklin



IL GRANDE PIANO QUINQUENNALE UNGHERESE

Il Governo ungherese ha sottoposto l'8 aprile 1938 al Parlamento un progetto di legge che contempla investimenti straordinarie nel valore di un miliardo di pengő e provvede alle spese che tali investimenti richiedono. Se si considera che il bilancio consuntivo dello Stato ungherese ha, senza le aziende statali, 1334.9 milioni di pengő di uscite, risulta evidente che il progetto in questione, nel frattempo già discusso e approvato dal Parlamento, comporta una trasformazione molto rilevante nella vita finanziaria dell'Ungheria. I Governi ungheresi, a partire dal 1931 — anno in cui la crisi internazionale ha scosso l'equilibrio dello Stato — hanno rivolto tutti i loro sforzi a ristabilire da una parte l'equilibrio perduto e dall'altra a non venir meno agli obblighi del paese nel campo dei crediti esteri.

Tali sforzi, alla fine dell'anno scorso, hanno finalmente raggiunto un pieno successo. Tra l'Ungheria e i suoi creditori esteri sono stati stipulati degli accordi, l'equilibrio finanziario dello Stato è stato ristabilito e il Governo ha potuto finalmente procedere alla realizzazione di compiti già da lungo tempo incompiuti.

Le spese di un miliardo si dividono, secondo le intenzioni del Governo, in due parti. Il compito più importante da risolversi con tale somma, altissima in confronto alle condizioni finanziarie dell'Ungheria, è lo sviluppo della difesa nazionale, e, nei quadri di essa, soprattutto della difesa antiaerea.

La necessità di tale sviluppo non ha bisogno di particolari spiegazioni, poichè, soprattutto se si considera quali spese straordinarie sono state effettuate dalle grandi potenze e dai paesi confinanti coll'Ungheria in armamenti, risulta ancora aumentata

la sproporzione di fronte ad altri Stati nel grado di sviluppo della difesa nazionale ungherese.

Ma accanto ai bisogni urgenti della difesa nazionale necessitano di tempestivi provvedimenti pure le comunicazioni e il villaggio ungherese. La rete ferroviaria, la navigazione fluviale (e attraverso il Danubio anche marittima) debbono essere distese, la rete stradale amplificata, i servizi postelefonici e telegrafici perfezionati. Tra i provvedimenti da prendersi in favore del villaggio ungherese sta in primo luogo l'avviamento e l'acceleramento del processo della colonizzazione interna, attraverso l'assicurazione di proprietà terriere più estese ai piccoli possidenti, poi il perfezionamento del commercio coi prodotti dell'agricoltura, mediante la costruzione di magazzini, di scali merci, ecc., l'istituzione e l'attrezzamento moderno di scuole ed istituti tecnici per l'agricoltura, il giardinaggio, la foresticoltura, ecc., la fondazione di cattedre rurali, di vivai, di stazioni sperimentali e, infine, investimenti per attuare l'irrigazione della Gran Pianura magiara. Tra i quadri dello stesso progetto il Governo desidera provvedere a che il livello del servizio sanitario nei villaggi venga rialzato e che il controllo dell'acqua potabile venga esteso a tutti i villaggi.

Risulta da quanto è stato detto che si tratta di un programma vastissimo che il Governo intende realizzare entro 5 anni, procedendo gradatamente. I governi ungheresi precedenti all'attuale sono riusciti, a costo di sacrifici ed economie, a mettere da parte dalle entrate statali all'incirca 200 milioni di pengő, somma che figura presso la Banca Nazionale Ungherese quale un deposito del Governo; essa permette che in caso di bisogno, alla fine del quinto anno del programma, le spese previste per la sua attuazione potranno essere anche elevate da 1 miliardo a 1 miliardo e 200 milioni di pengő. Del miliardo richiesto dal Governo alla Nazione, 400 milioni saranno prelevati mediante operazioni di credito, mentre i rimanenti 600 milioni dovranno essere procacciati per via delle imposte.

Riguardo all'emissione del prestito interno di 400 milioni la legge sul programma non contiene esatte prescrizioni ma si restringe a dare l'autorizzazione al Ministro delle Finanze di procurare tale somma in maniera aderente alle condizioni del mercato finanziario e di emettere il prestito in forma di obbligazioni, di obbligazioni con premi, di buoni o cambiali del Tesoro. I rimanenti 600 milioni graveranno come imposte sulla parte finanziariamente più capace della popolazione. Si tratta di una

imposta sugli averi da pagarsi una volta sola, o come la legge stessa la designa, di un *contributo alle investimenti*, che graverà solo sugli averi superiori a 50,000 pengő, e cioè, secondo le statistiche in proposito, su circa 30,000 privati e 6000 imprese. Tale imposta tocca in primo luogo tutte le persone naturali o giuridiche aventi una fortuna superiore a 50,000 pengő, nonchè gli istituti e gli enti con fondi almeno equivalenti alla detta somma, infine tutte le imprese soggette a tasse societarie, quali soprattutto le società anonime, poi le cooperative ed altre società di carattere economico, tutte senza distinzione secondo l'ammontare dei loro averi.

L'imposta da pagarsi da parte dei privati viene conteggiata in base ai loro averi netti, vale a dire dopo la detrazione dei debiti. Vengono detratti dagli averi soggetti al contributo alle investimenti anche le obbligazioni o ipoteche emesse dallo Stato, dai Comuni, da Enti o da Società Anonime e le azioni di imprese ungheresi. Con questa ultima facilitazione il Governo intendeva assicurare il piazzamento avvenire delle obbligazioni ed evitare il duplice aggravamento delle società anonime il che sarebbe stato il caso se oltre alle società anche i loro azionisti avessero dovuto pagare l'imposta su quegli stessi averi. La legge formula direttive generali concernenti l'estimo dei vari elementi degli averi e stabilisce un tasso progressivo. Il contributo alle investimenti comporta per gli averi minori, e cioè a partire dai 50,000 pengő, il 5%, poi sale gradatamente e raggiunge l'8% applicato agli averi superiori a 150,000 pengő; più in oltre le cifre corrispondenti sono: il 10% sopra i 300,000 pengő, il 13% sopra gli 800,000 e il 14% per gli averi che sorpassano il milione di pengő. La legge concede poi una facilitazione agli averi rurali (proprietà terriera o capitali di imprese rurali) che vengono conteggiati coi cinque ottavi del loro valore. Con tale provvedimento il governo intende ricompensare i possidenti per quei sacrifici che la proprietà terriera ha dovuto portare ai tempi della grave crisi agricola.

Più complicato riesce stabilire l'imposta da pagarsi da parte degli enti e delle società anonime, ecc., dove si procederà prima di tutto alla verifica dei capitali propri dell'impresa nel suo decorso finanziario. A tale somma iniziale bisogna poi aggiungere il lucro annuo dell'impresa (valore medio ottenuto in base ai risultati degli ultimi tre anni) moltiplicato per 25 e il tutto va diviso per due: ecco la cifra che forma la base nel conteggiare il contributo alle investimenti. Vediamo ora un esempio concreto:

se la S. A. dispone di un capitale proprio di 1 milione di pengő e negli ultimi tre anni ha avuto in media un lucro annuo di P 60,000, allora il suo contributo alle investimenti va conteggiato in base a P 1.250,000 poichè P 1.000,000 più 25 volte P 60,000, diviso per due, fa appunto 1.250,000 di pengő. Praticamente ciò significa che le società anonime con un profitto annuo medio equivalente al 4% dei loro capitali pagano il contributo solo in base a questi, mentre le società con lucri annui inferiori o superiori al detto 4% sono aggravate proporzionatamente meno o più. Anche in questo settore del contributo la legge distingue secondo la qualità e la provenienza delle azioni, ma, senza voler enumerare i diversi criteri di aggravio, anche qua ci accontentiamo di menzionare che il tasso vi è molto più alto che non nel caso dei privati. Il tasso iniziale per le imprese è del 10% che sale fino al 14% nella categoria dei 500,000—750,000 pengő, al 18% in quella degli 1.000,000—5.000,000 pengő e anzi al 20% per le imprese dove la cifra da calcolare nella maniera sopraddetta supera i 5.000,000 pengő.

La disposizione più grave della legge nel campo enti e società è poi quella che nel caso in cui il loro contributo complessivo alle investimenti non ammontasse a 350 milioni di pengő, il Governo è autorizzato ad aumentare il tasso sino a che la detta somma sia raggiunta. Da questa disposizione risulta inoltre che secondo le intenzioni del Governo la proprietà terriera, le case e gli oggetti di ricchezza mobile saranno aggravati di 250 milioni di pengő, eccezione fatta però alle azioni ed alle obbligazioni nazionali. Il contributo alle investimenti va pagato a partire dal 1.º ottobre 1938 in 20 uguali rate trimestrali. Tale lasso di tempo si allarga in 25 trimestri per quelli che vivono maggiormente da rendite di agri- o di foresticoltura e in 30—40 trimestri per quelli che in contanti, in prodotti o in terra, hanno già pagato, in base alla loro proprietà terriera, una più grande imposta sulle ricchezze.

Sia ricordata poi una curiosità della legge : se il contribuente, nel rendere conto degli oggetti che fanno parte della sua ricchezza mobile, li stima in un valore troppo basso, lo Stato acquista il diritto di comprarsi i medesimi, entro un anno e al prezzo voluto dallo stesso contribuente. Tale disposizione naturalmente non riguarda la ricchezza immobile e persegue il solo scopo di assicurare il giusto estimo dei gioielli, delle pitture ed altri oggetti d'arte.

Infine, la legge concede un'amnistia a chi dichiara questa volta i capi altre volte non ancora dichiarati delle sue ricchezze, mentre minaccia con sanzioni gravissime quelli che destituiscono dichiarazioni false in mala fede. È interessante ancora il seguente fatto previsto dalla legge: qualora un possidente rimane in debito con 4 rate trimestrali del contributo alle investimenti, il Governo ha il diritto di assicurarsi tutto il rimanente del contributo, appropriandosi di una parte della proprietà terriera del possidente, in corrispondenza del suo debito. Il Governo distribuirà tali terreni tra i piccoli possidenti.

Come risulta dalla presentazione schematica della legge, si tratta di uno sforzo rilevante da compiersi. La somma di un miliardo è da considerarsi molto alta, soprattutto in confronto alla ricchezza nazionale dell'Ungheria che è di circa 32 miliardi di pengő o di fronte alle entrate nazionali che sono di circa 5 miliardi di pengő. Se ciononostante il progetto di legge fu accolto dalla schiacciante maggioranza con comprensione ed accettazione ciò si spiega con la convinzione unanime che hanno tutti, senza distinzione di partiti, sulla necessità di sviluppare l'esercito; d'altra parte la popolazione sa pure che, a prescindere dal fatto del riarmo, il progetto attuerà investimenti e indirà opere pubbliche già da lungo tempo necessarie dal punto di vista tanto economico che sociale. In ambienti finanziari è stato accolto molto favorevolmente anche il procedimento tecnico scelto dal Governo: esso non ha abbracciato il metodo più comodo di assicurarsi tutti i capitali necessari mediante l'emissione di un prestito interno: così, poichè l'inflazione provocata dall'emissione del prestito andrà accompagnata da una deflazione causata dal prelevamento delle imposte, l'attuazione del progetto non influirà in senso sfavorevole sul valore del pengő.

Passando ora al problema se la popolazione del paese sarà capace o meno di sopportare il peso di cui il Governo si accinge a gravarla, dobbiamo formulare la domanda in questa maniera: quali sono in Ungheria le possibilità di un accumulamento di capitali? In riguardo abbiamo i dati fornitici dalle banche secondo i quali i depositi bancari sono aumentati durante l'anno 1937 di 140 milioni di pengő. Aggiungendo a tale cifra i capitali investiti nelle costruzioni di caseggiati, nella fondazione di nuove fabbriche o nell'ampliamento (con finanziamento in propria gestione) delle officine già esistenti e supponendo inoltre che le condizioni generali economiche del 1937 perdurino anche quest'anno, possiamo tranquillamente prevedere un accumulamento di capitali di circa

nel tentativo di risolverli. La cultura politica in Italia sembra così affievolirsi, priva di ideali; e se di scienza politica può ancora parlarsi nella Penisola nei decenni che precedono il secolo nostro, si tratta in generale di riecheggiamenti più o meno stanchi di motivi della cultura politica europea allora dominante. Di pari passo languono gli studi politici intesi a conoscere le particolari determinazioni della politica nel loro svolgimento concreto. È soltanto verso la fine del secolo XIX che si notano segni di risveglio, di reazione contro i motivi abusati della cultura politica nazionale. Ma è soprattutto alla svolta del secolo e negli anni che seguirono, che, accompagnandosi al generale rinnovamento della cultura, all'ascesa dell'Italia così nell'ordine interno come in quello internazionale, la scienza e gli studi politici in Italia si incrementano e in pari tempo accusano tendenze, interessi, preoccupazioni nuovi. I motivi del moto di cultura che si dilata e si afferma rapidamente in Italia nei primi anni del nostro secolo suggeriscono temi e pretesti per un riesame originale e spregiudicato del problema politico; insieme con le necessità nuove che sorgono dal fatto che l'Italia, dopo il 1860, è cresciuta e palesa un complesso di esigenze interne e assume delle responsabilità internazionali che vanno attentamente chiarite e precisate. Istanze ideali e pratiche convergono dunque ad eccitare un vivo, profondo rinnovamento della cultura politica. Si abbandona il facile diletterismo che caratterizzò tanta parte della cultura politica italiana, soprattutto quello che poteva avere espressione parlamentare, dei primi decenni dopo l'unità; si palesa un impegno, una serietà, che sono già essi stessi segno indubbio di rinnovamento.

Negli anni che precedono la guerra mondiale, questo processo è già in buona parte delineato. Appare ormai screditato e stanco quell'insieme di dottrine che avevano dominato la cultura politica europea nella seconda metà del secolo XIX; si avverte in somma sempre più l'insufficienza, nel far fronte ai bisogni dei tempi nuovi, di quelle dottrine e di quei principi che vanno sotto l'etichetta generica di liberalismo, democrazia, ecc. Si afferma vivace e feconda la critica alle dottrine e ai concetti liberali, al materialismo storico e alle ideologie del socialismo; affiorano i motivi più originali del nazionalismo e del sindacalismo rivoluzionario. I problemi politici internazionali dell'Italia offrono sempre più ampia materia di meditazioni ai nazionalisti; ma con essi, e per così dire trascinati da essi, a tanti altri, dei più diversi colori. Il panorama culturale italiano è così dominato

prima della guerra dall'urgere sempre più frequente, vigoroso, risoluto di queste tendenze, talora contrastanti, ma tutte quante concordi nel considerare inadeguato l'ordine di cose esistente. La guerra non interrompe questo processo di rinnovamento, anzi lo accelera. La suprema gravità della decisione stessa di partecipare al conflitto, di affrontare questa prova suprema, aveva dato una spinta decisiva alla chiarificazione delle tendenze dottrinali e pratiche che agitavano il mondo politico di allora. L'intervento italiano nella guerra mondiale è stato qualche cosa di più di una decisione diplomatica e militare, qualche cosa di più di un calcolo lungimirante. Esso ha segnato il definitivo affermarsi di una coscienza politica del Paese, che si era venuta elaborando e chiarendo a se medesima nei decenni precedenti, riprendendo i motivi più profondi e originali del Risorgimento, smarriti o travisati dopo l'unità.

L'esito della guerra mondiale parve da principio contraddire la direzione di questo moto. La guerra pareva esser stata combattuta e vinta nel nome di ideali politici che proprio l'Italia dell'intervento implicitamente ed anche esplicitamente aveva ormai abbandonato. Il trionfo degli ideali democratici pareva generale e indiscusso. La guerra sembrava aver risolto o dover risolvere in breve tempo, nel loro nome, tutti i problemi. In realtà, la pace che l'aveva seguita li metteva tutti in discussione, e ne creava dei nuovi. Questo era in fondo l'effetto dell'aver l'Europa abbandonato la nuova disciplina del mondo, e soprattutto del vecchio continente, alla giovine America ignara. I problemi dell'Europa e dell'Italia erano altri da quelli che Wilson immaginava. Ora, Wilson fu, è vero, sopraffatto dagli associati troppo abili, per ciò che concerne l'assetto materiale dell'Europa; ma questi a loro volta non s'accorsero, impegnati a fondo come erano, ad accaparrarsi situazioni egoisticamente privilegiate, di cedere, nel baratto, su ciò che più doveva contare ed era il fondamento insostituibile di tutto. Così si iniziava, quando ancora non erano sedati gli ultimi soprassalti del grande conflitto, un vasto moto di reazione.

In Italia esso assumeva rapidamente un accento e una energia del tutto singolare. Fu dapprima un movimento, soltanto e unicamente movimento. Il Fascismo, per dichiarazione stessa del suo fondatore, non fu all'origine altro che azione. Ma quanto più l'azione allargava le sue mete, si rafforzava e si svolgeva fino a giungere, in pochi anni, alla conquista del potere dello Stato,

tanto più essa necessariamente trascinava con sè l'esigenza di rivedere le posizioni assunte, di chiarire i compiti e i problemi che intendeva risolvere e che, per conseguenza, ponevano a loro volta altri problemi. Il Fascismo, progredendo incessantemente, svolgeva da se le conseguenze di una intuizione profonda e originale della vita, che reclamava la discussione e la definizione dei massimi problemi politici. Così fu possibile parlare di una dottrina politica di Fascismo, che reca in sè la caratteristica essenziale di essere aperta all'arricchimento continuo del proprio contenuto, testimone del primitivo dinamismo, e garanzia della sua sostanza rivoluzionaria. Una dottrina politica, per esser tale, non ha bisogno di essere un sistema chiuso.

Il Fascismo reca con sè una nuova visione della vita, come si è detto. Appunto perciò esso ha sollecitato una radicale revisione del problema politico. Il concetto dello Stato, il rapporto individuo-Stato, libertà, autorità, Stato-Chiesa, ecc., hanno trovato nella dottrina fascista una loro nuova originale sistemazione. Di pari passo il complesso degli studi politici, ha subito un grande impulso. È ormai sorta, nell'Italia fascista, una nuova cultura politica, che ha rinnovato gli studi politici in ogni settore, dalle dottrine politiche alle istituzioni, alla politica coloniale, e internazionale, alla politica economica, ecc.

Il Fascismo a sua volta è venuto incontro a questo rinnovato fervore di studi. Esso ha creato le istituzioni necessarie ad assicurarne lo sviluppo. Non a caso si contano oggi in Italia ben sei facoltà di scienze politiche nelle università italiane, oltre alle scuole di scienze politiche annesse ad alcune facoltà giuridiche e alla introduzione di materie propriamente attinenti alla sfera delle scienze politiche nell'ordinamento di talune facoltà re giurisprudenza. Sono sorte o si sono rinnovate numerose riviste che trattano problemi di dottrina fascista e problemi in genere politici, considerati sotto l'angolo visuale del Fascismo; si sono iniziate collezioni di opere che mirano ad allargare e ad approfondire la cultura politica, dai classici del pensiero politico alla rassegna dei maggiori problemi internazionali antichi e recenti.

Un particolare cenno meritano precisamente questi studi di politica internazionale, che rappresentano, sotto un certo aspetto, la nota più nuova nel quadro complessivo degli studi politici italiani del dopoguerra. Essi cioè rappresentano un settore degli studi politici che sin qui in Italia era stato, salvo rare eccezioni, largamente trascurato. L'apporto del nazionalismo prima

della guerra era stato interessante, ma più che altro circoscritto a considerare certi problemi contingenti, che reclamavano una immediata presa di posizione. Di più, correlativamente al carattere del nazionalismo italiano prima della guerra, questi studi apparivano ancor sempre pertinenza esclusiva di un gruppo limitato, di una specie di aristocrazia politica. Dopo la guerra, in generale, l'interesse per quella che chiameremo brevemente politica estera o politica internazionale si rivelò più scoperto e diffuso. Ciò derivava dall'intuizione che l'assetto dato all'Europa dai trattati di pace era precario, fondato su basi assai fragili. Questa precarietà postulava da se medesima un riesame, un mutamento, un riordino così per i vinti come per i vincitori, che investiva le posizioni diplomatiche, la complessa maglia delle obbligazioni giuridiche, le definizioni territoriali. Essa era, in radice, l'effetto di un disagio morale, di un bisogno di rinnovamento che già la guerra aveva contribuito a lievitare, e che la pace, ignorando, dolorosamente umiliava. Si è visto che in Italia questa coscienza fruttò ben presto il Fascismo, e la radicale trasformazione dello Stato e la riaffermazione energica della posizione dell'Italia nel mondo. È chiaro che gli studi rivolti ad indagare i problemi e a definire la posizione dell'Italia nel mondo dovevano ricevere dalla concomitanza di questi fattori un potente impulso. E in verità si può dire che, mai come negli ultimi anni, questo particolare ordine di studi si sia sviluppato e abbia dato eccellenti frutti. Molte giovani energie si sono formate, che consentono all'Italia di emanciparsi gradualmente dall'estero, di cui era in larga misura mancipia in questo settore. Accanto al fiorire degli studi, si è registrata la formazione di alcune istituzioni. Deve esser qui ricordato, in primo luogo, l'Istituto per gli studi di politica internazionale con sede a Milano che, disponendo di larghi mezzi, ha potuto attrezzarsi adeguatamente, e svolge da alcuni anni una intensa attività editoriale. A Firenze lavora pure lo Studio Fiorentino per la Politica Estera. A Roma l'Istituto per l'Europa Orientale e l'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, anche se non rivolgono tutta la loro attività agli studi di politica internazionale, tuttavia vi dedicano una parte importante dei loro mezzi. Queste poche indicazioni possono già valere per dare una idea della fioritura di questi studi in Italia. Ma la prova più eloquente in proposito è stata data proprio di recente a Milano, dove si è riunito il secondo convegno di politica estera, organizzato come il primo, svoltosi nell'ottobre 1936, dall'Istituto per gli

studi di politica internazionale. Esso è stato inaugurato con un discorso che ha avuto larga eco internazionale dal Conte Galeazzo Ciano ; ed ha svolto una serie di lavori molto interessanti con il concorso di un numero imponente di studiosi e di uomini politici, oltre cinquecento.

La situazione degli studi politici in Italia accusa dunque un netto e significativo incremento. È facile previsione, che il moto così iniziato avrà anche più largo sviluppo in avvenire. Certo, ancora molto resta da fare ; ma questo è uno dei caratteri distintivi del Fascismo, che alla volontà e capacità realizzatrice unisce il bisogno incessante di proporsi sempre nuove mete, una sua feconda insoddisfazione. In particolare sarà necessario sviluppare la documentazione diplomatica e la storia delle relazioni diplomatiche. Già si annunzia per un tempo non troppo lontano una attesissima storia della politica estera italiana edita dalla già ricordata istituzione milanese ; mentre si desidera ancor sempre la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani anteriori all'entrata della penisola nella grande guerra. Per ciò che riguarda l'Europa danubiana in particolare, si sente il bisogno di meglio chiarire, senza mediazioni più o meno disinteressate, la storia della formazione e dello sviluppo delle dottrine politiche, della formazione e delle vicende dei partiti e delle istituzioni, cui gioverebbe uno studio diretto del diritto pubblico e anche del diritto privato, dell'economia e dei problemi sociali e religiosi. Ma in questo campo già si manifesta qualche tendenza e qualche iniziativa degna di meritare la maggiore attenzione e simpatia.

La cultura politica, come ogni altra manifestazione dello spirito, non può veramente vigoreggiare se non quando sia alimentata da profonde persuasioni, si ponga a diretto contatto con la vita, e da questa tragga concreta ispirazione. Il clima spirituale che il Fascismo ha saputo creare in Italia, le gigantesche realizzazioni della politica fascista, che ha saputo trasformare l'Italia vittoriosa, ma mutilata nella sua vittoria, dell'immediato dopoguerra, nell'Italia imperiale, vincitrice di una coalizione che numerava oltre cinquanta Stati, hanno consentito la rinascita della cultura politica italiana, che vanta, come si è detto in principio, uno splendido passato. Anche sotto questo aspetto l'Italia fascista mostra di sapersi serbare fedele alle sue migliori e più profonde tradizioni, e insieme palesa la propria inesausta virtù creatrice.

RODOLFO MOSCA



MICHELE BABITS

Non vi è rivoluzione politica o corrente di rinnovamento spirituale che pur nella vittoria non nasconda in sè il pericolo di una reazione e di un ritorno sulle posizioni di partenza. A chi troppo impetuosamente avanza, facilmente sfuggono nella foga della corsa tanti tesori che potrebbero essergli preziosi ed utili anche nel nuovo mondo dei suoi sogni. Alla testa di ogni fortunato movimento di rinnovamento politico o spirituale deve esserci qualcuno che sia capace di trascinare con sè i propri seguaci verso un nuovo mondo, verso mete nuove. Ma accanto a questo capo, o immediatamente dietro a lui, deve esserci un altro «qualcuno»: un discepolo che non si lasci ipnotizzare completamente e ciecamente guidare, un seguace che sappia volgersi indietro di tanto in tanto, che non subisca completamente il fascino della meta, ma tenga d'occhio anche il punto di partenza. Questo «qualcuno» ha una missione certo non meno importante di quella del capo, ed alle volte corre un rischio maggiore. Infatti doppia è la lotta che costui deve sostenere; egli va di passo con gli innovatori e perciò i retrogradi lo giudicano un rivoluzionario; ma anche si volge indietro, e perciò quelli che di pochi passi lo precedono, lo tacciano di ritardatario e lo incitano ad avanzare... Per obbedire all'istinto che gli impone di non dimenticare lo ieri per il domani e che fa di lui un elemento di equilibrio nella foga travolgente della corsa, costui può certamente meno osare, ma viceversa deve più tollerare e soffrire.

Nel grande rinnovamento della letteratura ungherese che iniziatosi sullo scorcio del secolo passato durò sin alla fine della guerra mondiale, toccò precisamente a Michele Babits il compito

di fare da elemento equilibratore, la missione di personificare il ruolo della «aurea mediocritas», nella foga travolgente alla quale aveva imposto il ritmo Andrea Ady, il più grande poeta che l'Ungheria vanti dopo Alessandro Petőfi. Compito e missione veramente ardui perchè non era facile sostenere con successo la doppia lotta alla quale accennavamo, e saper rimanere in disparte nei momenti della gloria e del trionfo, come toccò di fare a tutti coloro che crearono il capolavoro della loro vita di scrittori nell'orbita dell'Ady. Ma il Babits seppe contenere il suo temperamento ribelle, e si adattò alla sua parte con cristiana rassegnazione. Egli agì pienamente consapevole di quello che faceva, come risulta all'evidenza da una poesia che dedicò all'Ady nel 1911, quando più accanita infuriava la loro battaglia per il rinnovamento della poesia ungherese: «tu potesti riportare una unica vittoria; ma io dovetti sostenere una doppia guerra . . .».

Non fu certamente una speciale attitudine del suo genio che lo costrinse a questa parte di secondo ruolo! Eppure per fissare la causa che lo rese capace di assolvere alla sua missione letteraria, dovremo cercarla nella conformazione spirituale del Babits, nella natura del suo genio. Infatti vi troveremo una certa oggettività classica, una attenta sensibilità per tutte le manifestazioni del mondo materiale che non gli consentono di spiccare voli troppo audaci. Babits non è certamente un poeta «sognante»; il suo mondo non è soltanto il mondo dell'ideale; il suo mondo ha una propria flora ed una propria fauna. Ed il poeta percepisce con i sensi questo suo mondo, lo gusta, lo accarezza, ne gode e ne soffre. Egli percepisce le manifestazioni della vita in maniera tanto universale che non gli riesce di essere dogmatico ed unilaterale. Sconfinata è in lui la sete della conoscenza, ciò che in un poeta significa desiderio infinito di sensazioni. Questo desiderio è nel Babits estremamente oggettivo, e perciò non lo possono soddisfare le vie battute dagli altri. Questo desiderio lo guida nei voli di esplorazione con i quali arricchirà i tesori della vita umana. Ecco perchè il posto del Babits è accanto all'Ady il quale seppe allargare i confini della poesia ungherese e spalancarli su orizzonti più universali, proprio quando la poesia ungherese si dibatteva fra le strettoie di una musa popolarasca di maniera e classicheggiante. A questa oggettività il Babits deve l'equilibrio nel quale ha saputo mantenersi. L'acume del suo spirito di osservazione lo trattiene dal cadere nel difetto della valutazione soggettiva, dallo scivolare nell'unilateralità. Il suo genio è dominato da uno spirito di disci-

plina assetato d'ordine, che i suoi sensi avidamente assorbono e che il suo infallibile istinto dell'armonia immediatamente svolge in sistema. La sua è oggettività classiva e quindi cattolica : il suo sguardo si posa indulgente sul mondo con il sorriso di un san Francesco d'Assisi, ma anche con la coscienza e la responsabilità dei grandi e santi Dottori della Chiesa. Nei suoi versi il Babits non distingue fra materia bella e brutta ; la suddivisione dei concetti in prosaici e poetici gli è sconosciuta. Tutto egli vede, e tutto è per lui argomento di canto. E' lui, il poeta, che infonde la bellezza nella materia dei suoi versi, con lo stile, con la forma. Ecco perchè non può nè sa essere ottimista nei confronti dell'avvenire, perchè non può rinnegare nessun passato : la vita, tutta la vita, si svela al suo occhio educato al sistema sotto le forme di una immensa, infinità, unità organica. Ecco perchè il Babits, non potè essere primo nella battaglia ; ecco perchè non potè vincere quando la vittoria avrebbe dovuto significare una pur apparente negazione del passato. Ma egli è sempre primo, egli è sempre vittorioso quando può sollevarsi al disopra della polemica letteraria, e conquire con la sola bellezza dei suoi versi, dei suoi scritti.

Queste caratteristiche sono fondamentali e specifiche per la conformazione spirituale del poeta, e da esse deriva quella spontanea e naturale disposizione di spirito, perfettamente intonata, che è l'ispiratrice delle sue opere d'arte. Varia è la materia, ricchi i fenomeni del suo mondo ; ed egli li esprime con una straordinaria sensibilità di forme. Tutta una serie di precise composizioni sta ad attestare della complessità di questo suo mondo. Il Babits non tollera la schiavitù di un'unica struttura poetica ; egli cerca nuove forme poetiche per ogni argomento, o, per meglio dire, riveste ogni argomento trattato della forma adeguata, prescindendo dal fatto se sia antica o moderna. Il Babits ha creato una quantità di forme nuove : ma al tempo stesso egli rinnova nei suoi volumi di versi, con una agilità sorprendente, quasi tutte le forme metriche della poesia antica e moderna. Tratta da maestro l'elegante sonetto, il madrigale austero, i saporosi metri della antica poesia ungherese, i barocchi versi leonini, i versi liberi. Il suo stile è slegato, ricco, e difficilmente si presta ad essere definito ; quella che dà il carattere ai suoi versi è la retorica.

La poesia del Babits è priva di così dette «curiosità» locali ungheresi ; il Babits non è certamente un poeta da «movimento forestieri». Egli attinge la sua materia dai problemi più universali dell'uomo europeo, e li elabora nel vivo stile poetico dell'antica e

moderna Europa. Non perciò il Babits vuole essere poeta cosmopolita, privo cioè di un suo carattere ben definito: egli si appropria delle forme europee attraverso alla tradizione occidentale e latino-cristiana del passato ungherese; il suo stile e la sua lingua sono imperlati della frizzante parlata sviluppatasi sotto il bel cielo azzurro dell'Oltredanubio, e questa regione è l'erede della Pannonia romana... Egli combattè la grande battaglia della moderna letteratura ungherese al fianco di Andrea Ady, senza sciupare — pur quando più accanita ferveva la lotta — nessun valore caratteristico dell'antica poesia ungherese.

Il destino ha riservato al Babits la missione di essere al tempo stesso conservatore di valori antichi e creatore di nuovi, ruolo pieno di assurdi e di contrasti che profondamente amareggiarono l'anima del poeta. Gli epigoni del conservativismo non si peritarono di lanciargli l'accusa di aver rinnegato la tradizione e di aver marciato con i distruttori, compromettendo persino le basi della sua esistenza fisica: al tempo stesso i compagni di lotta lo sospettarono di passatismo, di desiderare in segreto il ritorno sulle vecchie strade. Ma questi contrasti non lasciarono nessuna traccia sulla nobile struttura dei suoi versi, sull'ordine classico delle sue composizioni: e questa è una prova della grandezza del Babits! Egli seppe combattere da valoroso per l'avvenire della poesia ungherese, ma non tradì mai il passato. Vi è però un genere nella produzione letteraria di Michele Babits che ci aiuta a meglio comprendere la nobile figura del poeta, che ci aiuta a scorgervi l'uomo, a seguirne l'esempio: un genere nel quale il poeta scopre le proprie ferite. Questo genere sono le prose del Babits.

Perchè oltre a poesie e saggi, il Babits scrisse romanzi e novelle. Queste ultime ci ricordano le sue poesie; sono prose legate che ci danno l'impressione di poesie. I saggi invece ed i romanzi del Babits ci svelano le ferite gelosamente nascoste di un'anima sensibilissima. Sono stilati in una prosa che vibra eccitata, rovente, appassionata e dolorante. Le proposizioni si susseguono nervose, e sono l'indice doloroso di una tensione interna. È facile dimostrare (ed a ciò bastano i semplici strumenti grammaticali e l'interpretazione semantica) come in esse cerchi sfogo, cerchi di esprimersi il dolore di un'anima sensibilissima. I romanzi del Babits ci offrono una lettura eccitante che però non diventa mai inquietante; l'anima del poeta ci si rivela con un pudore per cui il romanzo ci appare come un riflesso della nostra anima e della nostra sorte. Il migliore dei suoi romanzi, quello dal titolo

«I figli della morte» è il riflesso totalitario di un'epoca, di un popolo, di un paesaggio; eppure ogni parola, ogni proposizione e del romanzo nascondono confessioni autobiografiche, personali che l'anima pudica del poeta invano tenta di velare. Egli ci fa rivelazioni relativamente a sè stesso ed alla sua epoca; ma in queste confessioni non vi è ombra di accusa, soltanto un senso di responsabilità che domina l'abbondanza dei ricordi, forgiandoli in un tragico quadro.

Oggi la tempesta che aveva sconvolto il cuore del poeta si è calmata. Ormai una seconda generazione è sorta dietro a lui, nelle opere della quale è facile rintracciare il segno del genio di Michele Babits. Il suo valore di scrittore è al di sopra di ogni polemica e di ogni critica; ciò non di meno l'ora della pace serena non è ancora sonata per lui. Non intendo cadere nell'errore di tanti contemporanei miopi, e tacerò quindi delle lotte che deve sostenere ancor sempre nel campo della polemica letteraria quale direttore della rivista «Nyugat». Sono episodi sui quali si pronuncerà un giorno il tempo. Ma il Babits è anche oggi al suo posto di combattimento se si tratta di difendere valori umani universali. Anche oggi la sua parola è attesa con ansia ed ascoltata con devozione ogni qual volta un pericolo minacci il nostro umanesimo cristiano, la nostra solidarietà europea, la nostra sorte ungherese: fatali questioni della massima importanza per noi, sulle quale egli ha sempre una parola decisiva da dire.

Andrea Ady, il grande compagno e contemporaneo di Michele Babits, è morto da un pezzo, da vent'anni. Degli amici di Babits, i migliori non hanno saputo reggere all'urto implacabile della vita. Egli è solo alla testa del manipolo dei superstiti: solo, non già per l'età, non già perchè sia una specie di ultimo testimonio di una grande epoca tramontata. Egli è sempre il primo fra i giovani perchè la sua voce domina anche oggi il fermento di una vita letteraria in piena ebollizione, come a suo tempo la voce di un Caruso balzava nitida e squillante dalla massa vocale del coro. Egli è sempre il primo, ed a conferma basterà citare il titolo del suo ultimo volume di versi: «In gara con gli anni...»

LADISLAO BÓKA





DANTE NELLA VERSIONE DI MICHELE BABITS

Fra i capolavori della letteratura mondiale, è la Divina Commedia che — per tacere dei drammi di Shakespeare — ha avuto la più completa e la più artistica versione ungherese. La fortuna di Dante in Ungheria non si esaurisce però soltanto in una lunga serie di versioni, bensì è documentata anche da un numero significativo di lavori teorici¹ e di bibliografie² riferentisi a lui. Il culto di Dante in Ungheria ha le sue radici nel medioevo; nella Biblioteca dell'Università si conserva tutt'ora un codice illuminato della biblioteca di re Mattia, contenente le tre cantiche della Commedia dantesca. La moda delle traduzioni di Dante ha le sue origini naturalmente nel secolo XIX, ed è un fatto quasi simbolico che fra i primi tentativi troviamo quello di Giovanni Arany che in un suo trattato di poetica inserì, come paradigma, la traduzione dei primi sei versi dell'Inferno. Questo tentativo apre la serie delle versioni che culminano nel capolavoro perfetto: la versione di Michele Babits. Il primo tentativo di carattere più complessivo è quello di Francesco Császár,³ il quale tradusse i Canti I-VII e XXXIII dell'Inferno e ci diede inoltre una versione della Vita Nuova e dei primi cinquantun versi del Purgatorio. Il secentesimo anniversario della nascita del Poeta diede nuovo impulso agli studi danteschi;⁴ più tardi Giulio Bálinth traduce tutta la Commedia. Queste traduzioni però non hanno valore duraturo, perchè ai loro autori manca la versatilità nella teologia e nella storia, assolutamente

necessaria in un traduttore di Dante. Sullo scorcio del secolo XIX le traduzioni in rima e anche quelle in prosa diventano sempre più frequenti. Fra i traduttori in prosa sono da ricordare: Giovanni Angyal (l'Inferno e il Purgatorio), Emerico Csicsáky (il Paradiso), Géza Gárdonyi (l'Inferno), e Giuseppe Cs. Papp (tutta la Commedia), mentre fra quelli in rima vanno menzionati Antonio Radó, Carlo Szász ed Árpád Zigány. Fra queste traduzioni importa soprattutto quella di Carlo Szász da cui Michele Babits ha adottato, con l'indicazione della fonte, alcuni versi più riusciti.

La versione babitsiana dell'Inferno esce nel 1913; il Purgatorio si pubblica nel 1920, il Paradiso nel 1922. Questo decennio segna una delle tappe più importanti nello sviluppo del poeta; in questo periodo si formano e si maturano il suo linguaggio ed i suoi mezzi d'espressione. Simultaneamente a le opere più personali del poeta, sorge la sua versione di Dante, dove l'arte del Babits, pur attraverso una forma indiretta, conserva tutto il calore emozionale e tutta la robustezza dell'intuizione individuale. Una delle condizioni più importanti per tradurre Dante è di sapersi adattare assolutamente alla materia dell'originale: creare cioè nell'anima del traduttore quella congenialità meravigliosa che sola può rendere possibile la riproduzione fedele ed esatta dell'originale. Qualunque altra opera letteraria può essere tradotta con più di libertà e di bravura che l'opera di Dante alla quale non è possibile avvicinarsi che con un entusiasmo mistico e con la severa purità dell'Intelligenza. Chi vuol leggere Dante «resti sulla panchetta e s'affili ben l'ingegno» — ecco il consiglio secolare che per il traduttore costituisce una difficoltà quasi insormontabile.

La perfezione della versione dantesca di Babits non è garantita soltanto dal suo genio di poeta: la trionfale riuscita di questa versione si deve in gran parte all'istinto e all'erudizione del Babits filologo. Perché ogni traduttore è in pari tempo commentatore dell'opera originale e questo compito di commentare sembra essere il più arduo appunto nel caso di Dante. Ciò che eleva la versione di Babits sopra le migliori altre versioni dantesche è principalmente la sua supremazia filologica. La perizia filologica del poeta nelle diverse epoche e nelle diverse civiltà è attestata dalla sua *Storia della letteratura europea*, ed offre nella versione di Dante la più splendida realizzazione del principio tante volte biasimato, ma pur così eroico del «poeta doctus». Mai il Babits

si avvicinò da dilettante ad un testo o ad un problema di storia letteraria. Nella letteratura «attiva» costituiscono veramente un'eccezione la competenza e l'erudizione teorica con le quali questo poeta lirico risolve i problemi più strettamente scientifici della poetica, della critica dei testi e della storia letteraria. I suoi studi del genere, fra i quali occorre rilevare quelli che si riferiscono alla storia della letteratura ungherese ed alla filologia medioevale, non sono appunti incidentali d'un intellettuale, bensì ricerche di scienziato. Ci pare opportuno di rilevare tutto ciò, dato che la traduzione di Dante non è soltanto un compito poetico, ma nella stessa misura, anche un compito filologico.

Il Babits era in chiaro con le molteplici difficoltà teologiche e storiche del testo e perciò studiò a fondo l'epoca di Dante, anzi il medioevo preso in senso più lato, — quel medioevo al quale si sentiva unito da profondi legami spirituali ed artistici. La via per cui egli si avvicinò a quest'epoca, s'inizia con il suo studio su Sant'Agostino; e la immedesimazione del Babits con la spiritualità medioevale risulta anche dalle sue traduzioni d'inni medioevali, contenute nel volume intitolato *Amor Sanctus*. Il più bel documento però della sua perizia filologica è lo studio su Dante (Magyar Szemle Kincsestára, 1930) che egli destinò come introduzione alla sua versione della Commedia; questo studio va considerato come la migliore monografia ungherese sul sommo poeta. Non soltanto con l'illustrazione perfetta dell'ambiente storico di quell'epoca, così poco accessibile, ma anche con l'interpretazione della personalità di Dante e con la spiegazione dei rapporti fra la sua vita e la sua opera, il Babits offre qui un brillante modello dello studio letterario. L'interpretazione filologica del testo, l'illustrazione dei suoi riferimenti storici e biografici erano un compito ancor più arduo. Le note con le quali il Babits correda i singoli canti, danno un esempio come questo materiale pesante e talvolta quasi spaventevole possa essere ordinato con gusto artistico ed in modo attraente. I suoi commenti dileguano con facilità le difficoltà che il lettore del secolo XX deve affrontare nel simbolismo astratto e nell'ermetismo di Dante.

Oltre al filologo è il padrone assoluto della lingua che dà un efficace contributo alla versione babitsiana della Commedia. Possiamo affermare che all'infuori di alcune traduzioni di Shakespeare, nulla è paragonabile a questa versione in tutta la letteratura ungherese. Mentre le nostre precedenti traduzioni dantesche qualche volta si accontentano di una ingenua riproduzione pro-

sastica del testo, ed anche le migliori sono di uno stile più o meno levigato ma accademicamente freddo, il Babits s'adopera di adattarsi allo stile dantesco con un linguaggio ricco e duttile ora arcaico, ora grossolanamente volgare, pieno ora di una saputaggine ricercata, ora di una musicalità quasi trascendentale. Anche dal punto di vista del linguaggio e dello stile questa versione della Commedia raggiunge un grado così alto di perfezione al quale il Babits non potè sempre elevarsi neppure con le sue opere originali. Questa traduzione è documento eloquente della ricchezza e della forza della lingua ungherese. Per riprodurre lo stile di Dante il Babits dovette servirsi d'una larga gamma di voci popolari, arcaiche ed erudite, e con la medesima facilità egli seppe intessere nella sua opera le vecchie espressioni letterarie e le frasi dei dialetti odierni. Spesso egli ottiene effetti assolutamente artistici applicando inaspettatamente ma sempre con buone ragioni, un'espressione strana, o qualche voce triviale.

Questo capolavoro della lingua non poteva nascere che dalla penna d'un grande poeta giunto alla sommità della sua perfezione. Perchè tra l'esuberanza delle immagini pittoresche e qualche volta giocose, il poeta ha dovuto mantenere sempre l'ordine con una disciplina rigorosa ed ascetica. E così la sintesi della tecnica temprata e disciplinata e della feconda fantasia di lingua ha dato origine ad un'opera che sola basterebbe ad eternare la fama del suo autore.

Per l'arte cosciente e nobilmente classica che caratterizza tanto la prosa che la poesia del Babits, fu questo lavoro di traduzione la scuola più alta. Egli che nella versione di poeti stranieri considerava di solito il testo originale come un mero pretesto per esprimersi e lo trattava con molta libertà, come avviene nel suo volume giovanile intitolato *Pávatollak* (Penne di pavone), nel tradurre la Divina Commedia s'attiene al testo con una fedeltà rigorosa. L'analisi letteraria forse dimostrerà a suo tempo l'influsso, che la severa disciplina decennale, i continui sforzi di lingua e di stile esercitarono sull'opera poetica del Babits. Tanto però sin d'ora è sicuro che la lingua del poeta s'adatta meravigliosamente allo speciale tenore, alle speciali esigenze stilari delle singole parti della Commedia. Questo salta agli occhi il più evidentemente nel *Paradiso*, ove il linguaggio del Babits tocca quasi i limiti estremi della musicalità e della dolcezza. Di fronte alla severità delle parti precedenti, qui il poeta dà sfogo alla sua anima calda e vibrante di un'estasi profonda e sincera.

Oltre tutte queste condizioni, la Divina Commedia esige da parte del suo traduttore la perfetta immedesimazione con l'atmosfera teologico-mistica che informa tutta l'opera dantesca. Corrispondere a quest'esigenza non può che uno scrittore profondamente cattolico. Sotto questo riguardo noi possiamo affermare che Michele Babits è lo scrittore più cattolico dell'Ungheria; il suo cattolicesimo, estraneo da ogni carattere politico o utilitario, è la più alta forma della vita dello spirito. Nel suo saggio su *La trahison des clercs* di Benda egli fece una professione di fede per il cattolicesimo; ma più eloquente di qualunque manifesto letterario è sotto questo riguardo la versione della Divina Commedia, il più religioso capolavoro della letteratura mondiale... Con questo lavoro il «chierico» e l'artista si oppongono consapevolmente alla cecità e all'odio dell'epoca, rivelando la forza eterna, la indistruttibilità e l'attualità imperitura dello Spirito che sopravvive ai secoli. Tradurre Dante, da questo punto di vista, non è più una mera prova poetica per il Babits, ma anche un'occasione di statuire esempio alla sua età. Perchè come nella vita di Dante s'incrociano le linee dell'arte e di una vita sempre attiva, sempre piena di lotte e di crisi, così il Babits stesso esce dalla torre eburnea della poesia di prima della guerra per assumere su di sé una parte sempre maggiore dei tormenti e dei travagli della sua età. Egli ci annuncia l'insegnamento dello Spirito, ed ispiratosi alla fantasia geniale dell'opera dantesca, addita la vera missione del letterato nel condurre l'anima smarrita, come un Virgilio, attraverso l'inferno e il purgatorio verso la luce pura del paradiso.

STEFANO SÓTÉR

NOTE

¹ Giuseppe Kaposi: Dante Magyarországban (Dante in Ungheria). Budapest, 1911, p. 375; Ignazio Kont: Dante en Hongrie. Annales de la Fac. des Lettres de Bordeaux, 4. ser.

² Giuseppe Kaposi: Bibliografia Dantesca Ungherese. Corvina, 1921.

³ Giuseppe Kaposi: Dante első magyar fordítója. Császár Ferenc. Bá-

linth Gyula. (I primi traduttori ungheresi di Dante. Francesco Császár. Giulio Bálinth.) Irodalomtörténeti Közlemények, 1910.

⁴ Giuseppe Kaposi. Magyarország és Dante születésének hatszázados évfordulója. (L'Ungheria e il sesto centenario della nascita di Dante). Kolozsvár, 1910.

DUE LIRICHE DI MICHELE BABITS

ITALIA

*Io posso bene ammirare le tue città, o Italia,
nelle cui strade folte la gente gaia folleggia.
È, questa strada, fremente come nel corpo le vene
azzurre; e superba. Anche ne' cenci, regale.*

*Mi attirano gli archi, i tuoi palazzi di luce spenta,
i colonnati lunghi, le tue piazze raggianti
dove languiscono gli uomini sensitivi,
e mi affasciano le spiral nelle opache torri.*

*Ma non più azzurro è il tuo cielo, nè son più verdi i tuoi colli
del nostro cielo e dei colli rotondi della Pannonia:
questo paese soave e variegato, celeste.*

*Nè può l'anima italica trarre più acuto tormento
da quei ricordi sotto i vecchi archi e nei fòri
che la mia anima errante in te, mia patria triste.*

(Dal volume: «Foglie della corona di Iride»: 1902/1908).

CANTO SULLA BASILICA DI ESZTERGOM

*Sono i medesimi di quei miei colli laggiù,
disotto e sopra di me c'è qualche cosa di mio . . .
Lungi ancora, più oltre, è la città, e si affaccia
dalla collina opposta la severa basilica.*

*Hoc erat in votis . . E perchè almeno non ha,
il buono, tanto di terra, dove egli riposi
tranquillo e saggio, e si ereggia
l'anima, come con la sua mole la basilica?*

*Terra di ruderi, ma il fiore esprime del silenzio,
mio loto nepente, ed intorno
tutto è mio brolo, ove immensa lumaca
colla bicornè torre sta la saggia basilica.*

*Ma là, poc' oltre, è il confine; soldati cèchi,
straniere armi e comandi serrano il Danubio,
che non più fresca vena, ma è laccio alle membra
e non lo benedice la fredda basilica.*

*Piccolo pezzo è il mio . . . Ma il nostro dov'è,
che al modo stesso difendano la legge e l'ordine?
Che sopra i popoli saggi sia giudice il pugno e la frusta
perchè tu essere lasci, o santa basilica?*

*Ma non curartene oggi, anima; tutto da qui
è un' unica terra, e veloci dicono l'occhio e l'uccello
che grande è Dio solamente, ed è piccola
qualunque gente, e che il Cielo è più verace basilica.*

*O vecchio tempio! sotto il tuo azzurro architrave
sopporta e benedici questo mio tenue nido.
Qui c'è silenzio, qui solo piccolo carro o carriola
vien su dal borgo, e rintrona tutta la basilica.*

*Con i suoi grandi stivali dalle sette leghe
s'intoppa qui qualche volta la grigia bufera:
ma neppur essa rimane; niente di male; s'invola:
dopo il concerto dell'organo, così la muta basilica.*

(Dal volume: «Isola e Mare» 1921/1924.)

Traduzione di Giuseppe Fùsi e Gino Saviotti



Babits Miklós

POESIA E REALTÀ

(Frammento autobiografico)

In quel tempo trascinavo la mia esistenza senza vedere e senza udire nulla. Ma un giorno squillò il campanello alla porta della mia abitazione. Ricordo perfettamente che non volevo aprire ; infatti, vale la pena di ricevere qualcuno, di farsi avvicinare da qualcuno? Mille volte meglio, rimanere soli, starsene sdraiati lunghe giornate, e tornare ad inabissarsi nella Solitudine. Tuttavia andai ad aprire, ed allora entrò lei. Entrò timida, come una scolaretta, con il cuore che le batteva forte per la commozione ; stringeva sotto il braccio una voluminosa cartella, perchè era venuta con il pretesto di farmi vedere i suoi disegni.

— A casa mia non si può ; ci sono sempre quegli altri a spiare ; non potremmo parlare liberamente, sa, da buoni amici ; per carità, non pensi ad altro! Sarebbe un vero peccato se quelli che dovrebbero essere vicini, si ostinassero a starsene lontani . . . Gli uomini, Dio mio!, son così pochi ; ed io so di essere qualcuno, so che potrei diventare qualcuno per lei . . .

Parlava timida ed umile, spiando con inquietudine quello che le avrei risposto. Temeva che la scacciassi. Ed io, infatti, fui duro con lei. Non mi ci voleva proprio altro! Oramai ne avevo abbastanza del mondo! Tutto mi dava nausea! Non desideravo che di esser lasciato in pace ; non dover dire che le poche parole, ormai abituali per averle dette e ripetute mille volte ; vivere la monotona vita dello scapolo : qualche volta al caffè ; poca gente intorno a me, quei pochi che piuttosto che esseri animati, erano semplicemente cose, mobili ; quello che desideravo era la morte nella vita. E, pur troppo, la mia visitatrice non era bella (pur possedendo qualche requisito di bellezza). Ma in quel tempo io ero ancora schiavo della Bellezza ; della Bellezza, unica perfezione, armonico equilibrio delle forme, sola fonte di riposo su questa terra. Ero schiavo della Bellezza, e non me ne importava della vita. Molte esperienze avevo fatto, e conoscevo il sapore

amaro di tante cose invidiate; disprezzavo la gloria, non mi affannavo più dietro a lei ma la combattevo: era venuta troppo tardi; e disprezzavo anche l'amore, perchè era venuto tardi anch'esso; in presenza di donne belle tenevo aperti gli occhi ma chiuso il cuore: ciò che desideravo era la loro bellezza. Ed a colei che umilmente era venuta da me, dissi in faccia la dura verità:

— Non sei bella! — Assaporai la gioia di tormentarla e, calcolando freddamente l'effetto della mia parola, aggiunsi:

— Isterica! — e la guardai a lungo, mentre piangeva e singhiozzava forte. Amore crudele volle che ne divenissi padrone.

2.

O voi tutte che avete pianto per colpa mia, ora perdonatemi! Sono molto infelice. In verità, non volleno mai il male di nessuna di voi; ma il dolore irradiava dal mio cuore proprio su coloro che più mi appartenevano, che più mi erano vicini; come avviene del dolore fisico che dalla parte lesa passa alla parte del corpo immediatamente prossima. Poi io non vivo nel presente. Rivivo in me una storia fantastica: la storia dell'uomo dall'*occhio tardivo*, dell'uomo che vede in ritardo. Provo a spiegarmi. Noi non percepiamo immediatamente l'immagine; ci vuole del tempo perchè i nervi trasmettano al cervello l'immagine della cosa veduta, e questo lasso di tempo può anche prolungarsi per cause patologiche. La trasmissione dell'immagine dalla retina all'anima — ospizio eterno di ogni immagine — può durare anche ore, anche giorni. Colui che si trovasse in tali condizioni di vista tardiva, vivrebbe eternamente nel passato ed inciamperebbe continuamente nell'ostacolo del presente; costui non vedrebbe attorno a sé le persone d'oggi, ma quelle di ieri e di ieri l'altro; ciò che è oggi, penetrerebbe nella sua anima soltanto domani o domani l'altro... Le belle forme dell'amante, costui le vedrebbe soltanto domani, quando vano sarebbe l'abbraccio, e raggiunto dalle immagini dell'ieri, non saprebbe assaporare la gioia di abbracciare oggi... Aimè, questo è il caso mio! Con la differenza però che il passato si afferma in me non dopo ore o giorni, ma dopo mesi ed anni, tenendomi continuamente nascosto il presente, quasi fosse una importuna cortina che mi impedisca di toccare e sentire il corpo caldo e fremente della realtà. Così fu anche allora, qui nel mio studio dove ella era entrata, nel mio studio dove ci eravamo messi

a sedere per terra, su dei soffici cuscini, ed intorno sulle pareti si allineavano i libri, i molti libri, e dalla finestra si vedeva soltanto il cielo, il limpido cielo invernale, perchè la casa di faccia era più bassa e non impediva la vista. Così fu anche allora: vecchie immagini facevano ressa nella mia memoria, si affacciavano alla mia coscienza, vecchie immagini che bloccavano i miei movimenti, che attenuavano le mie parole, che mi impedivano di vederla quale era veramente, mentre se ne stava accoccolata su quello strano cuscino — perchè bisogna sapere che quel cuscino rappresentava il Paese Nero, con ricami di alberi neri e di neri uccelli, e lo aveva ricamato un giorno una danzatrice lettone. Non vidi lei, ripeto, seduta lì leggiadra e piccolina, un pochino esotica; non la vidi mentre disponeva in modo strano le gambe invero ben formate, raggianti sotto l'aureola dorata dei suoi capelli corti, simili a quelli di un principino cinese che si chiamava Cin-Cin. No, in quel tempo, non mi ero ancora accorto di lei, non la vedevo. Forse amavo allora una fanciulla morta, e vedevo un antico giardino sotto una notte d'estate, nell'anno della cometa, era luglio, era agosto, e ricordavo le lunghe passeggiate sotto le stelle cadenti. Come brillavano allora le stelle! E come trillavano i grilli tra i cespugli color velluto nero! La «fanciulla di ogni giorno» versava lacrime cocenti sulla mia spalla. Oh, come bruciavano quelle lacrime! Mi sembrava di tenere nelle braccia, di cullare lo spavento di una delicata bambina viziata. Diceva di essere la «fanciulla di ogni giorno».

— Che cosa di straordinario trovi in me? — domandava. Ma era bella, signorile e delicata. E si cedette alla morte come il fiore si cede alla falce, prezioso e romantico fiore. Non fu mai di nessuno. Era una creatura innocente, amante della lettura. Una volta si vestì da monaca e si fece fotografare così. Giaceva al sole tutto il giorno — il medico le aveva prescritto di fare così —, ed attendeva la morte come avrebbe atteso il fidanzato. Era bella. Ricordo unicamente i suoi occhi di velluto che tanto piansero anche per colpa mia. O voi tutte che avete pianto per colpa mia, cercate di capirmi! La Bellezza mi aveva stregato; la Bellezza, unica perfezione, armonia delle forme, sola fonte di riposo su questa terra!, e non me ne importava niente della vita.

Ero anche stanco.

Alla vita preferivo il ricordo della Bellezza, il ricordo di una «fanciulla di ogni giorno», di una morta.

3.

Colei invece che se ne stava seduta allora sul tappeto del mio studio, accoccolata sul cuscino del Paese Nero, era l'avventura del presente ; era la vita, ma non ancora la Bellezza, in cui con il tempo avrebbe potuto trasformarsi per me. Il mio *occhio tardivo* non la poteva ancora vedere ; ma oggi la vedo già per sempre. Dalla finestra — come ora — non si vedeva che il cielo invernale, ed avevo l'impressione che la tacita stanza oscillasse in un mare di nubi.

— Mi pare di essere su di una nave! — disse il principino Cin-Cin scuotendo i suoi riccioli d'oro, mentre faceva dondolare sulla fiamma azzurra il recipiente di rame appeso al gancio del samovar, ed oscillare il lampadario per modo che ogni luce ed ogni ombra sembravano vacillare nella stanza. — Come se fossimo su di una nave sospesa sul mondo! — Ed arricciò le labbra che avevano un colore rosso non del tutto naturale, e scosse i sonagli, i sonagli da bambino, che aveva portato a me, a questo bambino adulto ed imbronciato. Che le importava di tutto il mondo? Si era fatta bambina piccola per diventare più bella per me, per diventare il mio paggio ; tormentava il suo piccolo corpo, esaurendosi in corse affannate per tenermi dietro ; cercava di appagare ogni mio desiderio, come se fossi un despota orientale, con timida umiltà. Ed io, quasi fossi realmente un burbero tiranno, accettavo imbronciato i segni del suo affetto ; anzi, la scacciavo :

— Vattene! — le dicevo, ed aggiungevo in tono di rimprovero :

— Perchè hai voluto complicare la mia vita?

E lei scoppiava in pianto. O voi tutte che avete pianto per colpa mia, perdonatemi ora! — Ero tanto stanco allora, mortalmente stanco, ed ero al di là di ogni cosa. Non ero più padrone della mia volontà, e dovevo tollerare che mi amassero. Seguirono poi lunghe passeggiate, agitate passeggiate domenicali piene di tristezza, in sobborghi strani ; poi lunghe lettere (quando lei più non osava venire da me), e messaggi nervosi, affidati al fattorino, ai quali qualche volta rispondevo con dispetto ; e lunghe discussioni per fissare quando potesse venire nuovamente da me. E lei piangeva. Oh, la sapevo consolare con tanta facilità! Ma poi ricominciavo a tormentarla, per averne compassione un'altra volta. E talvolta non vedevo in lei che una bambina. Infatti, la passione non ci rende forse semplici come i bambini? In quei momenti

ella era come una bambina infelice. (Non ero forse anche io un bambino infelice ed impermalito?). Qualche volta si ammalava, e mi sorrideva dalle coltri ricamate con quelle guance rosse per la febbre; ed altre volte rideva birichina.

— Se mi vedessero così! — diceva, divertendosi ad immaginare le facce costernate e scandalizzate dei suoi conoscenti ipocriti. Ed in questi momenti era innocente e pura come una vera bambina. Talvolta mi dava già quasi gioia e sollievo.

4.

*Era come un caro fanciullo
E non sarà mai altro che un fanciullo per me.
Le donne sono cattive, ed orrenda è la vita.
I grandi sono tutti nemici per me.*

*Mi piace però il nobile fanciullo,
Viva fonte perenne di caldo sorriso.
Perchè dietro alla sua fronte ancora non spia
L'Indomani: questo mercante pieno di intrighi.*

*Di quel Mercante sono io il garzone.
Ma oggi lascio la bottega e scappo sul prato.
Su, oggi, pensieri bizzarri e birichini!
Oggi l'Indomani non mi è alle calcagna.*

*Senti cantare l'oceano? Siamo sulla nave,
Accoccolati sulla tolda che rulla.
L'eterna vicenda di giorni passati e futuri
Fa oscillare e dondolare il nostro presente.*

5.

Talvolta mi dava già quasi gioia e sollievo. Ma io chiusi gli occhi alla gioia e voltai le spalle alla porta spalancata del sollievo. Oh poterle dare la mia anima, come avrebbe meritato di averla! Ma era già un'anima lacerata e stanca, che doveva vivere ancora le esperienze di tutto un mondo. La camera-nave venne inghiottita dal mare. Nel mio cuore non tardò a cadere in frantumi anche la statua delle morte bellezze, e le mille scheggie ferivano inesorabilmente tutti quelli che si avvicinavano a me e mi toccavano.

Aimè, quante volte ferirono anche lei! Ed allora lei si ritirava da me stupita e timorosa. Io non appartenevo a me stesso e non appartenevo a lei. Talvolta sedevamo ancora sotto il grande scaffale : lei riposava accanto a me come fosse uno dei miei libri preferiti che non avevo più aperto da mesi ; come un libro troppo caro per aprirlo in fretta. E non ricambiavo i suoi doni, perchè dove trovare un momento di calma per scegliere un dono degno di lei? Più la trascuravo, più l'amavo. Il terribile Mondo aveva sommerso la mia anima. Talvolta passeggiavamo ancora insieme. Mi ricordo ancora di una passeggiata di maggio : sbucammo davanti ad un palazzo tinto di sangue dove erano piazzati due grandi cannoni. Dagli anelli di ferro infissi nella muraglia pendevano nastri rossi. Lei — bambina — avrebbe giocato con tutto il mondo ; ma con me non sapeva giocare ; ed io non sapevo più giocare con niente. Ricordo ancora una passeggiata : l'ultima bella passeggiata, d'inverno, nei giardini bianchi coperti di neve. Andammo poi in una piccola pasticceria dove solevano incontrarsi le coppie di amanti. Il mondo sembrava la vetrina di una pasticceria : tutto bello bianco, tutto inzuccherato di neve. Stemmo lì a lungo, guardandoci in silenzio ; e ci scambiammo solenne promessa — promessa fedelmente mantenuta — di restare sempre buoni amici . . .

Versione di *Maria Farkas*

MICHELE BABITS

PANORAMA DELLA LETTERATURA ITALIANA D'OGGI

IV.

IL TEATRO

Tutta la storia recente del nostro teatro di prosa si può riassumere in una serie di ardenti tentativi per rinnovarlo, e quella recentissima — purtroppo — in una certa apatia, quasi un senso di stanchezza da parte degli autori, rassegnati a dare al pubblico d'oggi, poco sensibile alle finezze e non disposto alla fatica di meditare, quel mediocre e convenzionale e distrattivo spettacolo che esso desidera . . .

Ma prendiamo con ordine. Il primo assalto al teatro verista, trionfante in Italia come dappertutto durante lo scorcio dell'Ottocento, lo sferrò a Roma Gabriele d'Annunzio, cercando di introdurre sulle scene la Poesia, con l'A maiuscola. Il suo tentativo iniziale — quel troppo verboso e per nulla scenico «Sogno d'un mattino di primavera» — fu sonoramente fischiato; pure d'Annunzio non si arrese, e di battaglia in battaglia, magari vittoriosa ma incerta, giungerà alla fine, nel 1904, al trionfo della «Figlia di Jorio» e al coronamento del suo sogno. Ma la «Figlia di Jorio» è uno di quei miracoli che non si riproducono in serie, che riescono una volta sola al loro stesso autore; e bisogna dire che sebbene l'esempio delle tragedie in versi del d'Annunzio, in particolare la «Francesca da Rimini», abbia procurato al teatro italiano il sorgere di vari «poemi drammatici», fra cui alcuni non privi di ardore ed acclamatissimi anche dal popolo (come «Glauco» di Ercole Luigi Morselli e «La cena delle beffe» di Sem Benelli), ciò nonostante il *teatro di poesia* rimase un frutto artificioso, più colorito di fuori che ricco dentro di succhi. Oggi esso continua, trasformato in teatro storico da Gioacchino For-

ziano, con Rino Alessi e qualcun altro : per verità, senza troppa gloria, seppure con fortuna. Anche nei primi tempi, lo strepitoso successo della «Cena» fu dovuto più alla sua teatralità mordente che alle vaghezze liriche ; e lo si vide nel dopoguerra, quando il pubblico minuto, il quale gradiva ancora il lavoro del Benelli ma lo conosceva oramai per filo e per segno, e desiderava perciò una «trama» nuova, ebbe a decretare un ugual trionfo al «Beffardo» di Nino Berrini. Aveva questo gli stessi pregi di teatralità, la stessa scioltezza di versificazione, ma certamente non ambiva alla corona d'alloro in Parnaso . . . Quanto al Morselli, egli fu una vera tempra di poeta, ma non sfuggì neppur lui del tutto al lirismo più di parole che di sostanza, marchio caratteristico di simile *teatro di poesia* fin dal suo nascimento. Lo stesso si potrebbe dire, senza far confronti di valore, dello scomparso Giuseppe Maria Pellicano e del vivente Federico Valerio Ratti.

*

Intanto, com'è naturale, continuavano a prosperare sulle scene la commedia ed il dramma veristi, senza risentire neppure i colpi degli sberleffi iconoclasti e rinnovatori di F. T. Marinetti e compagni, che parvero allora e poi sempre un gioco, sia pure assai divertente. Era, il teatro verista o naturalista che dir si voglia, un frutto più d'importazione francese che non dell'ardimento avuto per primo fra noi dal Verga, quando in pieno furore romantico fece rappresentare la sua rude «Cavalleria rusticana» ridotta a dramma in un atto. Altro capolavoro che avrebbe dovuto iniziare un grande teatro realista schiettamente italiano, se i capolavori potessero imitarsi e non fossero destinati alla solitudine. «Cavalleria» tutt'al più fu il capostipite del teatro dialettale di Sicilia, in gran moda per qualche decennio e al quale diedero le loro forze Luigi Capuana, Nino Martoglio e altri uomini di molto ingegno ; mentre sul teatro in lingua trionfò la varietà parigina del dramma verista, quella meno brutale, di ambiente borghese e a protagonista specialmente femminile : tipo Becque. Praga, Giacosa, Rovetta, Bertolazzi, Torelli, Lopez, Testoni, Niccodemi, i due Antona-Traversi furono gli autori italiani cari al pubblico colto e anche a quello più modesto. Molto giustamente, d'altronde, chè quegli autori erano al tempo stesso sapienti architetti di azioni sceniche e intelletti sani : uomini, oltre che uomini di teatro. Non ci sarà nessun capolavoro tra le loro produzioni,

ma belle commedie sì : piene, cordiali, attraenti ed umane, vicine alla vita ed alcune anche all'arte. Il che si deve dire soprattutto di quelle di Giacinto Gallina veneziano e del suo seguace Renato Simoni, che è oggi il più autorevole critico teatrale italiano e che con Giannino Antona-Traversi, Sabatino Lopez, Lucio d'Ambra e parecchi altri, giovani e non più giovani, rimane fedele all'ideale d'un teatro aderente alla realtà e nutrito di schietto sentimento umano, allegro e doloroso che sia. I nomi sono tanti che è facile dimenticarne alcuni : Adami, Bevilacqua, Biancoli, Cantini, Casella, Colantuoni, Corra, De Benedetti, De Stefani, Donaudi, Falconi, Fraccaroli, Gherardi, Gotta, F. M. Martini, Mazzolotti, Possenti, Pugliese, Roma, Tieri, Tonelli, Valori, Varaldo, Veneziani, Zorzi, ecc. ecc.

In verità, il teatro realista borghese ha ragione di vivere e sopravvivere anche per questo fatto : che, come si è visto non solo in Italia, esso fu ed è capace di accogliere in sè, conciliandole, le parti migliori del vecchio dramma romantico epurato dal romanticume e di quello a tesi, tipo Augier e Dumas figlio. Non solo ; ma anche di offrire i suoi schemi ai veri e forti creatori, per esempio Ibsen. E difatti in Italia l'atmosfera ibseniana poté senza sforzo penetrare nei drammi del realista Roberto Bracco, dando loro un alone poetico che dura ancora, e — meno felicemente perchè turbati dal pregiudizio della tesi, ma sempre nobilmente — in quelli di Enrico A. Butti. Del resto, volendo, potremmo considerare anche queste due varietà del teatro verista come sforzi per rinnovare le scene italiane, o meglio per rinnovare il dramma borghese derivato dal naturalismo di Francia.

*

Ma i veri assalti incominciano alla vigilia del conflitto mondiale, coi primi lavori di Pirandello, e si fanno frenetici nell'immediato dopoguerra, in quel periodo in cui la crisi spirituale e morale rese così facile il disprezzo per il dramma borghese in ciò che aveva senza dubbio di convenzionale, sia nella struttura che nei sentimenti.

Duce dell'aggressione l'autore del «Piacere dell'onestà» e di «Così è, se vi pare» ; ma non bisogna nascondere alcuni aspetti minori della lotta, rimasti celati al pubblico straniero e anche a quello italiano meno colto. Si potrebbe anzi dire che, mentre la rivoluzione pirandelliana è finita col suo autore e non avrà

séguito (anche per il suddetto motivo che i genii restano isolati), certi altri tentativi di rinnovamento appaiono ancora capaci di recare i loro frutti per una ripresa di vitalità del teatro di prosa italiano.

Dell'opera di Pirandello in sè è inutile qui parlare a lungo, anche perchè tutto il mondo la conosce. Se mai, sarebbe il caso piuttosto di rilevarne i difetti, per i quali non si può sperarne e non è augurabile una figliolanza. Basta che di questo colosso del teatro contemporaneo resti fra gli autori italiani l'esempio, l'incitamento a tentare nuove vie, il coraggio di opporsi alla maggioranza e al suo gusto fossilizzato, l'entusiasmo rigeneratore e creatore. Sarà sempre un gran dono. E in questo senso gli si possono accostare quali compagni più giovani Massimo Bontempelli e Rosso di San Secondo: due altri temperamenti singolari, che hanno rivolto la loro attività distruttrice e insieme rinnovatrice al teatro nostro di prosa, in un periodo di grande entusiasmo e di fervide speranze.

L'opera scenica di Bontempelli, così personale e sfavillante d'intelligenza, anche se d'eccezione, è in ogni modo significativa del nostro tempo di esasperato cerebralismo, in cui la bizzarria ha preso il posto della fantasia schietta, pure questa non è morta e risplende ogni tanto con illuminazioni improvvise. La differenza tra Bontempelli e gli altri, più o meno suoi seguaci (come Aniante, Massa, Barbaro, Gallian), che nel romano *Teatro degli Indipendenti* diretto da Anton Giulio Bragaglia gareggiarono in stranezze sceniche coi parigini, a diletto più che a scandalo dei bempensanti, è questa: che Bontempelli è in fondo un maestro dello stile e un vero poeta. Il giorno in cui egli desse maggior retta alla sua intuizione che non alla intelligenza smaniosa di originalità, il nostro teatro — come il romanzo — guadagnerebbe certo qualche nuova grande opera. Se ne può avere una specie di prova con Rosso di San Secondo, il quale così facendo ha raggiunto in un primo tempo più durevoli risultati poetici. Il lirismo un po' nebuloso che gli aveva fatto scrivere da giovane le «Elegie a Marike», questo siciliano ardente lo riversò dopo la guerra in alcuni drammi che davvero meritano il nome di teatro di poesia: «Marionette che passione» e «La bella addormentata». Opere personali, le quali però, risentendo delle condizioni d'un momento particolare della vita italiana, quella scombinata dal '19 al '22, sono rimaste isolate nella sua stessa produzione. Infatti, dopo, Rosso di San Secondo ha tentato altre vie, interessandosi a problemi dello spirito e

della carne, e infine dandosi addirittura al dramma sensazionale, in cui si è sperduta la sua vena di poeta. Ce ne duole per lui, ma non per il teatro italiano, al quale egli ha dato quello che poteva dare: due o tre opere vive. E non importa che siano troppo personali per potersi prestare a sviluppi altrui. La ricchezza di derivazioni è solo in apparenza vita letteraria; fa parte di quel «movimento» esterno, che i contemporanei ma non i posteri scambiano per eccellenza.

*

Restano due altri tentativi di rinnovare il teatro, nel dopoguerra: il «grottesco» e la «commedia intimista».

Il primo fu piuttosto uno sforzo di distruggerlo, indirettamente, colpendo a morte i suoi idoli: la morale borghese, la mentalità media, la realtà comune. Cominciò con la «Maschera e il volto» di Luigi Chiarelli, proseguì con «L'uomo che incontrò se stesso» di Luigi Antonelli, con «L'uccello del Paradiso» di Enrico Cavacchioli, «Gli amanti impossibili» di Gino Rocca, ecc. Ma l'azione corrosiva passò subito in seconda linea, e ciò che prevalse fu la bizzarria, la originalità. Il pubblico, proprio il pubblico borghese, si divertì moltissimo, specie con Chiarelli, e per qualche anno parvero ritornati i tempi d'oro del teatro, quando la gente accorreva a discutere e ad applaudire. Inoltre, un simile genere si reggeva sulla «trovata», e non è facile produrre a dozzine; la satira si esaurisce ripetendosi; e l'evasione dalla realtà ha bisogno, per reggersi, d'una grande arte: quella che ha creato, mettiamo, il «Sogno di una notte di mezza estate»... Il grottesco era dunque destinato a vita breve, evidentemente, e si può dire che fu brevissima. Forse quel tanto di bizzarro e talvolta perfino proprio di grottesco, che nello stesso periodo avevano (oltre a tutto il resto) le commedie di Pirandello bastò a contentare da tal parte il desiderio dell'irrequieto pubblico. Oggi anche la stranezza è venuta a noia, e nessuno scrittore si sognerebbe più di combinare se non per puro spasso — come hanno fatto Luigi Bonelli e Achille Campanile — delle deformazioni della vita e delle passioni umane; neppure il Chiarelli.

Apparentemente finito è anche l'altro tentativo rinnovatore, che per una sua spontanea affinità con certo teatro francese di quel medesimo tempo fu chiamato da noi *teatro intimista* o «del silenzio». La prima commedia così definita — e forse a torto — fu «La donna di nessuno» di Cesare V. Lodovici: tre atti composti

di brevi battute, di sottintesi, di reticenze, di pudori, di tormento spirituale, tipo personaggi russi di Cétof. Poi, qualunque lavoro, cercando di scavare addentro nell'animo, rifuggisse dalla solita verbosità teatrale, parve appartenere a questo genere, mentre pochissimi autori — e forse soltanto Fausto Maria Martini — furono dichiaratamente «intimisti». Per quasi tutti gli altri sarebbe stato meglio parlare di desiderio di poesia, chè veramente esso fu un movimento spontaneo degli scrittori giovani, i quali tendevano a esprimere in forme teatrali una loro intuizione lirica, a creare l'opera d'arte. Non ebbero molto successo, perchè le loro opere risultavano troppo fini, troppo delicate, più adatte a piccole sale di buongustai che a grandi teatri; ond'è che lo sforzo di ciascuno si disperse ben presto, e la commedia d'un autore rimase quasi sempre unica. Ma, d'altro lato, tutte le forze migliori e nuove del teatro italiano potrebbero venir incluse in un simile gruppo, a cui si accostarono anche autori che si erano già felicemente affermati, come Gino Rocca; mentre l'eccessiva secchezza e nudità dei primi tentativi, non fatta per sostenere da sola le inevitabili esigenze d'uno spettacolo, è andata via via scomparendo. Commedie intimiste «rimpolpate» potrebbero definirsi non solo quelle di Lodovici, di Ugo Betti, di Cesare Giulio Viola, di Giuseppe Lanza, di Mario Federici, ma anche di tutti coloro che si affacciano oggi con successo alla scena. Giovani che cercano di restare immuni dal manierismo convenzionale, di portare nel teatro la vita: non già qual'è fotograficamente, ma interpretata e trasfigurata dalla fantasia.

*

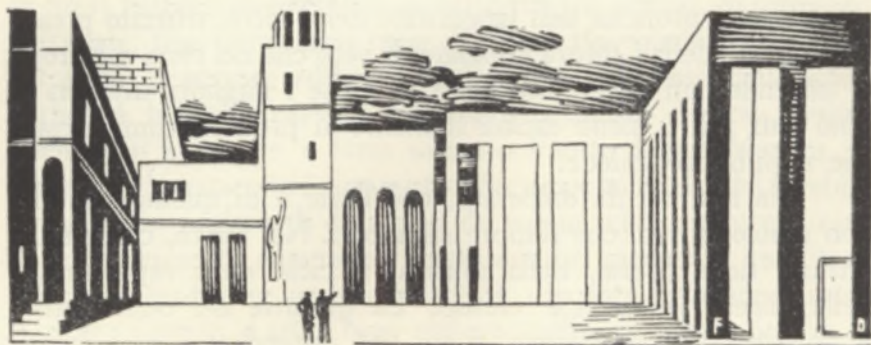
Io credo che questa sia la via buona e che prima o poi ritorneranno al teatro gli scrittori di buona fede che potrebbero ridargli nobiltà e vigore, mentre ora per varie ragioni e soprattutto per disdegno verso il corrente gusto del pubblico essi stanno lontani dalle tavole del palcoscenico, preferendo più aristocratiche attività letterarie. Intanto gli altri, (non solo i mestieranti, ma alcuni anche di coloro che nutrivano elevate ambizioni), si sono acconciati a servire il pubblico. Fra i più attivi Sem Benelli ottiene grandi successi con commedie satiriche e a tesi, sostenute solo dalla sua mordace dialettica. Qualcuno poi allegramente ritorna a vecchi indirizzi sorpassati, i più triti e volgari.

Momento dunque non felice, nonostante l'azione vigorosa

e certamente proficua dell'Ispettorato del Teatro, istituito presso il Ministero della Cultura Popolare. È vero che nel resto d'Europa le faccende non vanno altrimenti, e anche i migliori stranieri si sono dati più o meno dichiaratamente ai prodotti commerciali, che il pubblico chiede.

Ma non c'è da disperare, chè l'arte è di quelle cose che non muoiono mai, che sempre risorgono. Nel teatro, come nella pittura, nella poesia, nella musica, il ciclo delle esperienze e delle degenerazioni si è chiuso. La malattia del cerebralismo è prossima alla guarigione, e sta per riprendere i suoi diritti, grande alimentatrice di opere belle e fortunate, la genuina umanità.

GINO SAVIOTTI



LA NUOVA ARCHITETTURA ITALIANA

Sono ormai passati dieci anni dalla primavera del 1928, quando io, tornando dall'Italia Meridionale, m'accorsi sui muri delle case di Roma di affissi in colori vivaci, che annunziavano la prima mostra d'architettura razionale italiana. La mattina visitai nuove costruzioni statali, che però nulla avevano da fare con una concezione razionale di architettura. Lo stile delle case era dominato da un tardo secessionismo, strano e contorto, mentre i palazzi degli uffici s'ispiravano ad un ecletticismo di gusto piuttosto debole. Così, per es., il nuovo grande ristorante al Lido di Ostia non era che un guazzabuglio strano, anzi grottesco, dell'architettura delle terme e delle basiliche romane. Ebbi dunque tutte le ragioni di essere curioso della mostra, la quale inoltre aveva un carattere ufficiale, dato che il suo patronato veniva assunto dal sindacato degli architetti.

E, infatti, l'esposizione risultò interessantissima. I più di 40 architetti, le cui opere furono esposte, giudicavano i compiti dell'architettura in Italia nel 1928 da un punto di vista assolutamente differente da quello che informava gli edifici da me visitati nel corso della mattina. Il materiale dell'esposizione consisteva di progetti, che rivelavano uno spirito fresco e ringiovanito; restavano progetti, perchè questi architetti non potevano ancora esporre che dei progetti! Però da questi schizzi straordinariamente espressivi s'irradiava una nuova spiritualità. Gli autori procedevano dalla costruzione dell'interno, e nell'esterno essi miravano anzitutto a modellare in modo quanto più espressivo l'unità sintetica

delle grandi masse. Essi avevano abbandonato completamente l'applicazione tradizionale delle decorazioni usuali e dei particolari di carattere greco-romano e rinascimento. Essi si preoccupavano di modellare edifizî, masse monumentali, e non affatto di escogitare delle quinte degne tutt'al più dell'arte dei pasticciere . . . Ma come dissi, tutto questo non era che il sogno degli espositori : noi costruiremmo così, se noi potessimo costruire!

La mostra mi offrì l'occasione di stringere rapporti con i rappresentanti della nuova generazione di architetti ; questi erano tutti giovani fra i 25 e i 30 anni, e campavano la vita con piccoli lavorucci. Essi parlavano con un sorriso ironico delle opere degli architetti «arrivati», ponendo apertamente la questione : qual'è la differenza che corre fra l'architettura che si vanta di essere «fascista» — poichè non dimentica mai di scolpire in ogni dove l'ascia e il fascio dei littori —, e quella dei tempi così disprezzati dell'anteguerra? Dov'è in quest'architettura la nuova spiritualità della nuova Italia? — Quando dopo un anno m'incontrai di nuovo con i miei giovani amici, alcuni di essi avevano già realizzato opere bellissime. Mi fecero vedere sul Lungotevere una lussuosa casa, che incarnava molte idee artistiche e molte finzze, una grande ricchezza di forme e una nobiltà di stile, e la rendeva particolarmente bella una magistrale applicazione dei magnifici materiali edilizii italiani. Risultò però altrettanto innegabile che tutta la concezione era rimasta ancora inceppata nella maniera barocca di formare lo spazio, e nei ritmi veramente romani dell'assestamento delle masse. Questo palazzo moderno era, nonostante la sua modernità, del tutto vicino all'architettura del grande maestro dell'età barocca, il Borromini. E l'architetto stesso mi dichiarò sinceramente che a Roma era ineffabilmente difficile di divenire architetto veramente moderno : «siamo tutti ossessionati dalle magnificenze architettoniche di Roma. Il nostro sangue è imbevuto di tutto ciò che ci circonda, che costituisce quasi la base della nostra vita quotidiana . . .» I milanesi ed i torinesi riuscivano più speditamente, perchè nelle loro città il ritmo della vita moderna è più palpitante e rende più facile di svincolarsi dai legami del passato. I giovani architetti dell'Alta Italia, raggruppati attorno alla rivista battagliera, la *Casa Bella*, proclamavano, in iscritto e con i fatti, una lotta sempre più energica contro le sopravvivenze dell'architettura del secolo XIX, che essi consideravano come falsa. Furono anzitutto le esposizioni che risultarono come terreri adatti per esperimenti e inizi : i giovani s'impossessarono della Fiera di

Milano e del territorio della Triennale, inaugurandovi l'architettura di spirito moderno, sebbene ancora in materiali provvisorii. Riviste, articoli, libri battaglieri più o meno voluminosi insistevano a domandare a voce sempre più alta, se la ripetizione delle vecchie falsità architettoniche potesse corrispondere o no all'Italia rinnovata nello spirito fascista, quando questo spirito l'ha rotto radicalmente in ogni campo con l'imitazione superficiale del passato, che pesava sulla vita della nazione come una specie di letargia? Ciò che conveniva alla vita del paese all'inizio del secolo, ciò che non esprimeva che l'infingardaggine spirituale di quell'epoca, poteva forse contribuire alla vita rinnovata, che lavorava per l'avvenire della nazione? — Passarono degli anni fra continue scaramucce, finchè verso il 1932 la situazione si rese matura per la decisione. Tutt'una serie di costruzioni statali stava per essere realizzata. Mussolini voleva inalzare la sede del Partito Nazionale Fascista in Roma, il Palazzo Littorio, e sull'Agro Pontino bonificato voleva far costruire una città-modello. Le Ferrovie dello Stato bandivano un concorso per la nuova stazione di Firenze, e l'idea di realizzare una città universitaria a Roma stava per assumere una forma concreta. Con questi concorsi i giovani riportano un successo decisivo. Al concorso per il Palazzo Littorio oltre ai progetti grottescamente passatisti, appaiono delle soluzioni estremamente moderne, caratterizzate dallo slancio audace nella formazione dello spazio. E benchè la giuria avesse dichiarato il concorso come infruttuoso, significò un successo già il mero fatto, che nessuno fra i progetti di quel gruppo d'architetti, al quale era affidata la costruzione dei palazzi ministeriali, potè ora venir realizzato; l'accademismo dunque non potè vincere la palma. Nel concorso per la Stazione di Firenze, che esigeva una soluzione moderna, il primo premio fu vinto da un progetto di concezione del tutto nuova, al cui autore fu affidata anche l'esecuzione. Così pure al concorso di progetti per la città di Sabaudia nell'Agro Pontino si decise l'esecuzione di un piano, che senza alcuna pretesa di monumentalità, senza qualsiasi presunzione di far cosa straordinaria schizzò l'immagine di una città, che potrà costituire le cornici adatte per la vita odierna. Avvenne forse sotto l'influsso di queste decisioni che ad ideare il piano della Città Universitaria di Roma furono invitati nove architetti piuttosto giovani, scelti da tutte le parti dell'Italia. I quaranta architetti dell'Esposizione del 1928, formavano poi il gruppo, che nel 1932 creò nel segno d'una concezione artistica



G. CAPPONI: Istituto di biologia nella Città Universitaria



G. MICHELUZZI, e compagni: Atrio della stazione di Firenze

assolutamente originale, la Mostra della Rivoluzione Fascista ; in questa manifestazione indimenticabilmente entusiastica della dimostrazione politica, questi giovani architetti hanno saputo esprimere il fiero ed inflessibile spirito fascista sia sotto il suo aspetto ironico, sia sotto quello trionfale ed orgoglioso. Sembra che questi trionfi, e specialmente l'incomparabile successo di pubblico della Mostra della Rivoluzione Fascista, abbiano persuaso anche Mussolini medesimo degli obiettivi che l'architettura deve prefiggersi in Italia.

In che cosa consisteva questa nuova concezione d'architettura, che cominciò a prevalere nelle maggiori costruzioni dell'edilizia statale?

Come punto di partenza dei loro progetti, gli architetti presero in considerazione i fini pratici degli edifizii, e concepirono questi fini con lo stesso senso di realtà che informa tutto lo Stato Fascista nella realizzazione degli ideali della vita nazionale italiana. Per essi il primo postulato era che l'edifizio corrispondesse il più perfettamente alla sua destinazione : l'edifizio deve servire la sua destinazione, cioè servire l'uomo che abiterà, vivrà e lavorerà in esso. Perciò questi architetti ritenevano come sbagliato tutto ciò che stesse in contraddizione con questo scopo principale o che lo danneggiasse in qualche modo. La formazione della pianta e dello spazio, ispiratasi a questa concezione, tendeva a creare grandi masse omogenee d'un ordine chiarissimo, conformemente a lo spirito fascista ; gli edifizii dello Stato rispecchiano così l'ordine chiaro e logico dello Stato stesso. Questi architetti disprezzano ogni rilassatezza, ogni negligenza, ogni disordine nella formazione dello spazio, — come pure nella vita la stessa concezione fondamentale informa l'architettura sociale dei fasci e delle corporazioni. Così è del tutto naturale l'aspirazione alla grandezza anche nei loro edifizii. Siccome l'ordine organico è già in se stesso artistico, anzi molto più profondamente artistico di quanto lo era l'architettura eclettica sommersa nell'abbondanza dei così detti dettagli decorativi, essi rinunziano ad ogni decorazione e la esiliano completamente dal territorio dell'architettura. Essi, da una parte, applicano gli elementi costruttivi dell'edilizia moderna, particolarmente lo scheletro d'acciaio rivestito di cemento armato, d'altra parte invece omettono per forza le colonne e gli archi indispensabili nelle costruzioni a volte. Sorge così una stereometria architettonica che richiama vivamente il mondo dei cristalli : gli edifici si formano di semplici cubi.

Il trionfo dei giovani suscitò una vivace polemica da parte dei critici ancora vivi ed attivi della generazione più anziana. Essi negavano che quest'architettura puramente geometrica potesse essere di carattere italiano. Non è concepibile, secondo loro, un'architettura romana o italiana, che sia privata delle colonne e degli archi. La protesta giunse fino alla Camera: ora basta colle Stazioni di Firenze, colle Città Universitarie, colle città tipo Sabaudia! A questa protesta Mussolini reagì invitando a sè gli architetti di questi nuovi edifi e dando loro occasione di chiarire la loro concezione davanti a lui. E gli architetti, nel corso d'una conversazione, che durò parecchie ore, convinsero il Duce che la concezione artistica da essi rappresentata armonizzava completamente con il pensiero fascista propugnato dal Duce medesimo. Al termine di questa conversazione Mussolini autorizzò gli architetti, i quali disponevano ormai della sua piena fiducia, di rivolgersi direttamente a lui, se qualunque ostacolo li impedisse di realizzare le loro idee. L'enorme sviluppo negli anni seguenti ha dimostrato chiaramente il trionfo di quelli che vogliono e sanno creare in Italia secondo le esigenze della spiritualità nuova, e la continua realizzazione mette in evidenza che gli uomini di Stato italiani considerano quest'architettura come la vera espressione del fascismo.

Gettiamo un'occhiata su quest'architettura. Nella Stazione ferroviaria di Firenze, progettata da Baroni, Berardi Gamberini e Michelucci, un mondo di nuova spiritualità saluta il viaggiatore, che scendendo dal treno attraversa una stazione, la quale differisce sotto ogni aspetto dalle solite stazioni. Questa stazione non è più un labirinto di buie spelonche connesse l'una all'altra da zig-zag confusi, non è più una stazione, sulle cui pareti sono riconoscibili le fantasmagorie decorative provenienti dagli elementi dell'architettura cosiddetta classica. In questa stazione i locali ben proporzionati comunicano con tanta naturalezza e con tanta comodità spaziosa, che l'enorme traffico movimentato si svolge speditamente e con serenità sorridente. I varii portici sono ben ventilati ed illuminati, le sale d'aspetto ed i ristoranti sono simpatici; nella costruzione gli architetti si servirono di materiali, i quali malgrado le nubi di fumo emesse dalle locomotive e malgrado il forte ed ininterrotto funzionamento a cui l'edificio si deve prestare, conservano e rispecchiano durevolmente gli effetti che da essi gli architetti intendevano ricavare. Per questa ragione non si risparmiò il materiale: questa stazione, infatti, è un vero campio-



M. PIACENTINI : L'edificio centrale della Città Universitaria

nario dei marmi dell'Italia Media. Le costruzioni di ferro sono coperte di bronzo, il soffitto del grandioso atrio è rivestito di lamine d'ottone, mentre la parte inferiore della tettoia è decorata da un meraviglioso musaico verde. All'impiallacciatura delle sale d'aspetto furono applicati legni nobili. A prima vista tutto ciò pare che sia un lusso magnifico — questi materiali però hanno un vantaggio, cioè di sopportare fino ad un tempo quasi illimitato i danni causati dal continuo uso, il fumo, la polvere, il logoramento, ecc., e risparmiano così le spese di manutenzione. In ultima analisi dunque il progetto di costruzione fu tutt'altro che lussuoso. Con la semplicità della sua mole esterna, che fu modellata con l'applicazione della pietra arenaria grigio-giallastra tanto in moda a Firenze da molti secoli, l'edificio armonizza perfettamente col'antica unità della piazza di Santa Maria Novella, è tutt'altro che dissonante, anzi più naturale della stazione di prima, costruita in istile sedicente Rinascimento. E quest'armonia completa si deve agli architetti, che in pari tempo potevano essere moderni e rispettare le grandi tradizioni del passato. La differenza nei riguardi del passato ancora vicino è che mentre la generazione precedente si attaccava alle esteriorità superficiali dell'architettura tradizionale, i costruttori di oggi comprendono ed imparano gli insegnamenti più profondi e più sostanziali del passato, avvicinandosi così attraverso la conoscenza del raggruppamento proporzionato delle masse e del gioco delle proporzioni all'essenza ed alle leggi eterne dell'architettura.

Dà un effetto del tutto differente la Città Universitaria che fu edificata in un quartiere moderno di Roma, secondo i piani generali di Marcello Piacentini. I grandiosi edifizii delle singole facoltà e dei singoli istituti, costruzioni di diversi architetti, abbracciano un imponente cortile a forma di T, che ci si affaccia con un immenso portico di pilastri. Mentre la disposizione interna delle singole sale e dei singoli istituti scientifici è estremamente razionale — e particolarmente l'Istituto di fisica, disegno del Pagano —, l'insieme esterno tende ad una monumentalità espressiva. L'*Universitas Urbis*, l'Università della Città Eterna ha così un'espressione monumentale, a cui dà un accento prevalentemente forte la monumentalità eccessiva dell'edificio centrale, che comprende l'*auditorium maximum* e la biblioteca. In questi riguardi l'edificio centrale — opera del Piacentini — è il più grandioso. Tradisce una vigorosa vena artistica anche l'edificio dell'Istituto di Botanica, che con le sue pareti di vetro è il piano del compianto

giovane architetto Giuseppe Capponi, mentre l'Istituto di Matematica, costruzione di Gio. Ponti, simboleggia con le sue moli di cristallo l'architettura razionale e logica del cosmo. Molti critici stranieri della Città Universitaria sostengono che questi edifici, per causa della loro monumentalità, non meritano di essere chiamati moderni. Sono pretenziosi, tendono a sorpassare le norme umane, son quindi inumani. Questi critici però dimenticano che si tratta dell'architettura degli italiani e che l'aspirazione ad una monumentalità quasi teatrale è una peculiarità spirituale innata di questo popolo, che si manifesta in ogni dove anche nelle scene più futili della vita quotidiana. Quando un qualsiasi uomo semplice si ferma e con un gesto naturale si appoggia al muro, ci pare che ad un tratto si incarni una statua perfetta. Quando un mendicante prega e ringrazia con gesti teatrali, quando un sagrestano dopo aver svolte le sue spiegazioni eloquenti, chiede una piccola mancia allo straniero stupito, quando un portiere d'albergo rende conto d'un avvenimento insignificante, nell'accompagnamento di larghi gesti, tutte queste maniere sono l'espressione della stessa intuizione di vita, la manifestazione dello stesso sentimento di vita nazionale millenaria. E questa monumentalità così nella vita che nell'arte, è sempre calda, serena, lieta, in opposizione con quella dell'uomo nordico, che è sempre cupa, tetra e tragica.

Naturalmente tutto ciò deve molto alla consapevolezza voluta. Uno dei compiti dell'architettura moderna italiana è di mettere in evidenza la dignità dello Stato italiano, di rispecchiare l'orgoglio di esso anche nelle manifestazioni della vita quotidiana, e per mezzo dei suoi edifici impiantare indirettamente il sentimento della grandezza nazionale e del potere statale anche in coloro che entrano in una nuova stazione ferroviaria, o impostano una lettera in un nuovo palazzo di posta.

I lombardi che rappresentano l'avanguardia dell'architettura italiana, lottano ora sempre più contro le esagerazioni di questa tendenza alla monumentalità. Essi propugnano un'architettura più semplice, più gentile, più amabile. Ciò che si può desiderare ed ottenere in questo campo va illustrato dalla nuova città dell'Agro Pontino, posta sulla riva del Tirreno, al piede del Monte Circeo ricco di antichissimi miti; Sabaudia, questa città del sole e del sorriso, venne costruita secondo i progetti di Cancellati, Piccinato e Montuosi. La sua destinazione è di offrire tutti i vantaggi di una città ai coloni agricoltori della regione. Qui ci sono



L. CANCELLATI: Torre del Palazzo Comunale di Sabaudia

mercati e negozi, teatro e clubs, trattorie ed alberghi, scuole ed ospedali. Questi edifici pubblici sono circondati da alcune centinaia di case da abitazione, belle e semplici. Il centro della piccola città è costituito da una piazza a forma di lettera L, cinta da un portico a pilastri di cemento armato. La bellezza delle case di forme estremamente semplificate risulta dall'armonia delle forme nette. È particolarmente interessante che la torre del Palazzo Comunale, il quale chiude un lato della piazza, si eleva verso il cielo con una fierezza serena e con una forza consapevole e sorridente. Questa torre è la discendente viva del campanile di Venezia e delle torri del palazzo comunale di Firenze e di Siena. Non ha in sé niente di monumentalità enfatica, invece è piena d'un orgoglio borghese (presa la parola nel suo senso migliore), e irradia il senso di comunanza di coloro che lavorano e producono insieme.

L'aspetto architettonico di Sabaudia è profondamente impregnato dell'ambiente di quel paesaggio che si estende da Napoli ad Amalfi, è in intima familiarità con l'architettura di Capri e di Ischia, è così puro e semplice come tutto il panorama di quell'antica architettura, che, a mio parere, prende le sue origini dall'architettura dei colonizzatori greci di 2500 anni fa. Sabaudia rispecchia lo spirito dell'architettura millenaria del paesaggio, e nello stesso tempo è estremamente moderna ed attuale. È particolarmente commovente questo felicissimo incontro dell'oggi e del passato. E perciò non comprendiamo chi nell'architettura di questa cittadina scopre delle forme artistiche estranee alla terra italica.

Una delle caratteristiche principali e più peculiari dell'architettura moderna italiana è che con le sue opere tendenti anzitutto a servire la vita odierna, potè rimanere fedele anche alle tradizioni più vere della terra e del popolo e potè romperla energeticamente con l'architettura del secolo XIX, che con l'imitazione imbecille e goffa degli antichi riuscì a fondare l'internazionale dell'insipidezza. Soltanto nei nostri giorni cominciamo ad accorgerci che il carattere dell'architettura, da Bergen a Palermo, fu del tutto cosmopolita ed è particolarmente sorprendente che durante due generazioni la critica non se ne accorse mai; invece i rappresentanti di questa critica passatista accusano di internazionalismo l'architettura moderna, sebbene questa, a mio parere, realizzi in modo nazionale, nel senso buono e nobile della parola, le idee dappertutto diffusissime d'una concezione nuova dell'architettura, le idee, che sono identiche nella California, in Olanda e in Giap-

pone, perchè dappertutto scaturiscono dalla stessa fonte: dall'umano eterno e dappertutto identico, le idee che in ogni paese s'incarnano in altre ed altre forme artistiche sotto le mani degli architetti, i quali, se sono veramente degni della loro professione, come architetti restano sempre figli della loro nazione. Perciò si capisce, se Mussolini, incarnazione dello spirito del rinnovamento nazionale italiano, dopo aver avuto occasione di comprendere le aspirazioni dei giovani architetti, promosse senza indugio il loro movimento, riconoscendolo come cosa sua e cosa della sua nazione, poichè l'architettura moderna italiana, vivendo in identità assoluta con l'essenza più profonda dell'attività costruttiva della nazione, la esprime nella sua realtà e nella sua totalità.

VIRGILIO BIERBAUER

LA LATINITÀ DELLA LINGUA ITALIANA VISTA DAGLI UNGHERESI

Uno dei motivi che giustificano l'interesse sempre più vivo col quale gli Ungheresi si dedicano allo studio della lingua italiana, è certamente il fascino che questa lingua sonora e melodiosa esercita sugli spiriti per la sua latinità, per il suo carattere antico fedelmente conservato. Zoltán Gombocz, uno dei migliori linguisti magiari, ha sempre sostenuto che l'italiano, appena staccato dalla stirpe latina, è ancora quasi identificabile strutturalmente colla lingua madre. In questo momento, in cui l'Italia moderna fa rivivere un periodo nuovo della grandezza romana, è interessantissimo stabilire alcuni criteri oggettivi e scientificamente verificabili di tale romanità linguistica che pare strettamente legata alle tendenze più genuine dello spirito italiano. Le ricerche di questo genere sono tanto più importanti in quanto finora ci si è relativamente poco occupati della caratterologia delle lingue romanze,¹ studio che dovrebbe essere la base di una comprensione più profonda della vita intima delle lingue e dei popoli.

*

Analizzando la struttura di una lingua e le relazioni che la legano più o meno strettamente alla coscienza dei parlanti, si osserva subito che, dal punto di vista psicologico, non tutte le parti di un dato sistema sono coscienti, cioè soggette nella stessa misura alla volontà, all'intenzione dei membri di una collettività linguistica. Che cosa è una lingua? Un sistema dei suoni che, conservati virtualmente nella mente degli uomini, possono esser adoperati da questi per esprimere i loro pensieri o per rivelare i loro sentimenti. Ma fra tanti suoni esiste una certa gradazione: nel caso della lingua materna gli elementi fonetici e morfologici sono utiliz-

zati quasi meccanicamente, senza che il parlante debba fare continuamente attenzione al loro uso corretto. Invece gli schemi mentali (detti «sintagmi» dallo stesso Gombocz) che regolano logicamente la combinazione delle parole e la costruzione delle frasi, dipendono dalla volontà individuale e dalle intenzioni spontanee. La scelta dei vocaboli che qualcuno adopera è ancor più cosciente e più subordinata all'intenzione variabile ed occasionale dell'individuo.

Si ammette generalmente che la lingua riflette, esprime e rappresenta la mentalità del popolo che la parla. Ma si può domandare se le relazioni che esistono fra lingua e mentalità, sono dimostrabili in tutte le parti della grammatica oppure soltanto in certe zone ben determinate. Senza enunciare generalizzazioni troppo pericolose, possiamo stabilire che nella maggioranza dei casi solo la sintassi e il vocabolario (il lessico), parti eminentemente coscienti della lingua, sono suscettibili di dare un'eco, per la loro struttura, dell'atteggiamento intimo del genio che li ha creati. Nel francese, per esempio, quella struttura lineare di cui Bally parla, e che sembra davvero corrispondere al carattere fondamentale della civiltà francese, è molto meglio dimostrabile nella sintassi che nella morfologia. Nel caso dell'italiano, invece, si può constatare che non soltanto la sintassi e il lessico, ma anche la fonetica e la morfologia stanno in relazioni evidenti con quell'ideale di romanità che questo popolo si è sempre fissato. Un tal fatto basta per provare che per gli Italiani la latinità, questo legame preziosissimo che li unisce inseparabilmente al suolo stesso della patria, non è soltanto una tendenza voluta e ben cosciente, ma anche uno sforzo di aderenza fisica, istintivo ed incosciente.

Vediamo ora come è vista questa latinità dagli Ungheresi, i quali, benchè rappresentino qui, nel mezzo dell'Europa centro-orientale la famiglia delle lingue finno-ugriche, e in un senso più largo, quella delle lingue uralo-altaiche, hanno partecipato, attraverso la storia millenaria del loro reame, allo sviluppo linguistico dei popoli circonvicini e all'evoluzione della «mentalità» europea.

Prima di cominciare l'analisi della latinità della lingua italiana, è da osservare che sulle pagine seguenti ci limiteremo allo studio dell'italiano letterario, il quale, creato sulla base del dialetto toscano, ha vittoriosamente contrapposto, durante sette secoli, la sua relativa stabilità all'infinita varietà ed alla segmentazione continua dei dialetti.

Già lo studio dei suoni della lingua italiana, cioè l'esame del sistema fonetico, rivela agli Ungheresi il carattere profondamente latino di questa lingua. Dal punto di vista puramente descrittivo è evidente che, in confronto alla struttura fonetica più o meno divergente delle altre lingue romanze — pensiamo alle vocali «miste» (più esattamente «labio-palatali») del francese (*mur, coeur*), alle varie interdentali dello spagnolo (*cielo, Madrid*) o alle vocali di carattere schiettamente balcanico del rumeno (*mână, Rumân*) — l'italiano rappresenta molto più fedelmente i suoni di quell'idioma rustico da cui derivano tutte le lingue neolatine. Le cinque vocali fondamentali del latino ci si ritrovano senza alterazioni troppo gravi, e i nuovi dittonghi, che risultano quasi necessariamente dall'allungamento generale delle vocali toniche in sillaba aperta, non disturbano molto la classica semplicità di questo sistema, anzi vengono a compensare in qualche modo la riduzione degli antichi dittonghi *ae* e *au*. Nel campo del consonantismo, gli Ungheresi sono lieti di ritrovare nell'italiano certe tendenze che caratterizzano il loro idioma natio, e che nello stesso tempo sono inseparabili dalle peculiarità dell'articolazione romana. Basta ricordare la preferenza delle consonanti aggeminate in posizione intervocalica che, spiegandosi per una energia particolare della pronuncia (anche il latino fu una lingua essenzialmente militare!), non si ritrova in tal misura nè nel rumeno, lingua arcaica anch'essa, nè nelle lingue romanze occidentali, generalmente più innovatrici. Quanto al sistema di accentuazione, esso mostra ancor meglio le tracce innegabili del retaggio latino. Nel francese l'accento normale si trova sull'ultima sillaba della parola o del gruppo ritmico. Il predominio dell'ossitonia, benchè essa si spieghi molto bene con la riduzione delle vocali posttoniche, ci crea dunque un sistema molto differente dall'accentuazione latina. Nell'italiano, invece, l'armonia prodotta dall'alternanza eufonica delle parole parossitone (o trocaiche) con quelle tronche, sdrucchiole, anzi bisdrucchiole, rappresenta fedelmente il dinamismo acustico delle lingue classiche. Gli Ungheresi, nella lingua dei quali l'accento fissato sempre sulla prima sillaba della parola o del gruppo ritmico, crea una specie di ritmo martellato, sono sensibilissimi a queste possibilità ritmiche e musicali dell'italiano, che costituiscono senza dubbio uno degli elementi più preziosi delle tradizioni linguistiche italo-latine.

Queste sono le impressioni di un Ungherese che viene in contatto, per esperienza personale, colla struttura fonetica della lingua italiana. Il glottologo, il cui sguardo scruta i fatti del passato

e cerca di fissare le tappe consecutive dello sviluppo storico, sa dirne di più, perchè i suoi metodi di indagine gli permettono di metter in rilievo in modo scientifico il conservativismo tutto particolare dei suoni dell'italiano. Per provare che la lingua odierna è una rappresentante fedele di quella degli antenati, egli sa dimostrare che il toscano, dialetto molto conservativo, rappresenta un equilibrio ideale fra le tendenze centrifughe dei dialetti italiani. Tanto i dialetti settentrionali quanto i meridionali presentano alterazioni ulteriori più profonde, allontanandosi così dal tipo latino. Ma il toscano che sta nel mezzo fra tendenze settentrionali e meridionali, è rimasto più vicino alla struttura primitiva, essendo, anche per la sua posizione geografica favorevolissima, il continuatore più fedele della latinità ereditaria.

*

E ora passiamo alla morfologia. Si può dire, senza esagerare, che le forme grammaticali dell'italiano risalgono senza eccezione alle fonti latine. La morfologia di questa lingua è libera da ogni influsso straniero e mentre nel francese sono dimostrabili innovazioni di carattere celtico (*quatre-vingts!*) o germanico (*on*, cfr. tedesco *man*), e nel rumeno non sono rare le forme prese dallo slavo (come i vocativi in *-le* ed *-o*, es. *omule* «uomo!» *soro* «sorella!»), nell'italiano non troviamo nulla di simile. Esaminando le variazioni morfologiche dei nomi, si osserva subito che, malgrado la sparizione totale di una flessione organica, ci sono almeno quattro tipi di formazione del plurale. Nelle lingue romanze occidentali l'*s* dell'accusativo si è generalizzato di buon'ora, sostituendosi alla varietà delle terminazioni originarie. Nel toscano e nei dialetti centro-meridionali, invece, gli antichi nominativi latini si sono conservati, perchè il sistema fonetico di questi idiomi non avrebbe tollerato la frequenza di una consonante in posizione finale. Il mantenimento dei neutri in *-a* che permettono di distinguere fra *fili* e *fila*, *membri* e *membra* ecc. costituisce, anch'esso, una particolarità essenzialmente latina che non si ritrova nè nel francese, nè nel rumeno. I superlativi assoluti in *-issimo*, benchè siano latinismi dovuti all'influsso della lingua dotta, contribuiscono a sottolineare il carattere latino della lingua italiana, tanto più che queste forme, grazie all'energia dinamica delle consonanti aggeminate, hanno un valore espressivo innegabile e corrispondono perfettamente al temperamento ardente e all'impetuosità istintiva degli

Italiani. Nella coniugazione le desinenze personali sono molto più precise di quelle del francese, dove tutto il sistema del verbo è dominato da una tendenza alla uniformità, che spiritualmente pare inseparabile dalle tendenze analoghe della lingua inglese. Il verbo italiano, non avendo subito riduzioni importanti nel suo aspetto fonetico, ha conservato finora la sua autonomia assoluta tanto nel gruppo ritmico quanto nella frase, e per conseguenza esso è comparabile al verbo non meno autonomo del latino classico o al verbo indipendentissimo della lingua ungherese. Il verbo francese rappresenta una tappa più moderna dell'evoluzione nel fatto che, legato al suo pronome in un'unità ritmicamente quasi indissolubile, esso comincia a trasformarsi da forma sintetica in forma analitica, sottomettendosi così alle grandi norme evolutive delle lingue europee.²

I fatti sintattici sono ugualmente in relazione con quella maggior latinità della lingua italiana di cui abbiamo parlato. La frase italiana — come quella rumena — è dominata da una certa libertà nell'ordine delle parole. Mentre nel francese, sotto l'influsso delle tendenze della sistematizzazione del secolo decimosettimo — epoca d'oro della famosa «chiarezza francese» — l'ordine delle parole fu sottomesso a certe regole fisse, che sono comparabili alle forme geometriche del giardino francese di un *Le Nôtre*, nell'italiano le variazioni nell'ordine delle parole sono non soltanto possibili, ma anche raccomandabili come eccellenti mezzi d'espressione delle sfumature stilistiche. L'Ungherese che nella sua lingua è abituato a metter al principio di un gruppo ritmico la parola che gli pare ogicamente più importante, crede ritrovare nell'uso italiano qualcosa delle libertà del suo idioma materno. Se una lettera comincia con «Molto la ringrazio» invece di «La ringrazio molto», l'Ungherese a cui tali procedimenti sono ben noti, percepisce subito la differenza fra le due formule di cortesia.

Questa libertà dell'ordine delle parole è certamente, anch'essa, un retaggio latino, che oggi pare considerevolmente influenzato da nuove tendenze europee. Ma anche in questo punto bisogna osservare che l'italiano si lascia influenzare solo dagli altri idiomi neolatini, rimanendo quasi impenetrabile alle innovazioni di origine non-latina. È ben conosciuto che il rumeno deve molto, anche sintatticamente, alla penetrazione slava. L'italiano, invece, se ubbidisce ad altre norme e non a quelle della sua evoluzione interiore, le sceglie nel dominio delle altre lingue romanze. Anche il Bertoni riconosce che la frase è *lui che è venuto* meglio si spiega

ricorrendo al francese (*c'est lui qui est venu*) che al lat. *ille quidem venit*.³ È certo che tali contatti reciproci fra i membri della famiglia neolatina non possono alterare profondamente la latinità della sintassi italiana.

Questa lingua particolarmente conservativa che stiamo analizzando, è fedelissima all'uso del congiuntivo che, nella maggioranza dei casi, conserva tutta la sua espressività. Fra *credo che è malato* e *credo che sia malato* c'è una differenza evidente nel grado della probabilità. Il francese moderno non può contrapporre a questi due tipi che uno solo: *je crois qu'il est malade*. Generalmente nel francese d'oggi l'uso del congiuntivo dipende spesso da regole piuttosto esteriori le quali, essendo semanticamente e affettivamente più o meno vuote, non riescono ad uniformizzare la lingua parlata. Fra *je suis content que vous soyez là* e *je suis content que vous êtes là* la differenza non è logica, ma unicamente stilistica. È da notare che anche questo congiuntivo «affettivo» del francese (dopo i verbi *se réjouir, être heureux* ecc.) è di origine italiana. Quanto alle frasi ipotetiche, la formula *se io fossi* che aveva ancora numerosissime corrispondenze nell'antico francese (es. *S'il s'acordast a ma pensee, Tost fust la chose creantee, Vair Palefroi*),⁴ è certamente una costruzione più latina che quella di *si j'étais* che sola ha prevalso nel francese moderno.

*

Ma la parte più perfettamente latina del sistema linguistico italiano è senza dubbio il lessico: quel vocabolario trasparentissimo, la cui chiarezza e logica interiore sono quasi incomprensibili senza la conoscenza del latino. Cerchiamo di fissarne alcune particolarità caratteristiche.

Dal punto di vista etimologico le parole di origine non latina (greche, germaniche, ecc., che sono venute spesso attraverso il latino medioevale) sono in minoranza. La loro importanza pare ancor più ridotta se si prende in considerazione la loro frequenza relativa. Nel rumeno le parole slave, ungheresi, greche, turche ecc. sono usatissime tanto nella lingua popolare quanto in quella scritta, e alcune poesie di Eminescu e di Alexandri, nelle quali tutte le voci sono spiegabili per il latino, sono considerate come rarità letterarie e linguistiche. Nel linguaggio dei classici italiani nulla è più naturale della latinità quasi esclusiva di pagine intiere. Una pagina di prosa carducciana (circa 200 parole) non contiene

che tre elementi germanici (*gruppo, feudo, guardare*) e una sola di origine greca (*anarchia*, cfr. *spezzato* che è forse di origine celtica).⁵ Prendendo una poesia di Marinetti (di nuovo circa 200 parole) non ci troviamo che due elementi greci (*ocra, crisolito*) e quattro parole germaniche (*grappolo, groppa, sferzante, spruzzo*).⁶ Grazie alle ricerche di questo genere, che dovrebbero esser sviluppate più largamente, si può dimostrare, in modo numerico, la latinità del lessico italiano, tanto nella lingua stessa, quanto nel linguaggio dei migliori scrittori. A questi fatti importantissimi aggiungiamo ancora la frequenza delle parole dotte (o dottrinarie) le quali, conservando il loro accento primitivo (lat. *utilem*, ital. *utile*, ma cfr. francese *utile*) si assimilano con molta facilità al vocabolario ereditario, quasi nascondendosi in esso. Così si stabilisce spesso una coerenza organica fra voci popolari e parole dotte che è quasi sconosciuta nelle altre lingue romanze. Nel francese *feindre* e *fiction* sono due parole distinte fra le quali soltanto la facoltà di sintesi di un glottologo può ristabilire l'associazione etimologicamente motivata. Nell'italiano, *fingere, finto* rimangono inseparabili da *finzione*. Nel dominio gallo-romanzo *aveugle* e *cécité* sono begli esempi dell'incoerenza interiore del vocabolario, qui *cieco* e *cecità* sono strettamente legati uno all'altro. Là: dissociazione dei gruppi etimologici latini, qui: conservazione fedelissima delle associazioni tradizionali.

È impossibile esporre in questo brevissimo articolo tutte le altre caratteristiche del lessico italiano. Malgrado la mancanza di spazio, dobbiamo insistere sull'estrema mobilità degli elementi lessicali. «La lingua italiana — dice il Wartburg, eccellente glottologo tedesco — sembra essere in uno stato di creazione permanente. In ogni momento si esercitano le sue forze plastiche».⁷ Bella definizione che vale quasi per tutte le lingue «fresche», spontanee, cioè non troppo irrigidite dall'uso letterario (anche la lingua ungherese è una di esse). Osserviamo dunque una mobilità infinita nella derivazione che contrabbilancia singolarmente il tradizionalismo generale della struttura linguistica. Il francese non sa che difficilmente rendere questa ricchezza di suffissi diminutivi, accrescitivi, ecc. Cristina da Pizzano poteva ancora cantare *Seulete suy et seulete vueil estre* (cfr. l'ital. *sola, soletta*), ma nella lingua odierna i Fioretti del Santo di Assisi diventano «Les Petites Fleurs de Saint-François»; e Bédarida, traducendo il tanto soave verso *Bei cipressetti, cipressetti miei* (Carducci, Davanti a San Guido) deve contentarsi della soluzione «Beaux cyprés, petits cyprés».⁸

Questa preferenza dei diminutivi che rivela tanto caratteristicamente l'ingenuità dell'anima popolare, ci fa pensare ai fenomeni simili del latino volgare, in un'epoca quando si diceva *soliculus* invece di *sol* (cfr. francese *soleil*) e *genuculus* invece di *genu* (cfr. *genou*, *ginocchio*).

*

Che cosa rappresenta dunque la lingua italiana per gli Ungheresi, nel paese dei quali il latino è rimasto lingua ufficiale dello Stato fino al 1836 e che posson dirsi penetrati delle migliori tradizioni della cultura classica? La risposta viene da sè: l'italiano rappresenta per loro la continuità ininterrotta dello spirito della romanità antica. La struttura grammaticale è conservativa come generalmente nelle lingue di tipo appennino-balcanico, ma questo conservativismo non è, come nel caso del rumeno, l'unico legame fra il mondo antico e il moderno, ma s'integra in un sistema di altri legami materiali e spirituali, perfettamente motivati anche dal punto di vista della continuità geografica. L'italiano letterario, basato sul toscano, appartiene strutturalmente alla zona orientale del territorio delle lingue romanze, ma per il suo spirito è inseparabile dallo sviluppo delle lingue occidentali che hanno esercitato tanti influssi fecondi sui dialetti d'Italia. Infine, la lingua italiana rivela agli Ungheresi anche un grand'esempio di solidarietà storica, mostrando come un popolo, diviso in piccoli stati regionali, ma sempre ben cosciente delle sue forze intellettuali, ha saputo creare una lingua comune che, nei tempi moderni, grazie all'opera dell'Italia unita, sta imponendosi a tutto il paese come simbolo della latinità inalterata dello spirito italiano.

LADISLAO GÁLDI

NOTE

¹ Fra gli ultimi studi di questo genere ricorderemo W. v. Wartburg, *La posizione della lingua italiana nel mondo neolatino*, Leipzig, 1936; L. Olschki, *Struttura spirituale e linguistica del mondo neolatino*, Bari, 1935; E. Lerch, *Französische Sprache und Wesensart*, Frankfurt, 1933.

² Per illustrare l'autonomia del verbo italiano ed ungherese e il gruppo ritmico in cui il verbo francese si trova generalmente incorporato, citiamo una strofa del famoso «Cimetière marin» di P. Valéry in traduzione poetica italiana ed ungherese:

Amour, peut-être ou de moi-même haine?
 Sa dent secrète est de moi si prochaine,
 Que tous les noms lui peuvent convenir!
 Qu'importe! *Il voit, il veut, il songe, il touche,*
 Ma chair lui plaît et jusque sur ma couche,
 A ce vivant je vis d'appartenir!

(Str. XX.)

Amore, forse o di me stesso l'odio?
 Il suo segreto dente m'è sì presso
 Che ogni nome potrebbe convenirgli!
 Che importa! *Vede, vuole, sogna, tocca!*
 La mia carne gli piace e fin sul letto
 Vivo d'appartenere a lui vivente.

(trad. di L. Fiumi.)

Szeret talán vagy gyűlöl s áhítóz rám?
 Olyan közel van titkos foga hozzám,
 Hogy bármi név egyformán illeti!
 Mindegy! *Tapint, lát, érint, húz a karja!*
 A testemet ágyamban is akarja,
 Él s életemmel tartozom neki!

(trad. di D. Kosztolányi.)

³ Cfr. G. Bertoni, *Lingua e pensiero*, Firenze, 1932, p. 6 segg.

⁴ L. Foulet, *Petite syntaxe de l'ancien français*, Paris, 1923, p. 155.

⁵ G. Carducci, *Opere* (Zanichelli), I, p. 31.

⁶ *Poeti futuristi*, Milano, 1912, pp. 333—4.

⁷ Cfr. v. Wartburg, o. c., p. 39.

⁸ Per la traduzione di H. Bédarida, v. «Dante», 1935, p. 294.

L'ORGANIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA MODERNA

Il secolo XX è stato il secolo del sorprendente e favoloso sviluppo dell'industria manifatturiera. È specialmente negli ultimi 50 anni che questo ingigantirsi della meccanizzazione dell'industria manifatturiera si è fatto maggiormente sentire raggiungendo limiti prima di ora addirittura impensabili.

Scopo primo se non unico di questa grande evoluzione è senza dubbio stato quello di aumentare la produzione, diminuendo nello stesso tempo il costo dei prodotti.

Appare chiaro, da come abbiamo enunciato il detto scopo, come lo stesso possa essere considerato sotto il duplice aspetto di *aumento di produzione* e di *diminuzione del costo di produzione*.

Ora, se il detto scopo, sotto la sua duplice forma è stato sempre presente nella produzione manifatturiera, non così si può dire per la produzione agricola. Progresso, anche qui, c'è stato. E tutta la massa di concimi chimici che sono usciti dai gabinetti di tutti i paesi più progrediti, stanno inconfutabilmente a dimostrare come anche per gli agricoltori e per gli scienziati di tutto il mondo, il problema dell'aumento della produzione agricola non sia stato affatto relegato in secondo piano. Ma, se nell'agricoltura si è progredito nel campo chimico, non si è quasi per nulla progredito in quello che riguarda il *metodo di produzione*. In questo campo siamo ancora quasi rimasti a quello che era la produzione al tempo dei nostri bisavoli. Il metodo di produzione cioè, è ancora strettamente legato alla carne umana, al sudore, al sangue.

Con questo non voglio assolutamente sostenere quello che si potrebbe chiamare il diritto dell'uomo a non far niente. Cosa conforme a natura è il lavorare, il riconoscere cioè che prosperità e felicità si possono soltanto raggiungere con un assiduo, tenace, ma anche intelligentemente condotto lavoro. Andare contro questo principio significa favorire il nascere e lo sviluppo di perturbamenti e malesseri sociali.

Premesso dunque che è necessario lavorare, si può consi-

derare che tutto ciò che è stato fatto fino ad oggi, è un derivato del pensiero che è meglio che si lavori con intelligenza e sagacia. Le solite teorie che promettono tutto a tutti e non domandano nulla ad alcuno, sono naturalmente refutate dai sani istinti di tutti gli uomini comuni.

Fondamento dell'economia è il lavoro, elemento umano legato indissolubilmente al concetto di produzione.

Fondamento morale è il diritto dell'uomo sul suo lavoro, diversamente enunciato dai vari diritti nei vari paesi, ma generalmente chiamato diritto di proprietà. Quando un uomo si è guadagnato il suo pane, egli ha diritto a questo pane. Se un altro glielo ruba, fa più che rubar pane, egli viola un sacro diritto umano.

Il denaro, dovrà aderire ancora più strettamente al lavoro. Questo scopo lo si otterrà quando sarà riconosciuto che soltanto mediante il lavoro la salute, la ricchezza, la felicità, possono essere assicurate.

*

Meta di tutti gli sforzi dovrebbe essere la semplicità. In generale si possiede troppo poco, e il comprare anche solo gli oggetti di prima necessità costa molto, perchè quasi tutte le cose fatte da noi sono molto più complesse di quello che potrebbero essere, sia in loro stesse che nei metodi di produzione. Ora, se la semplicità è stata una delle mete dell'industria, non così si può dire per l'agricoltura. Essa fa del suo lavoro quotidiano una faccenda troppo complessa. L'agricoltore dedica in media a scopo realmente utile una piccola parte dell'energia che egli impiega; essa viene utilizzata il meno possibile: non solo una cosa è fatta a mano, ma di rado è concesso un pensiero alla sistemazione logica. In quasi la totalità delle fattorie si presenta subito il fenomeno di questa direi razionale mancanza di organizzazione. Un agricoltore durante il suo lavoro quotidiano corre infinite volte su e giù per rachitiche scale a pioli; egli fa trasporti di acqua per anni e anni anzichè introdurre pochi metri di tubature. Unica idea, quando vi è lavoro straordinario da fare (idea che si presenta da secoli e secoli), è quella di assoldare uomini in soprannumero. Il collocar denari in miglioramenti sembra un passivo. E da tutto ciò deriva che *i prodotti agricoli, ai loro prezzi più bassi, sono più cari di quello che dovrebbero essere; e i redditi agricoli, al loro massimo livello, sono più bassi di quello che dovrebbero essere.*

La non molto florida condizione nella quale generalmente si trovano gli agricoltori, e il malcontento generale di tutti i pro-

prietari di terre, deriva dal fatto del veramente troppo alto costo di produzione dell'industria agricola, alto costo che è conseguenza, come già abbiamo detto, dell'inconsiderazione nella quale è sempre stato lasciato il problema della diminuzione dei costi di produzione. La grande dissipazione di movimenti e perciò di sforzi che si riscontra nell'agricoltura, rende alti i prezzi agricoli e bassi i guadagni. Quando l'agricoltore sarà riuscito ad avere quel senso di orrore per lo sperpero sia in materiali che in uomini come un vero industriale, riusciremo ad avere prodotti agricoli a prezzi così bassi, e i redditi saranno così soddisfacenti, che l'agricoltura sarà considerata come uno dei meno rischiosi e più proficui investimenti.

Mancanza di cognizione dei reali progressi e mancanza di cognizione di ciò che realmente è il lavoro e il miglior modo di eseguirlo, sono le ragioni che certe volte fanno stimare poco retributiva l'agricoltura. Non si tiene conto però del fatto che non vi può essere occupazione che rende se è condotta a modo dell'agricoltura; l'agricoltore segue prima di tutto i suoi antenati e poi la fortuna. In linea generale non sa produrre economicamente e non sa come trattare il mercato; cose queste che, se fatte da un industriale, ne determinerebbero immediatamente il fallimento. Il fatto invece che l'agricoltura possa resistere, dimostra quanto essa sia e quanto meravigliosamente potrebbe essere produttiva.

Il modo di ottenere una produzione a bassi prezzi e a grande massa sia nella fabbrica che nell'azienda agricola, non è una cosa molto complessa. Il male però è che la tendenza generale porta a complicare procedimenti, prodotti e affari che altrimenti sarebbero molto semplici. Prendiamo ad esempio il problema dei *miglioramenti*. Abituamente, quando si parla di miglioramenti, si ha subito alla mente un cambiamento in un dato prodotto e raramente un cambiamento nel metodo di lavorazione. Così per i prodotti dell'industria manifatturiera (la forma di una automobile, la sostanza di un dato prodotto, la materia prima di un qualsiasi oggetto, ecc.), così per i prodotti dell'agricoltura (concimi, stalle, granai, ecc.). Non ci si rende conto che agli effetti della riduzione del costo di produzione e del miglioramento della produzione medesima è molto più utile un cambiamento nel metodo di lavorazione che nel prodotto (a parte naturalmente le necessità autarchiche di un dato paese).

Per quanto chiamato diversamente, pure l'incremento dell'applicazione di miglioramenti anche al metodo di lavorazione

ha avuto, nell'industria manifatturiera, negli ultimi decenni, un intenso sviluppo. L'organizzazione scientifica del lavoro, la razionalizzazione dei metodi di lavoro, hanno avuto nell'industria meccanica una profonda e formidabile applicazione. Se invece si guarda nell'agricoltura, si vede come niente o quasi niente si sia ancora fatto.

Mi fu obbiettato una volta come la differenza dello sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro tra l'industria manifatturiera e l'industria agricola, sia dovuta al fatto che mentre nell'industria manifatturiera, prima con l'introduzione delle macchine e poi con l'introduzione dell'organizzazione scientifica del lavoro, si è mirato ad un aumento di prodotti nello stesso tempo che ad una diminuzione dei costi, questo, nell'industria agricola, si è fatto nell'unica maniera che si poteva fare, e cioè sviluppando le applicazioni chimiche. Ecco dunque come si dimentica che accanto al problema dell'aumento della produzione (che d'altra parte nell'agricoltura non può fatalmente portarsi al di là di certi limiti per la legge dei costi crescenti) vi è il problema della riduzione del costo di produzione (senza però portare un peggioramento, bensì un miglioramento nella qualità dei prodotti).

È l'organizzazione, in altri termini, che manca nell'agricoltura. È l'insufficienza di applicazioni meccaniche che la rende tremendamente sperperatrice di forze e di lavoro umano.

Ma l'agricoltura di vecchio stile deve andare senza dubbio, e andrà scomparendo, sbiadendosi in pittoreschi ricordi. Ciò, si badi bene, non vuol dire che il lavoro umano scomparirà dalla fattoria. Il lavoro non può mai scomparire dove c'è produzione. L'energia meccanica e l'organizzazione scientifica del lavoro nell'agricoltura vogliono dire questo: lo sfacchinamento sta per scomparire dalla fattoria. L'energia meccanica nell'agricoltura toglierà semplicemente il peso del lavoro, e solo questo, dalla carne, gravando invece l'acciaio. Noi siamo ai primi anni dell'agricoltura meccanica e dell'agricoltura organizzata: l'automobile, nota giustamente Ford, ha apportato una rivoluzione nella vita rurale non perchè era un veicolo, ma perchè aveva una forza. Coloro che dicono che l'applicazione meccanica nell'agricoltura sarà necessariamente limitata ai paesi privi quasi di terreni montagnosi, non hanno presente evidentemente altro che la trattrice. Ma le applicazioni meccaniche nell'agricoltura non sono che ai loro inizi. È qualche cosa come quello che si verificò al momento dell'introduzione delle macchine nell'industria manifatturiera. La coltivazione del suolo dovrà essere più che una

occupazione agreste, dovrà essere l'industria della produzione dei viveri. E quando essa diverrà una industria meccanica, l'attuale lavoro agricolo in una fattoria di media grandezza potrà farsi nella decima parte di tempo che viene ora impiegato, dedicando l'altro tempo ad altre industrie. È assurdo che l'agricoltura, che è una occupazione necessariamente limitata alle stagioni, debba impegnare tutto il tempo di un uomo. E questo, se sarà un sollievo per quei paesi nei quali scarseggia la mano d'opera, in quei paesi nei quali la mano d'opera abbonda, si avrà un incremento nella produzione manifatturiera, derivante dall'abbondanza di mezzi che, per effetto della diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli, sarà rivolta all'acquisto di prodotti dell'industria meccanica, dando un notevole incremento a quest'ultima, permettendo così, con la naturale e benefica riduzione dei salari, e l'aumento di produzione, il collocamento di parte almeno della mano d'opera che prima di allora era disoccupata.

L'agricoltura, diventando l'industria dei viveri, troverà una giustificazione industriale se produrrà cibo in quantità tale da permettere ad ogni famiglia di procacciarsi un vitto ragionevole. Non vi potrebbe essere un monopolio di viveri (come purtroppo in numerose nazioni avviene) se se ne producesse in quantità tale da rendere impossibile la speculazione. L'agricoltore che limita i suoi impianti favorisce il giuoco degli speculatori, non sempre a tutto vantaggio dell'interesse sociale. Ecco che, in simili casi, l'intervento dello stato, come lo concepisce l'ordinamento e la dottrina corporativa, diventa, più ancora che utile, necessario.

L'agricoltura cooperativa, tutelata dallo stato, assumerà forme evolutive tali che vedremo associazioni di produttori rurali coi loro propri macelli dove i loro suini saranno tramutati in lardo e prosciutti, e coi loro mulini in cui il grano, di loro produzione, sarà tramutato in generi di mercato.

Un giorno, forse, saremo testimoni della rinascita dei piccoli mulini, così come ora in Italia si vede la nascita di silos, di essicatori per bozzoli e di magazzini cooperativi locali. La centralizzazione delle industrie produttrici di cibarie è troppo uno sperpero per continuare a lungo in una comunità evoluta.

Noi vedremo nei prossimi 50 anni, fatalmente, spinti prima di tutto dal naturale evolversi della Civiltà e in secondo luogo dalle politiche autarchiche che oramai tutti i paesi del mondo seguono, una evoluzione nell'agricoltura non meno grande di quella che, negli ultimi 50 anni, abbiamo visto nelle industrie manifatturiere.

WALTER SORBI

se non a un fatto propriamente nuovo, poichè l'asse funzionava ormai da due anni, almeno ad una sua ulteriore definizione la cui importanza doveva misurarsi tenendo conto che esso si verificava successivamente all'assorbimento dell'Austria nell'Impero tedesco e alla conseguente nuova mutazione della situazione assunta, alla fine della guerra, a fondamento dell'equilibrio continentale. E se l'Europa, in complesso, avvertì la grande portata politica del viaggio del Führer in Italia, l'Europa danubiana e l'Ungheria in particolare, registrarono con estrema attenzione l'avvenimento. E una prima, eterna testimonianza, fu la presenza di un gruppo di deputati al Parlamento ungherese alle giornate italiane di Hitler (v. intervista dell'on. Mecsér all' *Uj Magyar-ság* del 17 maggio). L'Ungheria, legata all'Italia da un decennale patto d'amicizia e alla Germania da antichi e recenti rapporti, cresciuti d'importanza per la nuova contiguità territoriale, interessata ad una profonda evoluzione dell'assetto europeo attuato nel 1919—20, aveva seguito fin da principio, con fiducia, l'energico incremento dell'asse, collegante le due Grandi Potenze dinamiche dell'Europa, intuendone distintamente la portata storica. Essa ha dunque valutato in conseguenza, anche ora, la funzione e il comportamento dell'asse nei confronti dell'evoluzione politica dell'Europa. «La giovane Europa ha parlato dalla terra dei Cesari. Un nuovo e, siamo convinti, migliore e più umano mondo ha parlato tra le superbe memorie dei millenni. I due brindisi, di Mussolini e di Hitler, non erano più voce del vecchio mondo, esangue ed esitante, privo ormai di ogni coscienza di sé e di capacità di agire, dimentico delle responsabilità impostegli dalla storia. La voce di Roma, senza falsi accenti patetici e senza frasi vane, con la sicurezza della sua forza virile, ci richiama alla sua potenza, al suo lavoro, ai risultati che ha ottenuto; non è più l'Europa delle società segrete e degli avventurieri, della rivoluzione

mondiale e della viltà, dell'egoismo e dell'irresponsabilità. I capi dei due giovani Imperi hanno trasformato l'Europa senza imporre rigide obbligazioni scritte, ma con la forza, con i fatti. La profonda comprensione, il nuovo incontro tra il popolo italiano e quello germanico aprono un'altra volta un nuovo periodo nella storia del continente... Sabato sera ha parlato al mondo veramente la nuova Europa, e in questa festa che esprime la duratura amicizia dello spirito latino e germanico e la loro unione, può respirare alleviata anche la piccola e tormentata Ungheria. Abbiamo amici buoni, forti e fedeli, e la loro intesa è stata prevista dalla politica ungherese. L'Ungheria ha diritto di avere il suo posto nella nuova Europa» (*Esti Ujság*, 10 maggio; ma v. anche *Pester Lloyd*, 8 maggio, e non meno significativo, *Az Est*, 10 maggio).

Orizzonte sgombro, dunque, da questa parte; ma, in particolare, la politica danubiana dell'asse? Italia e Germania sono direttamente e profondamente cointeresate al destino del Bacino danubiano. Creato l'asse, specie dopo l'Anschluss, era sorto, o meglio si era preteso di far sorgere, il problema di un riesame delle posizioni danubiane dell'Italia e della Germania, nel senso, si diceva, che si dovesse necessariamente giungere a riconoscere la preponderanza degli interessi di una delle due Potenze dell'asse. L'Ungheria e la stampa ungherese avevano sempre fatto, in fondo, giustizia di questa voce; ma registrarono con soddisfazione, com'è naturale, la smentita Stefani (11 maggio), che liquidava seccamente le assurde dicerie sorte sull'abbandono dell'Ungheria, da parte dell'Italia, ad una pretesa «sfera d'influenza» tedesca (v. commento *Pesti Napló* dell'11 maggio, e il rilievo dato sulla stampa ungherese all'articolo di Virginio Gayda pubblicato sul *Giornale d'Italia* circa la collaborazione dell'asse nell'Europa danubiana; cfr. pure *Magyarság* del 9 maggio). Ben altri, più concreti e positivamente volti a fondare una vera pace sono i

portante nelle conversazioni per normalizzare i rapporti tra l'Ungheria e la Piccola Intesa, quella delle minoranze ungheresi offre motivo di fondate difficoltà, e che la sua mancata soluzione costituisce il maggiore ostacolo alla conciliazione. Sappiamo benissimo che il problema delle minoranze solleva molte difficoltà, e la sua soluzione esige molta circospezione e condiscendenza, ma sappiamo anche che fin quando tale soluzione non sarà raggiunta, il ristabilimento dei normali rapporti, desiderato da noi e dalla parte opposta, sarà impossibile... La situazione delle minoranze ungheresi, dal punto di vista del loro diritto alla vita, che deve essere assolutamente rispettato, lascia a desiderare più in uno Stato che in un altro. Da ciò deriva che uno degli Stati dovrà fare maggiori concessioni dell'altro. La soluzione della questione non è certo facilitata da tali differenze, di cui però non può esser resa responsabile l'Ungheria. È noto che la politica degli Stati della Piccola Intesa non è solidale sotto tutti i punti di vista; ma è pure noto che i tre Stati hanno sempre cercato di procedere con perfetto parallelismo nei confronti dell'Ungheria. Noi ne prendiamo atto; senza riuscire ad immaginare che, ammessa l'indispensabile buona volontà di tutte le parti, tale intenzione possa ostacolare quella parità di trattamento che finalmente potrebbe dare alle minoranze ungheresi, dopo tante sofferenze, le normali possibilità di esistenza garantite dagli Stati della Piccola Intesa in precisi accordi internazionali. Siccome la garanzia di queste condizioni di vita costituisce una esigenza imprescindibile per la riconciliazione in questa regione d'Europa, la serietà dei propositi in tal senso potrà valere quale misura della effettiva volontà di pace degli Stati interessati».

Parallelamente a questi rinnovati propositi di sbloccamento della situazione danubiana da parte degli Stati più direttamente interessati, debbono essere registrati, perchè rivolti nel medesimo senso, gli incorag-

giamenti ad un avvicinamento maggiore fra l'Ungheria e la Jugoslavia (v. intervista Eckhardt al *Vreme* di Belgrado, e l'eco nella stampa dei due Paesi), e i suggerimenti rivolti a ottenere la collaborazione jugoslava ai Protocolli di Roma, ridotti ormai, come è noto, all'Italia e all'Ungheria (*Uj Nemzedék* del 10 maggio). Intanto, le trattative ungaro-tedesche per la definizione dell'accordo commerciale fra i due Paesi giungevano in porto a Berlino il 7 maggio (cfr. il discorso del direttore generale della OMGE, Mutschenbacher, il 17 maggio). Tutto ciò sta a dimostrare come l'Europa danubiana senta il bisogno di uscire finalmente dalla situazione precaria in cui è rimasta per troppo tempo; tendenza che viene sottolineata dal crescente interesse inglese per l'Ungheria (v. interrogazione dell'on. Henderson jnr. e risposta del Sottosegretario agli Esteri, Butler, nella seduta alla Camera dei Comuni del 16 maggio).

La situazione pareva dunque, nell'Europa danubiana, avviata ad una effettiva distensione, quando il nuovo Presidente del Consiglio ungherese, Imrédy, nel suo primo discorso alla Camera dei deputati, accennava alla soddisfacente posizione internazionale dell'Ungheria, soffermandosi con particolare calore a notare le cordiali relazioni esistenti fra l'Italia e l'Ungheria, fra questa la Germania e la Polonia, e dichiarando che la politica estera praticata dal Governo ungherese può esser qualificata come «politica di pace attiva, che, a fianco della conservazione e del rafforzamento delle buone relazioni con gli amici provati, è destinata a cercare un miglioramento nelle altre relazioni che non possono essere definite amichevoli». (14 maggio).

Ma la situazione generale, verso la metà del mese, ritorna a peggiorare. Il primo chiaro avvertimento è dato dal discorso tenuto a Genova dal Duce il 14 maggio, nel quale il Capo del Governo italiano fa intendere che le avviate conversazioni con la Francia hanno subito un arresto:

l'Italia, in stretta collaborazione con la Germania, è per la Spagna di Franco, contro ogni tentativo di allargamento del disordine internazionale rosso. Pochi giorni dopo la questione dei tedeschi dei Sudeti, esasperata da una serie di incidenti sanguinosi, aggrava in forma acuta la crisi interna ed internazionale dello Stato cecoslovacco. Limitandoci agli avvenimenti connessi con l'Ungheria, ancora il 20 maggio il Presidente del Consiglio cecoslovacco, Hodza, si esprimeva favorevolmente sul discorso del Presidente del Consiglio Imrédy. Ma il giorno dopo, in seguito ai fatti di Eger e alle misure militari prese da Praga, il confine cecoslovacco verso l'Ungheria veniva parzialmente chiuso (v. *Pester Lloyd*, 22 maggio). Il 22, il Ministro d'Ungheria a Praga compiva tuttavia un passo presso il Governo cecoslovacco, ottenendo che nella medesima giornata venissero tolte le misure prese verso la frontiera ungherese. In pari tempo, e in connessione con quelli fatti dalla Francia e dall'Inghilterra a Berlino, a Praga e a Varsavia, il Ministro inglese a Budapest faceva presente il desiderio della Gran Bretagna di veder risolta con mezzi pacifici la controversia minoritaria con la Cecoslovacchia. L'atteggiamento della stampa italiana, schierata dalla parte di Berlino, trovava favorevole accoglienza, in questa evenienza, nella stampa ungherese. Il giorno 23, la gravissima crisi internazionale provocata dagli incidenti avvenuti nel territorio dei tedeschi dei Sudeti, segnò un lieve miglioramento accentuatosi nei giorni successivi. La crisi aveva messo in serio pericolo la pace dell'Europa, ma giovò, nei confronti dell'Ungheria, a precisare con chiarezza due fondamentali condizioni per la soluzione dell'annesso problema delle minoranze ungheresi, valide del resto non soltanto nei confronti della Cecoslovacchia: l'urgenza in generale di giungere ad una soluzione duratura della questione delle minoranze. L'Ungheria aveva dato prova di moderazione; ma questo non doveva

servire a dilazionare ancora una volta la soluzione del problema delle minoranze ungheresi. Inoltre, se Praga facesse concessioni ai tedeschi maggiori di quelle previste per le altre minoranze, sotto la pressione delle richieste dei tedeschi dei Sudeti e della Germania, e per consiglio delle Grandi Potenze occidentali, ciò, anziché avvicinare la soluzione pacifica desiderata, potrebbe dar luogo ad una nuova crisi, provando che Praga si muove dalle posizioni tenute da quasi vent'anni, soltanto per timore di violenza, non per spirito di equità (*Pester Lloyd*, 24-25 maggio; *Budapesti Hirlap*, 25 maggio, e *Times*, 24 maggio riprodotto dalla stampa ungherese). Dunque, le concessioni, o meglio i diritti riconosciuti alle minoranze debbono essere attribuiti in misura eguale a tutte, senza eccezioni o discriminazioni.

Il 28 maggio un radio messaggio del Governo ceco annunciava che si sarebbe passati dalle parole ai fatti, alla ricostruzione interna. Il 31 il Ministro degli Esteri cecoslovacco, Krofta, in un'intervista concessa al *Pesti Hirlap*, esprimeva la rinnovata volontà della Piccola Intesa di migliorare i suoi rapporti con l'Ungheria.

Un bilancio acuto e preciso della politica estera ungherese di questi ultimi tempi, un quadro esauriente della situazione internazionale dell'Ungheria ha fatto il 1° giugno il Ministro degli Esteri, Kánya, alla Camera dei deputati, in sede di discussione del bilancio degli Esteri. Il Ministro ha cominciato col notare che un mutamento è intervenuto nel sistema delle forze politiche dell'Europa, in conseguenza dell'aumentato prestigio politico dell'Italia e del Reich tedesco. Ciò ha fatto sì che questi due Stati hanno sensibilmente rinforzato la loro posizione internazionale, ma hanno in pari tempo relegato in secondo piano quelle forze dichiaratesi accanitamente ostili al Fascismo e al nazionalsocialismo. «Tutti gli Stati o le istituzioni che per molto tempo dopo la guerra furono quasi esclusivamente al servizio

della politica francese, si sono indeboliti, o la loro politica ha subito modificazioni di cui per primo ha approfittato l'asse Roma—Berlino. Se si aggiunge che, secondo ogni previsione umana, in Spagna la vittoria andrà al partito di Franco, ossia al partito appoggiato dalle due Potenze dell'asse, e in primo luogo dall'Italia, si deve constatare che la politica di quest'asse, di cui tanto si parla, ha ottenuto grandi successi in questioni di importanza fondamentale e si è quasi interamente accaparrata l'iniziativa nella politica europea». Accennando alla situazione sorta dall'Anschluss nei confronti dell'Ungheria, il Ministro, dopo aver osservato che il tentativo di creare un triangolo Budapest—Vienna—Praga, già artificioso prima dell'11 marzo, appariva ormai irrealizzabile, disse: «Non ho bisogno di sottolineare che desideriamo sinceramente la normalizzazione delle nostre relazioni con gli Stati della Piccola Intesa, e che ci sforziamo di arrivarci da un anno e mezzo con pazienza e abnegazione. Ma è noto pure che una stretta collaborazione comporta naturali condizioni: ora, la loro realizzazione non può essere scontata per un avvenire prossimo. D'altra parte, riesco difficilmente a sciogliermi dall'impressione che alcuni Stati della Piccola Intesa pensino che, in conseguenza dell'unione dei due Stati tedeschi, l'Ungheria si trovi in una posizione obbligata, da cui non potrebbe uscire, se non mettendosi d'accordo a qualunque costo con i suoi vicini. Questo modo di vedere è lungi dal facilitare le conversazioni tra l'Ungheria e la Piccola Intesa, per quanto non resista ad un serio esame . . . L'Ungheria non ha da temere tentativi d'espansione da parte della Germania, e anzi ha tutte le ragioni per dar credito alle promesse relative alla inviolabilità delle frontiere ungheresi. Il problema delle conseguenze eventuali dell'Anschluss è dunque chiuso dal punto di vista dell'Ungheria». Precisando lo stato delle trattative con la Piccola Intesa, il Ministro ha dichiarato che l'Un-

gheria non intende trattare con questa considerata come blocco. La posizione internazionale dei tre Stati costituenti la Piccola Intesa è in realtà lungi dall'essere identica. «La Cecoslovacchia non è riuscita a creare relazioni corrette con i suoi vicini; con tre di essi la situazione è anzi piuttosto tesa. Al contrario, la Jugoslavia ha saputo creare su ciascuna delle sue frontiere un'atmosfera pacifica, che anche noi riscontriamo, perchè è indubbio che le relazioni dell'Ungheria con la Jugoslavia nel corso degli ultimi due anni, si sono svolte più favorevolmente che con gli altri Stati della Piccola Intesa. Quanto alla Romania, lasciando cadere la tendenza russofila e approfondendo le relazioni romeno—polacche, è ugualmente riuscita a consolidare in qualche misura la sua situazione internazionale». D'altra parte, per ciò che concerne la sistemazione delle minoranze ungheresi nei tre Stati della Piccola Intesa, se la Cecoslovacchia non ha respinto la tesi che la questione minoritaria ha carattere internazionale, la Romania, per quanto firmataria di trattati concernenti i diritti delle minoranze, rivendica alla sfera della politica interna la determinazione del trattamento da farsi alle minoranze incluse nello Stato. Ciò prova la difficoltà di ridurre a un determinatore comune le conversazioni con questi tre Stati. Il Ministro accenna poi alla recente crisi della Cecoslovacchia: «Quando, a causa dell'inquietudine provocata dal problema minoritario, il Governo ceco credette necessario ordinare una mobilitazione parziale, che non si estendeva soltanto sui confini ceco—tedeschi, ma anche a quelli ungaro—cechi, abbiamo accolto questo modo di procedere, che non si potrebbe qualificare amichevole, con calma, astenendoci da ogni gesto suscettibile di aggravare ancora la situazione. Noi siamo risoluti a perseverare per questa strada, che consideriamo giusta e appropriata, ma una buona volontà unicamente ungherese non potrebbe bastare per avviare un riavvicina-

mento tra i due Stati.» Il Ministro conclude la sua esposizione, ricordando il discorso del Presidente del Consiglio Imrédy, nel quale si metteva in evidenza la stabilità della politica estera ungherese, con una precisione che escludeva ogni possibilità di equivoco. «L'amicizia italo-ungherese resta immutata e l'asserzione secondo cui l'Italia paleserebbe oggi un minor interessamento per l'Ungheria che per il passato, non è che una favola». Così rimangono solide le relazioni con la Germania e con la Polonia. L'Ungheria vuole la pace. «Finchè gli sforzi pacifici delle Grandi Potenze si faranno sentire e tutti gli Stati dell'Europa danubiana seguiranno la medesima politica di pace praticata dall'Ungheria, il flagello della guerra sarà evitato a questa Europa così duramente provata».

Rodolfo Mosca

Nell'Aula Magna della R. Accademia delle Scienze di Bologna il 10 maggio il prof. *Paolo Angyal*, — eminente figura delle scienze giuridiche in Ungheria, professore di diritto penale alla R. Università di Budapest, conosciuto ed apprezzato anche in Italia attraverso la sua ottima e recente traduzione del nuovo Codice Penale Italiano ed invitato dal Rettore Magnifico della R. Università di Bologna, *Alessandro Ghigi*, a tenere della conferenza, insieme con il suo collega Dott. *Giorgio Rác*, — ha tenuto la sua dotta ed eloquente conferenza sul tema «Il diritto penale ed il tragico», dinanzi ad un numeroso pubblico, con a testa il prof. proretore *Betti*, il prof. *Borsi*, decano della facoltà di giurisprudenza, prof. *Battaglini*, ordinario di diritto penale, commendatore *Silvani*, rappresentante del Comune ed altri professori delle varie facoltà, nonché altre personalità della vita sociale e scientifica della città.

Il prof. *Angyal* ha cominciato il suo discorso accennando agli antichi legami fra Bologna e l'Ungheria, frequentissimi già immediatamente dopo la fondazione del suo Studio, avve-

nuta nel 1088 da *Irnerio*, cioè dal XII secolo in poi. Molti ecclesiastici e giuristi laici ricevettero la base della loro educazione e civiltà a Bologna e fra essi alcuni pervennero anche al rettorato, e come tali ebbero più tardi il diritto di far rappresentare sulle pareti dell'*Arcininnasio*, fondato nel 1563 sul posto delle antiche costruzioni della facoltà di giurisprudenza, il loro armario con l'indicazione del loro nome e della loro nazionalità; così fra le parecchie centinaia di emblemi delle varie nazioni, troviamo anche numerosi nomi ungheresi. L'altro monumento più insigne che ricorda l'Ungheria nella Bologna Dotta, è l'antico Collegio *Illirico-Ungherese* in via Centotrecento, fondato nel 1537 dal canonico ungherese *Paolo Szondy*, la cui resurrezione, il ritorno al suo originario scopo, quale casa degli studenti ungheresi una delle principali sedi degli studi italo-ungheresi, è già da lungo considerata.

Il giorno dopo il dott. *Giorgio Rác* parlò sul tema «La difesa dell'ordinamento sociale e politico per mezzo del diritto penale». Ambedue i conferenzieri furono salutati e ringraziati calorosamente dal prof. *Battaglini*, fra manifestazioni reciproche di simpatia e di amicizia.

L. P.

La letteratura moderna ungherese in tre conferenze di Ettore Cozzani a Milano.

Per invito degli «Amici dell'Ungheria», nella sede dell'«Istituto Nazionale di Cultura Fascista» di Milano, *Ettore Cozzani* ci ha dato in tre conferenze solide, limpide, appassionate, da uomo di profonda cultura e da poeta innamorato della bellezza, un panorama pieno di vibrazioni della letteratura magiara di oggi.

Lo hanno ascoltato spiriti preparati e attenti in una vera folla che gremiva tutte e tre le volte la bella aula. E si capisce; perché *Ettore Cozzani* è oggi in Italia uno degli oratori più ascoltati e amati, per la sua cultura, la sua nobiltà quasi severa di espressioni, e la sua passione contenuta e

perciò più potente ed efficace. Ma egli è anche lo scrittore che ha dato alla letteratura italiana uno dei suoi più vasti e più profondi romanzi («Un uomo») e alla prosa politica un libro di fede nazionale quasi bruciante («Canto di Maggio») e alla poesia quel «Poema del Mare» che è giunto in pochi anni alla quarta edizione. Ed è il direttore della rivista «L'Eroica», da cui è uscita tutta una pleiade di scrittori, poeti, pittori, scultori, xilografi che sono tra le più vive forze della nazione. È anche l'editore, che scegliendo personalmente, e spesso orientando e animando i suoi autori, ha messo in luce opere e ingegni di prim'ordine.

Dell'Ungheria infine, il Cozzani è stato sempre un grande amico; da anni raramente esce un fascicolo del «L'Eroica» che non contenga profili di Ungheresi letterati o artisti, articoli di fede nel destino magiario, novelle tradotte, poesie recensite, e persino un «dizionario della letteratura moderna ungherese» di circa 300 voci. La Casa Editrice ha poi pubblicato l'antologia degli scrittori transilvani per la prima volta raccolti all'estero («Lupi»), una raccolta delle più belle pagine umoristiche dei più tipici scrittori magiari («Paprika»); le più belle novelle di Ferenc Herczeg («Il Miracolo»), una scelta delle poesie di Ady; un romanzo di Viktor Rákosi, («Quando le campane non suonano più»).

Il Cozzani da anni tiene corsi di interpretazioni della letteratura moderna internazionale, e mette sempre al posto di onore gli scrittori nuovi ungheresi, e li commenta con quella audace e sicura sensibilità, e abilità critica di cui ha dato prova nella sua grande opera in quattro volumi «Pascoli», con la quale ha, si può dire, rivelato con una totalità e una novità impressionante l'opera di questo tra i più grandi poeti italiani di tutti i tempi.

Il Cozzani, cominciando a parlare del romanzo ungherese, ha messo subito in valore la vitalità spirituale dell'Ungheria di oggi, come uno dei

fenomeni più impressionanti e significativi della nostra età di crisi e di trasfigurazione; ma ha saputo legare questo fenomeno a tutti i momenti più tragici della storia magiara; da quando nel 1526 i Turchi spezzano l'unità magiara nella battaglia di Mohács, e un vero furore spirituale di rinnovamento invade la grande nazione, a quando dal 1825 al 1848, dal travaglio dell'assolutismo absburgico, scoppia l'impeto degli ingegni in cui politica e arte si fondono, e Stefano Széchenyi, Lodovico Kossuth, Francesco Deák dominano la vita culturale magiara; e da un lato sboccia il fiore miracoloso di Petőfi, dall'altro si diffonde e impone il lavoro collettivo dell'Accademia, del Teatro Nazionale, delle Società Letterarie, del giornalismo. Nessuna meraviglia dunque, se oggi l'Ungheria fa uno sforzo anche più grande di quello dei secoli XVI e XVIII per imporsi all'attenzione del mondo e gridare la sua dignità, la sua necessità, il suo diritto di vivere integra sana ep adrona del proprio destino.

Per il Cozzani questo primato letterario non è un fatto occasionale, e nemmeno il prodotto d'una volontà di influire sul destino: la volontà se mai di questo destino prende coscienza, e l'aiuta a formarsi: il fatto è voluto da Dio, che dà immense ali a un popolo in ceppi, perchè battendole si disancori e si liberi felice.

Per far capire l'arte narrativa d'oggi, il Cozzani crede opportuno di sottolineare alcuni caratteri fondamentali della razza e della storia magiara; il popolo ungherese è un popolo pieno di contrasti spirituali, che si è formato attraverso selvaggi urti storici, che l'oratore documenta con esatta conoscenza dei valori oltre che degli eventi; il fiume della storia ungherese, dal 1000 fino a oggi, si sviluppa nelle sue parole con una grandiosità e un impeto che dà agli Italiani che ascoltano una sensazione di grandiosità epica, e agli Ungheresi un senso d'orgoglio e di commozione.

Queste condizioni spiegano nella letteratura magiara l'amore delle leg-

gende delle tradizioni della storia in un' atmosfera di passione per la terra e la razza, e il godimento delle rappresentazioni del costume e del paesaggio: la potenza drammatica, ossia la capacità di cogliere nei singoli uomini e nelle popolazioni il nucleo delle situazioni tragiche, e svilupparle con partecipazione accesa; la ricchezza della sostanza di vita attuale, derivante da una capacità di osservazione e da un senso cosmopolita assai raro. Le vicende di questi ultimi 25 anni paiono avere riassunto, in una rapidità di parossismo, i contrasti, le angosce, le profondità della millenaria storia magiara: e il Cozzani le sintetizza con la sua parola evocatrice. Egli prende poi a sviluppare più da vicino la storia del romanzo ungherese mettendo via via in luce le figure più rappresentative: Nicolò Josika, Giuseppe Eötvös, in cui tra gli influssi stranieri si vedono prender possesso del romanzo i temi fondamentali della vita nazionale, e la fantasia eccitata, la ricchezza inventiva, la facilità di costruzione, si rivelano come doti fondamentali della razza; Sigismondo Kemény, Maurizio Jókai, in cui i due ceppi principali del romanzo rigermogliano, dopo la tempesta del '48; Colomanno Mikszáth, in cui la corrente narrativa devia al realismo, lumeggiata da una malinconia e ironia di signorilità manzoniana. Intorno al 1890 balza il gruppo dei nuovi: Vittorio Rákosi, Zoltán Ambrus, Géza Gárdonyi, varii di toni e di intendimenti; ma si leva ormai sicuro il pilone della costruzione moderna: Francesco Herczeg che opera mentre in Italia domina l'arte di Verga, del Fogazzaro e del d'Annunzio: dello Herczeg il Cozzani mostra, attraverso l'esame della sua opera, come tutta la vita ungherese passata e presente abbia nutrita la sua arte, e mostra come egli sia diventato nell'allargare alla vita politica attuale il suo sogno, la vera «patria vivente».

Ma il Cozzani non ha dimenticato il gagliardo Sigismondo Móricz, nè il raffinato laborioso Desiderio Kosz-

tolányi, nè quella Cecilia Tormay che ha avuto l'onore di essere tradotta da Gabriele d'Annunzio. Ed eccoci agli innovatori: spiriti spregiudicati, osservatori attenti, un po' scettici, umoristi e persino caricaturisti, come Francesco Molnár ed Eugenio Heltai, o anime intense appassionate e tragiche come Giuseppe Nyiró. Su questi oggi splendono per la fama internazionale i nomi di Luigi Zilahy, tanto amato in Italia per il pathos potente e caldo che gonfia le sue pagine; e Francesco Kőrmendi, che interessa per l'audacia con cui imposta i problemi del nostro tempo, e li sviluppa con una tecnica personale e ardita.

Il Cozzani chiude questa rapida ma intensa rassegna, dimostrando come la letteratura narrativa dei Magiari si equilibri tra una concezione storica di vita che la porta alle grandi architetture e ai vasti affreschi, e una visione attuale e realista che la spinge ai margini d'una nervosa micrografia; e si liberi dal puro estetismo formale, per esaltare il suo contenuto etnico e spirituale in forme di grandezza e di potenza in cui è il presentimento della vittoria anche politica dell'Ungheria.

Nel trattare della poesia moderna magiara, Ettore Cozzani si rifa un'altra volta alle origini della nazione ungherese, quando il popolo nomade e guerriero veniva all'Occidente come un immenso esercito a cavallo, irto d'aste e di bandiere, ma anche d'inni: i rudi, violenti inni di battaglia e di conquista degli eroi e degli dei; e come dietro l'esercito rombavano i carri con le donne e coi figli, così dietro gli inni ondeggiavano i canti del selvaggio amore, del primordiale dolore, della vita e della morte.

Ma in un secolo il popolo orientale s'era occidentalizzato; il popolo pagano s'era cristianizzato; e tuttavia la marea e la tempesta della poesia non s'erano disperse; s'erano seppellite nel fondo dei cuori; e quando una poesia nuova nascerà, non varranno nuove condizioni civili, impressioni di letterature occidentali, a im-

pedire che questa poesia primordiale rivibri nelle sue caratteristiche.

Riassunto con splendente vigore il mezzo millennio che va dal 1000 al 1526, esaltata la figura di Mattia Corvino, che immerge l'Ungheria in un bagno di latinità e d'umanesimo, chiamando l'Italia a concarnarsi con la razza magiara, come Santo Stefano l'aveva immersa in un bagno di religiosità cattolica, il Cozzani comincia a scolpire le grandi figure liriche, con Valentino Balassa: l'uomo che vive tra la penna e la spada, la biblioteca e la fortezza di frontiera, che passa da un'avventura d'amore a un'avventura di guerra, che, spezzategli le gambe da una cannonata, se le fa amputare recitando Virgilio, e pare una «prefigurazione» di Petőfi.

Nicolò Zrinyi, che domina il '600: il bano di Croazia, statista e condottiero, «tribolatore del Turco» anche con la sua poesia epica, che, se pur riflette Virgilio e il Tasso, è una rude opera ungherese che di un piccolo episodio bellico fa un grande poema nazionale.

Dopo la lotta tra i «kuruc» e i «labanc», che genera una vera esplosione di aspri canti popolari simili a pugnali sguainati nel sole e a torce vampeggianti di notte, la poesia magiara, segretamente preparata a dare slancio alla resurrezione della patria, si affanna in tentativi di gruppi e di circoli, fin che in essa l'Ungheria leva la voce, e con la voce l'anima, e poi se stessa. Ecco la grande triade: Vörösmarty, Petőfi, Arany: le figure umane, le opere caratteristiche, le significazioni nazionali di questi tre grandi sono fatte balenare davanti al pubblico nella parola concitata e precisa del Cozzani con tale frequenza di intuizioni e interpretazioni e avvicinati, che è difficile riprodurne la rapidità aggressiva.

Tra le grandi figure ora appare, insieme con Kosztolányi e con Babits, a formare la seconda mirabile triade magiara, Andrea Ady: è la modernità nervosa inquieta e malata che entra nella poesia ungherese: è l'Occidente che quasi la violenta: c'è, in questo

poeta così personale, del Baudelaire, del Rimbaud, del Verlaine, c'è (osserva acutamente il Cozzani per il primo) molto di Arturo Graf; ma c'è sopra tutto l'annunciatore della tempesta: Andrea Ady è la procellaria che sente arrivare l'uragano e, fra atterrita e delirante, volteggia nelle raffiche livide, e non si sa se rida o gridi. Egli apre la porta a tutta un'ondata di modernisti, di cui il Cozzani mostra la corrente che insorge e si urta col flutto dei Magiari puri che continuano la tradizione. L'oratore chiude questo secondo discorso con un movimento di grande vigore lirico, rievocando la leggenda della Via Lattea, polvere dei cavalli di Csaba: Csaba, il figlio di Attila, deve aver nascosto in qualche luogo selvaggio, l'erba miracolosa con cui un giorno guarì i suoi 15 mila eroi feriti: quest'erba sarà ritrovata e guarirà le piaghe dell'Ungheria, il giorno che Petőfi, scomparso senza traccia nella battaglia, ritornerà sulla terra al suo popolo, mentre dal cielo verranno galoppando sulla strada stellare gli eroi del millennio.

La terza conferenza del Cozzani sviluppa il tema dell'umorismo ungherese. Il popolo magiara non si capirebbe, se si osservasse della sua arte e del suo carattere soltanto la faccia tragica: bisogna anche osservare la faccia umoristica: nell'anima ungherese l'umorismo cova quanto la passione e il dolore.

Dell'umorismo nella letteratura universale il Cozzani traccia un quadro in cui sono notevoli sopra tutto le sottili distinzioni ch'egli stabilisce tra genere e genere, e la intensità dei valori psicologici e anche passionali che l'umorismo stesso può rivelare. Ricordando il proverbio magiara «Piangendo si diverte l'Ungherese», e avvicinandolo con originalità al verso del Petrarca «Ed io son un di quei che il pianger giova», il Cozzani richiama il valore e la significazione delle «csárdás» e delle poesie «kuruc», per dimostrare quanto si profondi nel senso della razza il modo sentimentale e malinconico della

danza, che sbocca in un tripudio e finisce in spasimo, come uno di quei sorrisi che si sviluppano e culminano in un riso convulso, — e l'impeto dei canti popolari di guerra e di violenza politica che esplodono spesso nel sarcasmo e nella beffa. L'umorismo poi, fondandosi sulla osservazione minutissima della realtà umana e quotidiana, che gli Ungheresi possiedono in massimo grado, rende più comprensibile questo fenomeno che non ci sia scrittore magiaro (anche di temperamento tragico, e nell'intimità della sua arte commosso e commovente) che non illumini di umorismo talune sue pagine: dall'umorismo più grave che confina col grottesco beffardo e con la satira feroce, al più sottile che si sgrana nelle barzellette e nelle trovate ridanciane. Questa terza conferenza del Cozzani si chiude con una serie di letture dei più significativi brani dell'umorismo magiaro contemporaneo, che il Cozzani rende sfavillanti di vivacità comica, con una interpretazione di straordinaria efficacia.

I. B.

Conferenzieri ungheresi all'Istituto di Studi Romani.

Tutto il mondo scientifico segue con simpatia e con interesse l'attività dell'Istituto di Studi Romani, le cui conferenze e pubblicazioni toccano tutti i campi e tutti i rami degli studi romani, prestandosi così a diffondere l'idea dell'universalità di Roma e rispondendo quindi perfettamente allo scopo di questa utile e fiorente istituzione.

Da quando esiste l'Istituto di Studi Romani, numerosi scienziati ungheresi vi hanno tenuto conferenze. Questo è anche naturale perchè l'Ungheria è doppiamente legata alla cultura romana. Il primo legame è costituito dal fatto che il territorio dell'attuale Ungheria faceva parte dell'Impero Romano ed ha conservato numerosi ricordi della antica dominazione romana. L'altro legame è che Santo Stefano, portando in Ungheria la cultura occidentale, intese portarvi precisamente la cultura

latina. Fu allora che gli ungheresi adottarono il latino come seconda lingua, conservandolo gelosamente fino al principio del secolo XIX. È dunque naturale che gli studi classici furono coltivati sempre intensamente in Ungheria, sia nel passato che nel presente. Questi studi non si limitano alla sola latinità dell'Ungheria, ma abbracciano campi d'interesse più generale, quali la filologia classica e l'archeologia. È perciò logico che l'Istituto di Studi Romani abbia voluto inquadrare organicamente la scienza ungherese nel proprio piano di lavoro e di ricerche, e che ogni anno cresca il numero degli studiosi ungheresi, invitati a tenervi delle conferenze.

Recentemente quattro scienziati ungheresi sono stati ospiti dell'Istituto: Stefano Paulovits, Giuseppe Balogh, Giuseppe Huszti e Andrea Alföldi. Il prof. Stefano Paulovits, direttore nel Museo Nazionale, riferì sulle recenti ricerche del «limes» romano lungo il Danubio, che ebbero carattere soprattutto topografico. Il Paulovits illustrò la topografia di Brigetium (Szöny, nel comitato di Komárom), residenza della prima legione, nei suoi varii periodi; parlò degli acquedotti che rifornivano d'acqua il campo romano e degli scavi archeologici che hanno grande valore museale. Il prof. Paulovits lumeggiò inoltre la storia delle minori fortezze romane di Nógrádverőcze e di Dunabogdány, e trattò degli scavi attualmente in corso, che quando saranno finiti presenteranno la netta visione del sistema fortificatorio dei «limes» romani. Il conferenziere ricordò infine gli scavi di Aquincum, di Campona e di Intercisa. Queste località erano importantissime per la difesa della frontiera orientale dell'Impero Romano.

Giuseppe Balogh, redattore delle riviste «Nouvelle Revue de Hongrie» e «Hungarian Quarterly», diligente studioso della latinità medioevale, illustrò nell'Istituto di Studi Romani l'opera di Santo Stefano, primo re d'Ungheria, soffermandosi a fissare

l'influenza che le condizioni politiche dell'Europa di allora esercitarono sulla formazione della monarchia ungherese, e individuando al tempo stesso i legami che attraevano alla fine del secolo decimo e sul principio dell'undicesimo i magiari pagani e nomadi a Roma ed a quanto allora quella parola significava. Il conferenziere disegnò il profilo spirituale degli ungheresi fissatisi nella Pannonia, terra già dei romani, ricercando quali poterono essere le prime influenze che la civiltà cristiana e latina esercitò su questo popolo di cavalieri, venuto dall'Asia. Illustrò infine la politica di Ottone III, di Silvestro II e di Santo Stefano, rilevando perchè Santo Stefano ritenesse opportuni il momento e la situazione politica generale per la fondazione della monarchia ungherese. L'Imperatore Ottone III aveva trasportato il centro spirituale del Sacro Impero dalla Germania a Roma e affidato al papato i compiti di apostolato dell'Impero. Santo Stefano riconobbe che l'Ungheria non poteva rimanere indifferente davanti a quest'opera di apostolato e perciò giudicò giunto il momento per indirizzare il suo popolo al cristianesimo e fondare nelle terre occupate dal suo popolo uno Stato occidentale. Questa era infatti l'unica via per sottrarsi all'influenza dei vescovi germanici, perchè rivolgendosi direttamente a Roma, cioè al papa, si poteva assicurare l'indipendenza dell'Ungheria.

Giuseppe Huszti, professore di lingua e di letteratura latine nell'Università di Budapest, illustrò le ricerche scientifiche ungheresi sulla letteratura latina dell'epoca di Augusto. Ma oltrepassando il suo compito originario, egli rilevò la parte che ebbe la lingua latina nella storia della civiltà ungherese, a quanto sia naturale che coloro i quali si occupano di filologia classica, tengano sempre presente la storia e l'evoluzione della letteratura romana. Sono numerosissimi perciò quelli che si occupano della letteratura dell'epoca di Augusto, cioè dell'epoca nella

quale le aspirazioni nazionali e la perfezione letteraria armonizzavano perfettamente, e che possiamo chiamare a buon diritto l'epoca più classica della letteratura romana. Il conferenziere sottolineò l'opera di Géza Némethy, il «*princeps filologorum*» ungherese, che nella sua lunga attività si occupò soprattutto dell'epoca di Augusto e arricchì questa letteratura di molti testi di alto valore e di interesse internazionale.

Per ultimo Andrea Alföldi, professore di archeologia nell'Università di Budapest espose i nuovi compiti della numismatica ungherese. Secondo l'Alföldi le antiche monete trovate sul territorio dell'attuale Ungheria hanno uno straordinario valore storico e scientifico. Poichè nel II e nel I secolo a. Cr., cioè molto prima della conquista romana, le tribù celtiche e illiriche vi coniarono monete; e la distribuzione territoriale di queste monete può darci essa sola un'idea della geografia politica anteriore all'occupazione romana. D'altra parte la circolazione monetaria romana e la diffusione delle monete romane tra i popoli barbari vicini illuminano la storia del commercio di allora. Il conferenziere dimostrò che dal terzo secolo d. Cr. in poi esisteva in Pannonia, a Sisia, una delle più grandi zecche dell'Impero, le cui 20,000 varietà sono state recentemente pubblicate in un ampio volume. Queste monete ci illustrano numerosi momenti della storia politica e spirituale romana per i quali non esistono notizie scritte.

Queste conferenze furono tenute poco tempo fa davanti ad un uditorio di competenti e dimostrano due fatti: la coscienza sempre viva negli ambienti scientifici ungheresi che il territorio dell'Ungheria costituisce parte organica dell'Impero, e l'alto interesse per le ricerche della romanità e della cultura classica in Ungheria. Ci auguriamo che anche nell'avvenire gli scienziati ungheresi diano il loro valido contributo all'opera dell'Istituto di Studi Romani.

d.

L'ARTE UNGHERESE ALLA XXIª BIENNALE DI VENEZIA

Oramai siamo ben lontani dall'indirizzo di «l'art pour l'art», dai quadri da salotto dell'impressionismo, come parimente pare già passatismo l'ortodossia delle speculazioni astratte. Benchè non si sia ancora completamente formato un nuovo stile europeo, a questi giorni assistiamo alla sua divulgazione internazionale, al suo generalizzarsi. Confrontando le arti figurative di oggi nei padiglioni delle varie nazioni della Biennale e sotto le varie manifestazioni nazionali, locali o tradizionali dell'arte, si delineano già l'essenza e la portata di questo nuovo stile, che risentiamo in un suo aspetto nazionale, entrando nella sala centrale del padiglione ungherese.

Cosa è quest'arte nuova? quali sono i criteri che la determinano? Se brevemente la chiamassimo arte moderna monumentale, ne accentueremmo solo una sua intenzione, o piuttosto il suo modo di esprimersi. Il suo punto cardinale è senza dubbio *l'idea*, il tema nel suo significato più alto ed eternamente umano; idea che regna sulle particolarità dell'esecuzione tecnica e che stabilisce un'unità armonica ed artistica fra le varie arti, fra le varie tendenze, subordinando certe cose ed elevando tal'altre; idea che dà il supremo contenuto, il tema ideale alle opere d'arte più perfette. Ciò vale a dire che l'arte e inspecie la pittura ha altra finalità che fornire superfici tecnicamente perfette o artisticamente piacevoli, poichè il pittore, oltre le piacevoli sensazioni coloristiche o lineari, deve dire anche qualcosa di più alto, deve esprimere il suo tempo con la sua ideologia, politica, civiltà e morale in complesso. Questo è il nucleo delle concezioni sull'arte, formatosi recentemente negli ambienti dell'Italia Fascista ed esposto anche nel discorso inaugurale da S. E. Bottai, ma la concezione centrale anche dell'arte moderna ungherese.

L'Ungheria, come lo fece anche nel passato — e qui basta citare la lumi-

nosa epoca dell'arte di un Mattia Corvino — comprese il nuovo insegnamento artistico venuto ancora una volta dall'Italia. Ne è il segno manifesto appunto la prima sua sala alla Biennale. Architettura, scultura e pittura, si collegano in favore di un'unità artistica e monumentale, e tendono ad esaltare un'idea centrale: la figura apostolica di Santo Stefano e la ferma volontà di vivere della nazione, degna dei suoi antenati. Non è più il realismo delle minuziosità storicizzanti che guida il pennello, ma una nobile idea che sta sopra tutte le forme e tutti i colori.

Negli anni susseguenti alla guerra i critici discutevano anche in Ungheria sul valore estetico di tale o di tal'altra scuola artistica, sulla necessità del formalismo o del colorismo. Ora questi problemi sono spariti da sè. Ogni maniera, ogni tendenza è buona, se è capace di esprimere qualcosa che sia al di sopra di quanto i suoi mezzi tecnici possono dire. E che questo si esiga oggi dalle arti figurative per convincersene basterà osservare l'affermarsi vigoroso delle arti sacre nelle quali la finalità è più evidente, anzi necessaria. Quando, come nel secolo passato, l'arte figurativa non era adatta ad idee più elevate, in gran parte non c'era arte sacra perchè la vera devozione — base di tutte le religioni — le mancava. Guai però a quegli artisti che confondono questo tema moderno, quest'idea con il letterarismo!

Sotto la pressione psicologica della sua condizione di Gran Mutilato, si è sviluppato in Ungheria un forte sentimento storico che chiede al passato un balsamo ed una fede contro le avversità del suo presente; la nazione si è di nuovo rivolta al suo passato per attingervi nuove forze. Questo fenomeno si proietta nell'arte nostra come il rivivere delle composizioni storiche, fra le quali la figura di Santo Stefano è anche di un'attualità eminente per il nono centenario della sua morte. Non si

rappresentano così più «impressioni» sole o stati d'animo momentanei, ma con predilezione figure e scene che già per sè stanno sopra il tempo ed hanno così una funzione di eterna validità.

Si può constatare in Ungheria un altro fenomeno importante, non indipendente da quello che abbiamo detto sopra e di puro carattere artistico: quello dell'uso sempre più frequente della grande pittura murale a fresco o anche al secco, terreno assai negletto nel periodo precedente.

In ultimo viene a dare il suo contributo alla monumentalità dell'arte di questo genere, l'unità delle arti figurative. Le sculture e le pitture moderne devono esser concepite insieme con l'architettura, cioè si deve tenere conto anche dell'ambiente che le ospiterà. E a questo punto alcuni fanno obiezioni, dicendo che così la pittura e la scultura si abbassano a pura decorazione: questi qui dimenticano che l'opera d'arte monumentale rimane sempre compiuta in sè, e che il decorativismo moderno consiste piuttosto nell'armonia dei materiali, dei collocamenti e nell'espressione generica. Infine anche un affresco di Giotto è decorazione di una chiesa, ma a modo suo, e lo Zuccone può stare benissimo anche senza la sua nicchia originaria.

Ora se cerchiamo lo stile o la tendenza estetica più adatta a quest'arte monumentale moderna, la troveremo certo nel neoclassicismo in un senso ampio. Avendo la maggiore ed anche la più sana tradizione artistica, era l'Italia che vide formarsi questo movimento artistico che si vuol riassumere sotto la denominazione «Novecento». Questo stile fondamentalmente tradizionalista pervenne a noi attraverso gli artisti della R. Accademia d'Ungheria di Roma, ai quali si sono aggiunti anche altri artisti. Del resto il nuovo formalismo classicheggiante, la rinascenza della composizione è un fenomeno generale dell'arte europea, e senza fare delle profezie, possiamo dire che avrà un bell'avvenire. Anche la Francia — fedele al suo colorismo

tradizionale anche nelle correnti moderne — presenta tendenze già di carattere classicheggiante.

L'Ungheria con la sua arte moderna e con l'ordinazione del suo padiglione, dimostra alto senso artistico e decorativo. L'arte ungherese incamminatasi in parte in Italia alla strada artistica moderna e giusta, seppe però adattare le prime lezioni alla sua anima d'artista, trasformarle alle sue tradizioni ed esigenze nazionali, di modo che la sua arte, oltre ad esser una delle più attuali e moderne fra le arti europee, è senza dubbio la più profondamente nazionale.

*

Tralasciando di esaminare lungamente ed enumerare molti artisti e molte opere loro — a tale scopo non ci vuol altro che un buon catalogo — e passando rapidamente in rivista il padiglione ungherese alla XXI^a Biennale di Venezia, dobbiamo fermarci ancora un po' nella prima sala, ricostruita, con dei mezzi provvisori e con molta genialità dall'architetto B. Árkay. Gli artisti dei tre grandi cicli di affreschi storici Guglielmo Abanovák, Paolo C. Molnár, Eugenio Medveczky, nonchè lo scultore dei rilievi decorativi Zoltano Borberek-Kovács, sono già ben conosciuti in Italia per le loro partecipazioni ad altre Biennali ed esposizioni internazionali, e possiamo considerarli come capiscuola di diverso orientamento stilistico. Nelle sale laterali il raggruppamento degli artisti era dato dalle loro tendenze estetiche. L'intenzione espressa dagli organizzatori delle Biennali, di far conoscere piuttosto solo alcuni artisti principali, ma con più delle opere loro, è realizzata attraverso la presentazione delle principali tendenze estetiche, ordinazione che meglio corrisponde al sentimento collettivista dei nostri tempi, ed è più conforme d'altra parte al partito preso degli artisti e critici nostri. Malgrado ciò alcuni artisti, come Aurelio Emőd, Emerico Szobotka e Géza Bornemissza fra i pittori, Zoltano Borberek-Kovács, Béla Ohmann, Gual-



Ingresso del padiglione ungherese con la statua di bronzo
di Zoltán Borberek

L'UNGHERIA ALLA BIENNALE DI VENEZIA

tiero Madarassy e Giuseppe Ispánky fra gli scultori e medaglisti, sono più fortemente rappresentati alla mostra che prende così per loro un carattere di esposizione individuale. Accanto ad un piccolo gruppo di accademisti poco apprezzabili troviamo una bella serie di opere di ispirazione neo-classica come quelle di Giorgio Kákay-Szabó, Enrico Heintz, Arturo Mezey, Giovanni Czene, ecc. La tendenza che ha maggior tradizione in Ungheria è quella lirica, soprattutto paesistica, caratterizzata dai profondi rapporti spirituali con la natura. I seguaci ne sono Emerico Szobotka, Géza Bornemissza, Paolo Udvary, Stefano Kun, Aurelio Emőd ed altri. Infine sono riuniti in una sala i quadri che sono le espressioni della multicolore fantasia popolare, dell'anima decorativa ungherese. Qui vediamo Tiberio e Ivano Pólya, Ester Mattioni, Desiderio Pécsi-Pilch, Carlo Patkó e Ste-

fano Biai-Föglein. Tutta una sala è dedicata al bianco e nero nel quale eccelle Paolo C. Molnár con le sue illustrazioni al Cellini. Altri artisti di questo genere sono Edoardo Halápy, Antonio Diósy, Stefano Pekáry, Ernesto Jeges, Eugenio Kirchner per menzionarne alcuni. Una bella raccolta di libri artistici, fra cui i numeri della nostra rassegna «Corvina», integrano il padiglione ungherese.

Nel suo complesso l'esposizione dell'arte ungherese a Venezia riesce organica ed omogenea, malgrado le diversità di stile e di età degli artisti espositori. Vi è la ricchezza della fantasia e il senso dei colori, la forza del pensiero e una larga gamma dei sentimenti, dal sottile lirismo fino alla drammaticità maschile dell'espressione. Un padiglione unito ed omogeneo, perchè ogni manifestazione della sua arte fu dettata dalla stessa anima nazionale. *Ladislao Pálinkás*

CRONACA DELLE ESPOSIZIONI

Esposizione alla R. Accademia d'Ungheria di Roma. Palazzo Falconieri.

Gli artisti della R. Accademia d'Ungheria di Roma espongono nelle sale di Palazzo Falconieri in via Giulia le opere fatte durante il loro soggiorno romano. L'ambiente artistico e le tradizioni classiche dell'Italia hanno formato nel passato una forte scuola romana di pittura a cui membri sono fra i migliori artisti ungheresi di oggi. Ora si prepara già la seconda generazione, reclutata in maggior parte fra gli allievi dei «vecchi romani», con temi e vedute italiani, e nello spirito dell'oramai glorioso e classico Novecento italiano. Fra i pittori sono: Tiberio Duray, Eugenio Szabados, Ladislao Gerő, Giovanni Bernáth, Irene Karácsonyi, Anna Lorberer e il grafico Ladislao Bartha; Eugenio Kerényi, Francesco Vargha e Tiberio Szörényi sono gli scultori, mentre Tiberio Antal figura con progetti architettonici.

La riorganizzata Galleria Municipale di Budapest. Palazzo Károlyi.

Parallelamente alla sezione d'arte moderna del Museo di Belle Arti, si è formata lentamente, quasi nei soli ultimi anni, la Galleria Municipale di Budapest. Qui troviamo grandi artisti riconosciuti dell'Ottocento (G. Benczur, M. Munkácsy, ecc.) ed artisti minori quasi sconosciuti fin'ora (E. Greguss, S. Orlai-Petrich, ecc.), ai quali, come tappe intermedie del generale sviluppo stilistico, l'attenzione degli studiosi d'arte moderna non si è rivolta che recentissimamente. Anche le opere secondarie e i disegni dei grandi maestri dell'Ottocento sono numerosi nella Galleria municipale, permettendoci così di penetrare ancora meglio nel loro modo di creazione. Tra le collezioni della città di Budapest la Galleria municipale è l'unica in grado di acquistare opere sempre nuove, per cui il suo incremento significa un guadagno per l'arte moderna ungherese.

Esposizione storica del costume ungherese. Maggio-settembre, Museo dell'Arte decorativa, Budapest.

Il passato d'Ungheria si rispecchia forse il meglio nella ricca serie di costumi e di abbigliamenti di quest'Esposizione. Molte istituzioni del passato, molti oggetti di uso comune di una volta sono divenuti materiale da museo, e, come tali, hanno perduto quasi ogni contatto con la vita reale ed attuale. Gli uomini però non hanno smesso di vestirsi — soltanto è cambiata la moda. Nei costumi, perciò, sentiamo molto più espressivamente la continuità dai tempi più remoti fino all'intimità del periodo precedente al tempo nostro, dove appaiono già gli abiti dei nostri nonni. D'altra parte il costume ungherese, la famosa tenuta di gala dei magnati, non è mai passato di moda, poichè in ogni occasione solenne, in ogni grande manifestazione nazionale si indossano gli antichi costumi i quali talvolta rappresentano tradizioni famigliari di più secoli. La mostra si limita alla illustrazione dei costumi dell'antica nobiltà e della borghesia più agiata, divenuta una classe sociale più importante soprattutto nel settecento e nell'ottocento; omette perciò la presentazione del costume propriamente detto popolare e di carattere etnografico. Comuni però per tutti e due sono la ricchezza dei colori nel materiale stesso e nella decorazione, la varietà nel loro taglio e la finezza del gusto. Il costume «signorile» o «nobile» vien poi arricchito ancora con ogni specie dioreficeria, di modo che con il suo fasto e la sua abbondanza ha sempre stupito tanto gli stranieri all'estero quanto i visitatori del paese.

L'antico vestimento ungherese da uomo si compone di tre pezzi: il dolman (specie di giacca stretta con maniche, abbottonata fino al collo), il manto (specie di mantello con falde e maniche larghe, affibbiato solo al collo) ed i pantaloni lunghi e stretti da stivale. La decorazione, si capisce, ne era o ricamata o applicata (galloni d'oro, con orli di pelliccia). Le fibbie,

i bottoni, la cintura della spada con le sue catenelle, la pennacchiera — tutti della stessa fattura — erano preziosissime opere d'oreficeria ungherese, soprattutto con smalto filigranato. Uno dei più belli esemplari della mostra è il dolman che il principe primato Nicolò Oláh portava da bambino (1503). Abbiamo anche il dolman e il manto di Leopoldo I, fatti per l'incoronazione (1657). Un altro manto molto squisito è quello di Lodovico II, fatto per le sue nozze con Maria d'Absburgo (1522), la veste della quale è pure esposta.

Mentre il vestimento ungherese da uomo conservò più chiaramente le tradizioni locali e solo nella seconda metà del settecento appaiono nel vestiario dei grandi signori forme occidentali come il frac, la moda generale europea ha avuto maggior successo presso le nostre antiche dame. L'abito femminile ungherese presenta caratteri prettamente ungheresi soprattutto nei motivi della sua decorazione. Un bel esemplare anche del taglio ungherese è l'abito di Eva Thököly (1672): sottana in larghe falde e montata di ricami di madreperla, copribusto stretto dal quale esce la leggera camicia di fine lino bianco e ricamata fino alle gomiti. Nell'ottocento poi sono più in voga le multicolori stoffe di seta per signora, prodotte a Budapest nella fabbrica Valero, d'origine spagnola.

Un'interessantissima collezione di scarpe, stivali, ventagli, ombrelli, cappelli, borsette, guanti, ecc., nonché una ricca serie di incisioni e di stampe di mode completano la serie di costumi interi. Fra gli espositori — oltre le relative sezioni dei Musei statali o comunali — incontriamo i nomi della più antica ed alta aristocrazia ungherese.

Esposizione commemorativa di Santo Stefano. Maggio-settembre, Museo Nazionale, Budapest.

Alla gloria della figura di Santo Stefano, solennemente commemorata e festeggiata quest'anno dappertutto



Sala centrale del padiglione ungherese con pitture di
G. Aba Novák e P. C. Molnár



Interno con la statua di P. Pátzay

L'UNGHERIA ALLA BIENNALE DI VENEZIA

in Ungheria, portano i loro modesti contributi anche le scienze storiche nell'Esposizione del Museo Nazionale, organizzata dall'Archivio di Stato e dalla Biblioteca Széchenyiana. Tutto il ricco materiale illustra la storia ed il culto di Santo Stefano, la cui attività politica, diplomatica e religiosa prende una rinnovata attualità speciale per la disgrazia dell'Ungheria di oggi.

In primo luogo vediamo le fonti riferentisi alla vita del Santo re ed alla sua storia: il manoscritto del vescovo Hartvik (cca. 1200), il così detto Codice Ernst con le due leggende della vita del re (sec. XII), la «Gesta Hungarorum» dell'anonimo Maestro P. (intorno al 1197), la Cronaca Illustrata di Marco Kálti (cca. 1358), il Codice Sambucus (manoscritto quattrocentesco della «Gesta Hungarorum» di Simone Kézai; cca. 1275). Dobbiamo poi menzionare un'edizione del 1543 delle «Rerum Hungaricarum Decades Tres» dell'italiano Antonio Bonfini (scritte cca. 1490) e la «Cronica Hungarorum», la così detta Cronaca Budense, il primo libro stampato in Ungheria (1473).

Una vasta serie di messali, di breviari, di leggendari, ecc., è consacrata al culto ecclesiastico di Santo Stefano. Il codice Pray (ms. della fine del sec. XII), il più antico messale ungherese, conosce già cerimonie ecclesiastiche appositamente per la festa di questo Santo, inserita nel calendario ungherese già da San Ladislao dopo la canonizzazione avvenuta nel 1083. Questo codice è del resto anche il primo monumento linguistico dell'idioma ungherese, contenendo la così detta «Oratio Funerbris».

All'attività giuridica di Santo Stefano si riferisce un diploma del re Colomanno (1109) che conferma quello di Santo Stefano, emesso in occasione della fondazione del convento delle monache di Veszprém-völgy (1001). Il testo più antico delle leggi di Santo Stefano ci è tramandato nel Codice di Admont (ms. del XII sec.). Una delle basi principali dell'attuale costituzione d'Ungheria è

il «Tripartitum opus iuris consuetudinarii inclyti regni Hungariae» di Stefano Werbóczy (ed. 1517) che cita ripetutamente anche Santo Stefano.

Nell'iconografia del Santo domina la rappresentazione di un benevolo vecchio barbuto, seduto sul trono, con la corona in testa, lo scettro ed il globo nelle mani (p. es., nella «Cronica Hungarorum» di Giovanni Thuróczi; 1488). Solo nel periodo barocco diventa sempre più frequente la sua rappresentazione in atto di offrire insieme con l'Ungheria la Sacra Corona al patronato speciale della Madonna. Numerosi documenti e codici parlano delle vicende della Sacra Corona, della cui storia, nonché dell'origine e della storia degli altri emblemi dell'incoronazione, tratta anche tutta una vasta letteratura. Fra le reliquie del Santo è verso la sua Destra, conservatasi miracolosamente integra fino ad oggi, che erano e sono rivolti con devozione e profonda riverenza gli occhi di tutti gli Ungheresi. Nel 1543 la Santa Mano venne venduta dai Turchi conquistatori ai domenicani di Ragusa, dove rimase quasi dimenticata finchè nel 1771 la regina Maria Teresa la fece riportare e collocare nell'apposita cappella costruita da F. A. Hillebrandt a Buda. La stessa Maria Teresa fondò nel 1764 l'ordine dei cavalieri di Santo Stefano; ordine di carattere prettamente ungherese ed una delle più alte dignità.

Nel campo della musica un Beethoven si ispirò alla figura del Santo e compose l'ouverture «Re Stefano». Naturalmente anche la moderna storiografia, come le lettere ed il teatro attinsero ai vari episodi della vita del Santo, e molte vetrine contengono i volumi di questo genere.

L'esposizione — a dire la verità — non è uno spettacolo esteriore e dilettevole, ma una profonda solennità spirituale, il frutto di molti studi, l'espressione del continuo amore degli Ungheresi per la grandiosa figura del loro primo re santo.

Esposizione del Salone nazionale.
14—31 maggio.

Gli aggruppamenti delle scuole d'arte ungheresi moderne e di quelle della fine del secolo presentano un parallelismo molto caratteristico. Come nel passato si era formata la scuola di Nagybánya, e poi quella di Szolnok con intenzioni schiettamente coloristiche, che coltivavano soprattutto la pittura di paesaggio senza temi propriamente detti, così nel presente viene formandosi sotto i nostri occhi un gruppo, anzi quasi una nuova scuola pittorica ungherese che si potrebbe chiamare la scuola del Balaton. I primi rappresentanti di questa «scuola» espongono ora nel Salone Nazionale. Il lago di Balaton con i suoi dintorni montagnosi da una parte, con la sua sconfinata e riposante spiaggia dall'altra, si presta veramente a destare visioni pittoriche, a provocare profondamente il sentimento della natura. Il sorgere del sole tra le nebbie mattutine, un tramonto o un temporale grigiastro e tetro sul lago, sono altrettante occasioni per un colorismo eccessivo che si avvi-

cina al tardo impressionismo. Sulle tele degli artisti di questo gruppo hanno dunque meno importanza la composizione, il carattere lineare o plastico. Così Giulio Hinz vede solo fresche e pure sensazioni coloristiche mentre la natura si traduce in visioni più cupe, più pessimiste nei paesaggi di Géza Erdős. La figura più interessante del gruppo è senza dubbio Paolo Udvary con le sue composizioni equilibrate e con la sua moderata plasticità. Anche la sua tavolozza si è arricchita al multiforme e continuo cambiarsi di colori del lago. Meritano un'attenzione speciale le pitture a tempera di Colomanno Istokovits, stilizzate ed impressionistiche, un po' alla maniera dei pittori giapponesi. Completano la serie di questi pittori del lago di Balaton le opere di Ernesto Jeges, ispirate dai dintorni di Tata. Lo sviluppo di questa scuola non è ancora finito, anzi è appena incominciato, perciò non si può intravedere a quali risultati condurrà, ma quello che vediamo fin d'ora promette molto anche per l'avvenire.

L. P.



RASSEGNA ECONOMICA

Ho accolto con vivo piacere l'idea, formulata dai direttori della *Corvina*, di aprire su questa eccellente rivista una rubrica economica a parte.

Finora la *Corvina* ha presentato al pubblico ungherese in saggi eminenti i vari aspetti della magnifica civiltà italiana, nonchè i prodotti modesti della cultura magiara al pubblico italiano che manifesta tanto affetto ed interesse per le cose d'Ungheria.

A mio avviso è giusto proseguire su questa strada e far conoscere il sistema economico ungherese : certi fenomeni e sviluppi della nostra vita economica a quegli ambienti italiani che portano interesse per l'Ungheria soprattutto in tale settore della nostra vita nazionale.

Da ammiratore sincero, entusiasta e convinto della nobile e grande Italia ho ferma speranza che il consolidamento e l'approfondimento dei rapporti finanziari ed economici tra i due Paesi renderanno più forti e duraturi pure i legami spirituali ed affettivi che ricollegano la nostra Patria all'Italia. Dobbiamo tendere ad uno sviluppo sempre maggiore del traffico commerciale tra i due Paesi, ad un progresso nelle nostre relazioni finanziarie, all'intensificazione del reciproco movimento turistico e far sì, infine, che il traffico marittimo ungherese venga effettuato maggiormente attraverso porti italiani. La conoscenza reciproca dell'assetto economico dei due Stati, il mutuo interessamento per i nostri problemi e nuovi fenomeni economici, mentre contribuiranno al conseguimento degli scopi qui sopra elencati, daranno nello stesso tempo nuovi impulsi allo sviluppo dei nostri rapporti economici.

Gli ambienti economici ungheresi guardano con sincera simpatia ed ammirazione a quei risultati grandiosi di cui l'Italia Fascista può vantarsi pure nel campo economico, sotto la direzione insuperabilmente saggia del suo Duce geniale. La presente nuova rubrica della *Corvina* avrà invece l'intenzione di presentare le

istituzioni e le realizzazioni economiche magiare, nella speranza che la conoscenza di esse saprà aumentare ancora quella simpatia e intensificare quell'appoggio che l'Italia ha voluto concedere all'Ungheria nel dopoguerra, simpatia ed appoggio che gli ungheresi hanno accolto con profonda gratitudine.

Raccomando questa iniziativa alla benevola attenzione dei lettori della *Corvina*. Dopo le eventuali lacune e difficoltà iniziali, cercheremo di dominare in una sintesi completa i vari aspetti del nostro problema in oggetto. Speriamo di poter rendere così, e quanto più presto possibile, utili servizi a quel grande scopo che ci siamo promessi di realizzare.

ANTONIO ÉBER

Il nuovo Capo del Governo ungherese, *Béla Imrédy*, si è presentato al Parlamento il 14 maggio. Gli aspetti economici del suo programma sono da riassumere come segue:

Mantenimento dell'odierno livello dei prezzi e conservazione del valore del pengó, similmente sul livello attuale: compito quest'ultimo che Imrédy ha saputo risolvere con gran successo già come presidente della Banca Nazionale Ungherese. Egli promette ora la moderazione delle tasse del consumo e delle imposte supplementari sulle case, nonché l'annullamento dei dazi doganali interni, mentre desidera supplire alla diminuzione delle entrate statali con una migliore applicazione degli altri generi di imposte e con un aumento della disciplina spontanea del contribuente, soprattutto attraverso l'introduzione delle giurie. Una considerazione speciale spetta nel programma Imrédy alla difesa della famiglia: le famiglie più numerose ricevono facilitazioni sulle imposte, e i loro capi un sussidio di famiglia. Tra le riforme sociali progettate dal nuovo governo vanno menzionate la statalizzazione delle agenzie di collocamento e l'istituzione del Dopolavoro ungherese. L'aumento dei salari per i braccianti e, in luogo del sistema delle moratorie ora vigente, l'impostazione del credito agrario su basi nuove, sarebbero le misure da prendersi per mi-

gliorare le condizioni della popolazione rurale. Il programma mette in rilievo pure l'importanza del problema terriero, ma poichè il governo non dispone dei capitali necessari per la spartizione e la distribuzione dei latifondi e per il loro attrezzamento, esso si fa fautore non già di una colonizzazione interna bensì dell'istituzione di piccoli affitti e della fondazione di cooperative di fittavoli.

La presentazione di Imrédy ha apportato nella vita economica e politica, dopo l'inquietudine di questi ultimi mesi, la calma desiderata e indispensabile ad uno sviluppo sano dell'assetto economico del paese.

Il Bilancio preventivo per l'esercizio 1938—39, poco fa discusso, è, dopo lunghi anni, il primo a prospettare un avanzo. Esso contempla infatti P. 1,334,869,000 di uscite e P. 1,334,972,000 di entrate, somme che superano quelle dell'esercizio scorso con rispettivamente 68 e 136 milioni di Pengó. Il bilancio statale si distingue in due parti: in quella cioè dell'amministrazione e in quella delle aziende dello Stato. (FF. SS., le RR. Poste e Telegrafi, gli Alti Forni, le Ferriere, le Fabbriche di Macchine, le miniere di carbone, le Stazioni di Foresticoltura e di Agricoltura, ecc.) La parte più rilevante è quella dell'amministrazione che di fronte a 848 milioni pengó di uscite pone 878 milioni pengó di entrate, e cioè si

chiude con un avanzo di trenta milioni. Tale cospicuo avanzo nel bilancio dell'amministrazione servirà a coprire i disavanzi delle aziende statali, le quali, causa la ripresa nella vita economica, prospettano anch'esse bilanci più favorevoli di quelli degli anni precedenti. Di fronte al disavanzo di 52 milioni dell'anno scorso, le aziende contemplanò per quest'anno un deficit di 30 milioni di pengő, di cui 22 sono destinati a investimenti. Il disavanzo nel bilancio delle aziende statali proviene soprattutto da quello delle FF. SS. che prevedono per l'anno venturo un deficit di 38 milioni di pengő, mentre il bilancio delle RR. Poste e Telegrafi è attivo con pressappoco 10 milioni di pengő.

La Banca Nazionale Ungherese e le altre banche. In Ungheria i depositi giacciono in parte presso le banche private, in parte presso la Cassa di Risparmio delle RR. Poste. Quelle private o si chiamano banche o casse di risparmio, ma tra questi due tipi non vi sono differenze essenziali come all'estero; tutte e due possono essere quindi comprese sotto la denominazione di istituti finanziari. Attualmente funzionano in Ungheria 407 di tali istituti, di cui 45 a Budapest e 362 in provincia, mentre il numero delle filiali è di 320, di cui 117 nella

capitale. Per tutelare gli interessi finanziari dello Stato, già durante la guerra mondiale venne fondato un organo parastatale, l'Ufficio Centrale per gli Istituti Finanziari con il compito di controllare il funzionamento degli istituti minori (aventi capitali propri sotto i 20 milioni di pengő) e di liquidarli se le circostanze così lo richiedono. Gli istituti affiliati, per assicurarsi la mobilità, possono rivolgersi all'Ufficio Centrale per ottenerne prestiti di sconto; ma oltre a tale assistenza bancaria, esso riceve dal Governo anche dei compiti speciali, quali per esempio l'organizzazione della lotteria statale o dei crediti per gli impiegati dello Stato.

La Cassa di Risparmio delle RR. Poste, diversamente dagli istituti finanziari privati, custodisce i piccoli risparmi dei ceti medi o inferiori: in conseguenza la sua attività si basa piuttosto sui depositi che non sui conti correnti. I dati statistici contenuti nella tabella qui sotto danno gli schiarimenti essenziali per illuminare le condizioni degli istituti finanziari dell'Ungheria. Il regresso verificatosi in questi ultimi mesi si spiega coll'inquietudine provocata dall'Anschluss. Tuttavia gli effetti di tale avvenimento politico stanno per diventare irrilevanti: prova ne è la situazione di calma subentrata all'irrequietudine iniziale.

Presso	Totale dei			
	Depositi di risparmio		Conti Correnti	
	in milioni di pengő			
	31 XII 1937	30 IV 1938	31 XII 1937	30 IV 1938
a) gli Istituti bancari privati....	926	855	717	679
a Budapest	661	597	664	626
in provincia	265	258	53	53
b) la Cassa di Risparmio delle RR.				
Poste	127	131	53	49

Gli stessi fattori che hanno esercitato un influsso sulle condizioni degli istituti finanziari, hanno lasciato traccia anche nei dati statistici concernenti la situazione della Banca Nazionale Ungherese. La rilevante dimi-

nuzione, verificatasi in questo ultimo mese, nella circolazione delle banconote e nel contingente del portafoglio delle cambiali, nonchè l'aumento del conto giro, sono anch'essi indizi della tranquillità ristabilita.

	1937	1938	
	31 Dicembre	30 Aprile	23 maggio
	M i l i o n i p e n g ö		
Circolazione di banconote	466	585	518
Conto giro	203	214	256
Portafoglio delle cambiali	450	471	440
Riserve metalliche	143	163	163

La formazione del corso delle azioni quotate alla Borsa e dei titoli a interesse fisso. Il regresso di valore delle azioni è da attribuirsi al ribasso economico generale provocato dagli avvenimenti della politica internazionale. Esso ha cominciato a manifestarsi in Ungheria già nell'aprile del 1937, ma ha assunto delle proporzioni maggiori solo nella primavera di quest'anno, a causa dell'Anschluss; in un periodo cioè in cui il mercato mondiale già si avviava verso un miglioramento. In aprile, la maggior parte delle azioni

stava di molto sotto il valor nominale sebbene tale ribasso non fosse giustificato nè dalle condizioni economiche generali del Paese, nè dalla situazione delle imprese. L'avvento al Governo di Imrédy, nel maggio scorso, ha avuto sulla vita economica un effetto benefico il che si rispecchia pure nel lieve rialzo delle azioni verificatosi in queste ultime settimane. Parallelamente alle azioni quotate alla Borsa si è formato anche il valore dei titoli di investimento a interesse fisso, naturalmente con oscillazioni minori.

	31 maggio 1938	Un mese prima	Un anno prima
a) Azioni quotate alla Borsa :			
S. A. Ferriere di Rimamurány—Salgótarján	79.25	63.75	108.25
Miniere di Carbone di Salgótarján	32.10	27.50	46.50
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungheresi	333.—	294.—	449.—
b) Titoli di investimento :			
Prestito statale obbligatorio	71.5	66.5	76.75
Prestito comunale di Budapest del 1914 .	304.—	275.75	337.—

L'oscillazione dei prezzi (in pengö per quintale)

	31 maggio 1938	Un mese prima	Un anno prima
Grano	24.—	22.27	19.90
Segala	18.45	18.80	20.60
Orzo di foraggio	17.15	16.25	15.25
Bovini	62.—	64.—	81.—
Suini	94.—	100.—	97.—

I prezzi dei cereali, di fronte a quelli dell'anno scorso, sono rilevantevolmente aumentati, in parte a causa della scarsa raccolta in tutto il mondo, in parte per l'incerta situazione internazionale la quale ha costretto la maggior parte degli stati ad un accumulamento di vaste porzioni. Nel prezzo della segala si

manifesta un lieve ribasso: ma, dato che nell'anno scorso, causa le esportazioni forzate, esso ha raggiunto in Ungheria cifre troppo alte, il prezzo di segala nel maggio 1938 è ancora più alto, e di molto, della media degli anni precedenti. Quanto al bestiame, i prezzi dei bovini hanno subito nella primavera di quest'anno

un regresso catastrofico, poichè il mercato principale delle relative esportazioni ungheresi, l'Italia, ha dovuto combattere le malattie dilaganti nel suo contingente bovino con una restrizione delle importazioni. Per questa ragione, nonchè per il rialzo dei dazi doganali, l'esportazione bovina ungherese verso l'Italia si è ridotta alla metà, cosicchè nel mercato interno si è verificata una offerta soverchia. L'esiguo ribasso nel prezzo dei suini si spiega col rincaro del granturco. Gli allevatori, sfiduciosi del tornaconto, hanno portato sul mercato maiali magri anzichè ingrassati.

Il commercio estero dell'Ungheria nel primo quadrimestre. Nei primi quattro mesi dell'anno le importazioni mostrano un leggero regresso, di 8 milioni di pengő, verificatosi specialmente nel campo dei tessuti, del pellame grezzo e della carta, probabilmente perchè i relativi rami dell'industria ungherese scarseggiano di ordinazioni. Le esportazioni, data

la cattiva raccolta dell'anno scorso, segnano una diminuzione di 25 milioni di pengő, dovuta completamente alla riduzione delle quantità esportate di grano e di segala. Un regresso di misura minore si mostra pure nelle esportazioni dei più importanti articoli industriali, ma esso è stato ricompensato attraverso l'intensificazione del piazzamento di prodotti animali (maiale, pollame, carne, ecc.). Le minori esportazioni hanno avuto per conseguenza un minore avanzo nel nostro bilancio commerciale coll'estero: 44 milioni di pengő di fronte ai 60.5 milioni, avuti nello stesso periodo dell'anno scorso.

Il primo posto, tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni ungheresi, spetta alla Germania. La posizione dell'Italia, soprattutto nelle esportazioni, si è alquanto indebolita; ma anche così essa è preceduta soltanto dalle vicine Romania e Cecoslovacchia, nelle importazioni, e dalla Gran Bretagna, nelle esportazioni.

Traffico estero dell'Ungheria in milioni di pengő.

	Importazioni			Esportazioni			Bilancio per il primo quadrimestre del 1938
	Primo quadrimestre del 1937	del 1938	% della imp. totale	Primo quadrimestre del 1937	del 1938	% della esp. totale	
Germania *	59'6	55'1	42'0	83.9	79'3	45'3	+ 24'2
Italia	10'9	8'2	6'3	34.0	11'1	6'4	+ 2'9
Altri paesi	68'7	68'1	51'7	81.8	84'8	48'3	+ 16'7
	139'2	131'4	100—	199.7	175'2	100—	+ 43'8

* Compresa l'Austria.

L'accordo commerciale unghero-tedesco. Il nuovo accordo commerciale tra la Germania e l'Ungheria, resosi necessario dopo l'Anschluss, e firmato il 7 maggio, è di massima importanza poichè regola il 45% del commercio estero dell'Ungheria. Il nuovo accordo mantiene, nei rapporti coll'antica Austria, il sistema preferenziale Brocchi fino al 30 giugno, dopodichè nelle relazioni commerciali germanico-ungheresi entrerà in vigore un sistema unico, che garantirà maggiormente lo statuquo

anteriore all'accordo. Le più importanti tra le disposizioni nuove invece riguardano l'esportazione del grano e della farina: con esse la Germania si impegna di comprare, in parte già in istato di farina, almeno 2 milioni di quintali di grano ungherese, ma al massimo il 40% dell'eccedenza granaria dell'Ungheria, a un prezzo calcolato secondo le oscillazioni del prezzo sul mercato mondiale, ma di esso sempre alquanto più alto.

F. M.



BARONE LODOVICO VILLANI: *A renaissance úttörői* (I precursori del Rinascimento). Con prefazione di Tiberio Gerevich. Ed. Franklin-Társulat. In-16, pagg. 142. Collezione «Cultura e Scienza».

Nella storia generale della civiltà europea uno dei posti più importanti spetta all'Italia. Fortunate condizioni storiche e geografiche, accompagnate da utili sovrapposizioni di razze, hanno fatto, sì che con la ricchezza, la molteplicità e la qualità della civiltà italiana nessun'altra cultura poteva reggere il confronto, durante lunghi periodi storici. Gli scienziati si accingono sempre con rinnovato slancio a risolvere il problema insolubile, a penetrare cioè la vera essenza del genio italiano. Quali sono i suoi componenti, quali i fattori e le felici combinazioni che hanno fruttato quel meraviglioso complesso che si chiama civiltà italiana? Tali interrogativi formano una materia di ricerche che, nonostante abbia già avuto numerose elaborazioni degne di rispetto, continua ad allettare con la speranza di nuove scoperte gli eruditi appassionati.

Una simile speranza poteva aver dato l'occasione anche al barone Lodovico Villani, eccellente conoscitore di cose italiane, a tentare una nuova soluzione del problema, col l'aiuto di metodi nuovi e da nuovi punti di vista. In perfetta dimestichezza col passato e col pensiero italiano, egli è riuscito a scegliersi il terreno più grato possibile: attraverso la figura dei pionieri del Rinascimento egli ha voluto gettare un

ponte tra le due età di splendore della civiltà italiana. Nella storia spirituale dell'Europa i secoli XIV e XV sono designati generalmente col nome di Trecento e Quattrocento appunto perchè in essi la civiltà italiana era in testa al progresso. Tutta la storia culturale di quel periodo storico consiste negli avvenimenti e negli sviluppi attraverso i quali le singole nazioni hanno seguito l'esempio italiano. Anche per la conoscenza delle varianti è dunque di importanza capitale l'indagine delle immediate fonti italiane. Ora, i saggi ben curati del volume villaniano si sono prefissi lo scopo di mettere quanto più possibile in rilievo i caratteri specifici dello spirito italiano, quelli cioè che lo distinguono dal genio delle altre nazioni. Il Villani riesce acuto osservatore di tali aspetti particolari e trova, in base a leggi interne, i fenomeni che ogni tanto ricorrono. Egli non perde mai di vista la cultura antica quale eredità spirituale degli italiani, ma, anzichè delimitarla ai soli monumenti letterari o artistici, ne dimostra l'esistenza nelle stesse capacità spirituali, nei dati psichici, nelle innumerevoli varianti dell'ingegno italiano: dappertutto l'eredità classica sopravvisse. Il tardo evo antico e l'alto medio evo, in quell'Italia piena di tempeste e devastazioni, non furono solo periodi di distruzioni, nè lì si può misurare alla sola stregua delle opere che il genio umano abbia prodotto in essi. L'osservatore superficiale giungerebbe così a delle conclusioni inesatte ed inconcludenti: alla visione cioè del re-

gresso, della rovina e dell'infertilità. Invece la stasi apparente di quei periodi altro non fu che una possibilità offerta al cristianesimo di elaborare e di rivalutare l'eredità classica. Negli animi e negli spiriti continuò ad agire un'energia invisibile che produsse, nel secolo XIII, in guisa di un miracolo, il maggior genio del medio evo, Dante Alighieri. Lo sbocciare irrefrenabile delle energie rinnovellate, e il sorgere di ingegni mirabili fanno della civiltà trecentesca il fiore incantevole della storia spirituale dell'umanità; ma solo al paziente analizzatore delle cause rimaste celate dietro i fenomeni, si schiudono le ragioni di tale rifioritura. Nel capitolo su «Il nuovo millennio» l'autore tenta l'indagine di tali riserve d'energia, con ispeciale riguardo alla parte avuta in proposito dalla Chiesa. Le poche pagine dedicate a San Francesco d'Assisi e alla nascita dell'Inno delle Creature, costituiscono i momenti più ispirati dell'opera, perchè in essi ci parla non solo lo scienziato ma anche il conoscitore dagli accorgimenti finissimi che sa vedere il miracolo in fondo alle creazioni umane, scintille della Creazione Divina. Nel Duecento e nel Trecento religione, poesia, letteratura e filosofia non vanno ancora disgiunte; per tutte le manifestazioni dello spirito si fa valere una febbrile avidità di conoscenza e in tutti gli aspetti del mondo si palesa la Divinità che comunica col suo popolo ormai non soltanto nella lingua latina accessibile a soli pochi eletti, ma anche nella lingua volgare, compresa da tutti. Per questa ragione San Francesco, oltre ad essere un Santo che fa epoca nella storia ecclesiastica, è nello stesso tempo una figura spiccata della letteratura italiana. E ancora, è per la stessa ragione che la Divina Commedia potè diventare per lunghi secoli e può essere ancora oggi l'opera più grande dell'Umanità che comprende ed affronta tutti i problemi dell'anima credente, della mente ragionante, della nazione e dell'umanità.

Il barone Villani si occupa del

poema dantesco soprattutto da due punti di vista: gli assegna il posto che gli compete nella sua epoca e, con grande abilità, scopre anche gli astri minori che la troppa luce di Dante aveva offuscato. Poi, si interessa con insistenza appassionata dell'uomo, capace di aver creato cotanta opera. Raccoglie dalla Commedia tutti i riferimenti personali e con essi forma una immagine sintetica del personaggio. Accanto a Dante, l'autore vede in Petrarca e in Boccaccio gli inizi della formazione dell'uomo nuovo e del nuovo letterato. Ma egli, lontano dall'accontentarsi dell'immagine che di essi vive nella coscienza generale, scruta anche nel Boccaccio il fulcro umano. L'azione reciproca che la vita reale e quella poetica esercitano una sull'altra, riceve il suo maggior rilievo appunto nel capitolo scritto sul Boccaccio che fu proprio lui il primo rappresentante significativo di quello spirito che trionferà poi nella cultura quattrocentesca.

Tutti i problemi impostati man mano dall'autore ricevono il loro incoronamento nell'ultimo capitolo su «Il pensiero e gli scrittori del «400», ove si traggono pure le conclusioni delle molteplici ed acutamente trattate premesse.

Il lettore ottiene ed impara moltissimo da questo volume. Egli assiste quasi alla sfilata di tutt'un periodo storico: di uno dei più fecondi, durante la quale gli è permesso di fare nuove osservazioni e nuove scoperte. L'immediatezza dello stile e una vitalità tutta personale nella struttura dei saggi fanno del libro una lettura avvincente. L'autore ha poi un tatto squisito nel mettere in primo piano i fatti anziché la propria opinione, mentre il suo ricco fardello di erudizione non opprime mai i pregi letterari della trattazione. *M.*

TURCHÁNYI EGON: *Glóriás Árpádok* (Arpadiani in gloria). Con prefazione di Giulio Kornis e illustrazioni di Giorgio Györgyfi. — Ed. Szent István Társulat, Budapest, s. d.

L'atmosfera nazionale di quest'anno, densa di religiosità e di commemorazioni storiche, ha ispirato questo volume che rievoca gli albori del cristianesimo in Ungheria, i primi sforzi di costituire uno Stato di tipo occidentale, la leggendaria ed inconsapevole brama degli ungheresi pagani verso gli apostoli della nuova religione e verso i divulgatori della cultura di Roma, verso l'apostolato di Santo Stefano. Ci pare di sentire quel canto monotono e misterioso che impedì di dormire a Santo Gherardo in una notte serena d'estate, ed emerge dinanzi a noi la maestosa figura del celeste cavaliere, Sant'Emérico. Poi vengono lotte accanite, intrighi di corte, perchè gli ungheresi, non riconoscendo fin'allora alcun dio che fosse superiore alla forza delle loro spade, difficilmente piegano la fronte nel gioco del Dio Eterno o dinnanzi alle insolite parole della nuova legge. Con San Ladislao la Chiesa Cattolica si rinforza però definitivamente in Ungheria e gli ungheresi hanno già dimenticato il loro antico modo di vivere, diventando forti ed utili partecipanti alla generale cultura europea. Passa un altro secolo, e il re d'Ungheria Andrea II conduce la crociata in Santa Terra, e la sua figlia, Sant'Elisabetta d'Ungheria, una delle prime seguaci del Poverello d'Assisi, diventa la più poetica figura del medio evo. La Beata Margherita, figlia di un altro re, di Béla IV, fa voto di farsi monaca, se il Dio dei cristiani vorrà liberare il paese dall'orribile invasione dei tartari. La sua memoria si conserva anch'oggi nelle rovine dell'amena isoletta di S. Margherita a Budapest, come simbolo del senno di una grande capitale moderna. Ricca è la serie dei santi, martiri, ed eroi che la prima casa regnante d'Ungheria, quella di Árpád consacrò alla comunità cristiana, in propaganda o in difesa della cultura europea. Il Turchányi ci fa sentire nel suo stile limpido e scorrevole, sotto il quale si nascondono ragguardevoli conoscenze storiche, proprio l'alito di quei

tempi eroici, nei quali il misticismo della religione e le idee più alte dello Stato nazionale ungherese si manifestavano proiettando talvolta le luci trasparenti della fede o i fuochi fiammeggianti del fervido nazionalismo. *dp.*

SILVINO GIGANTE: *Alessandro Petőfi*, Milano, 8°, p. 293. Ed.: «L'Eroica».

La Casa Editrice «L'Eroica», che ha ormai il vanto d'essere la più attiva e la più appassionata in Italia, a pubblicare opere di letteratura ungherese, ha una sua particolarità in questo: che le sue edizioni di opere magiare sono, non casuali, ma ispirate a un concetto di ordine e di compiutezza, che mira a dare della letteratura ungherese una visione d'insieme.

Naturalmente questo è un programma che si viene attuando; ma già i blocchi messi l'uno sull'altro, fanno intuire la mole e le linee dell'edificio intero.

Adesso è la volta di Alessandro Petőfi.

Il Petőfi dagli Italiani è conosciuto e amato: già in un articolo pubblicato dalla rivista *L'Eroica* nel magnifico numero speciale consacrato a Gabriele D'Annunzio, e in cui una parte importante è riservata alle relazioni spirituali del Poeta con la magiaria, è documentato come il D'Annunzio conoscesse, non solo, ma ammirasse il grande lirico ungherese; ma sarebbe facile mostrare come lo abbiano amato e ammirato anche il Carducci e il Pascoli: così che la grande Triade italiana della fine dell'Ottocento e del principio del Novecento ha consacrato in Italia la fama di Petőfi, e lo ha reso popolare anche nella massa dei lettori.

Traduzioni di gruppi di liriche petőfiane correvano già nelle collezioni di poeti stranieri presso i migliori editori italiani, o nelle antologie; ma non c'era ancora un'opera fondamentale e definitiva.

Quest'opera la dà ora «L'Eroica», nel libro «Alessandro Petőfi» di Silvino Gigante, con prefazione di Ignazio Balla.

È un'opera che ha due grandi meriti: il primo è che essa ci narra tutta intera la vita del poeta, in un modo nitido, ricco di episodi, felicemente drammatizzata, senza cadere nell'assurdo culturale delle «vite romanizzate»; e che costituisce inoltre, con le sue innumerevoli citazioni, una stupenda scelta del meglio della poesia petőfiana; — l'altra è che la vita dell'uomo è narrata dal poeta stesso.

Questo carattere costituisce anzi la vera originalità del libro del Gigante. Egli ha messo, per dir così, in ordine di tempo le liriche di Alessandro Petőfi, e, siccome queste, come opere di lirica pura, sono estremamente personali, e riflettono gli avvenimenti, i sentimenti, i pensieri di cui la vita del Petőfi è intrecciata, il Gigante non ha avuto che da legare queste liriche, e da aggiungere ad esse tutti gli elementi esplicativi o narrativi necessari alla loro piena comprensione, perchè la sua biografia, diventasse un'autobiografia.

Ne è risultato un libro estremamente gradevole alla lettura; infinitamente utile alla conoscenza dell'opera che illumina, del tutto nuovo e originale nella concezione e nell'attuazione.

Via via che dalla giovinezza errabonda e faticosa, estrosa e patetica del Petőfi si sale agli anni della sua formazione intellettuale e artistica, si seguono le fasi del suo sviluppo armonico, in cui lo studioso, il poeta, il cittadino formano una di quelle integrità che costituiscono la fortuna di una nazione, e l'orgoglio della umanità tutta, la quale è rappresentata degnamente sopra ogni altro dagli uomini che sanno riunire in sé stessi ogni virtù della vita: ma quando dal Petőfi sboccia l'apostolo e il combattente, il santo e l'eroe, allora il libro si fa d'una potenza drammatica che ci attrae e ci lega, e ci lascia una profonda impressione.

Silvino Gigante è un conoscitore profondo e attento della lingua e della letteratura magiara; come il Balla nella prefazione documenta,

egli ha potuto impadronirsi con una compiutezza felice della sostanza della poesia ungherese perciò ci ha dato, non soltanto nella sua prosa, ma anche nei versi delle sue traduzioni, che quasi sempre si modellano sui metri originali, una bellezza e una nobiltà, una adeguatezza e una ricchezza di stile, che non era del tutto facile raggiungere, nè potevamo aspettarci in un'edizione straniera.

Cosa d'altra parte che non ci sorprende, anche perchè sappiamo che l'edizione è stata vigilata dall'acuto senso critico e dalla sensibilità raffinatissima di Ettore Cozzani, il poeta editore, e l'editore poeta, che non lascia uscire con l'impronta de «L'Eroica» una sola pagina che non sia passata al vaglio della sua esperienza e del suo amore. D. A.

JAJCZAY JÁNOS: *L'arte sacra contemporanea in Ungheria*. — Ed. Révai, con 130 illustrazioni. Budapest, 1938.

Oramai possiamo dire che dopo un intervallo forzato di un secolo e mezzo, la Chiesa Cattolica si è rivendicata nuovamente il nobile patronato ed il mecenatismo tradizionale delle arti figurative, come lo fece sempre nel passato, e al quale l'arte vera poteva sempre aspirare e contare. Così anche in Ungheria una gran parte della produzione artistica è di ispirazione religiosa che per ricambio approfondì le idee, i sentimenti ed i modi d'espressione di tutta l'arte stessa. Lo Jajczay, conoscitore profondo del suo tema, uno dei nostri migliori critici d'arte, tratta in questo bel volume, riccamente illustrato, dei monumenti principali dell'arte sacra ungherese, i quali non sono più le sperimentazioni di un stile che sta per svilupparsi, ma seri prodotti dello stile nuovo e forte, dichiarato degno anche dalla Chiesa di esprimere le più alte, le più nobili e le più sante concezioni dell'umanità, le idee della religione cattolica.

Nella prefazione di una fine tipografia moderna, espone i principi giusti ed oramai generalmente approvati della moderna arte sacra. Esamina

poi i rapporti fra l'artista e la liturgia, fra i devoti e le moderne intenzioni artistiche della Chiesa. Spiegando così il ricco materiale riprodotto, passa finalmente all'analisi dei vari artisti. Nell'architettura è da rilevare Bartolomeo Árkay, Giulio Rimanóczy, Carlo Weichinger. Fra gli scultori dell'arte sacra è Béla Ohmann senza dubbio il migliore, ma sono riprodotte opere di vero sentimento religioso, anche di Alice Lux, di Giulio Tóth, e di Eva Lóte. La pittura sacra è più ricca di grandi nomi, di capiscuola, come Guglielmo Aba-Novák, Paolo C. Molnár, Béla Kontuly, e Eugenio Medveczky dietro ai quali si schierano i più giovani Francesco Chiovini, Giorgio Kákay Szabó e Francesco Dex. Segue poi la ricca illustrazione di supellettili e di arredamenti ecclesiastici fra i quali i bei calici di Megyer Meyer, le tovaglie d'altare in pizzi di Béla Molnár, i tappeti tessuti di Stefano Pekáry e finalmente la nuova rifioritura dell'arte delle vetrate per opera di Lily Sztéhló e di Enrico Stefan. *spl.*

ZOLTÁN TRÓCSÁNYI: *Kirándulás a magyar múltba.* (Gita nel passato ungherese.) Budapest 1937, 8° pp. 414. Ed. Tip. Universitaria.

L'opera di Zoltán Trócsányi merita speciale considerazione nel campo degli studi storici ungheresi. Mentre altri studiosi con dati raccolti negli archivi illustrano dettagli politici o economici, oggi di scarso valore o interesse, egli indaga la vita quotidiana che fu, e noi leggendo una sua opera ci sentiamo rivivere nel passato in tutte le sue manifestazioni. Nel suo ultimo libro intitolato «Gita nel passato ungherese» egli invita il lettore ad una passeggiata nell'antico mondo ungherese. Non in saloni reali, non in palazzi patrizi, ma in città di provincia, in villaggi, case coloniche e nell'antica puszta ungherese. La visita agli antenati ha per scopo l'impedire a essi di mettersi in posa storica costringendoli ad apparire davanti all'obbiettivo fotografico ed esserne

fissati nella loro semplicità umana. Questo libro, veramente, non vuol esser un libro di storia, ma una guida per riandar con essa nei tempi antichi ungheresi. Compaiono davanti a noi antichi dottori, antiche medicine, l'etichetta e le feste di quei tempi, la cucina e le vivande antiche. Però l'autore oltre alle cose gaie ci fa conoscere anche le sciagure di allora, che erano incendi, carestie, epidemie di animali e inondazioni. Una parte dell'opera si occupa della storia del libro ungherese, dei primi giornali ungheresi e della lingua ungherese arcaica. Molte acqueforti dell'epoca ornano magnificamente l'edizione edita per i bibliofili che nel suo stile semplice e scorrevole, si presta ottimamente a diffondere l'amore del passato e delle ricerche sul passato. *h. d.*

MATOLCSY MÁTYÁS: *Új élet a magyar földön.* (Nuova vita sulla terra d'Ungheria.) Budapest 1938, 8° pp. 293. Ed. Cserépfalvi.

Mattia Matolcsy, giovane studioso di politica ungherese, è una delle figure più eminenti della sua generazione. Come deputato al Parlamento e come scrittore di economia politica è fra i più tenaci sostenitori d'un nuovo sistema economico. La sua ideologia è la medesima dei sociografi sulla di cui opera abbiamo scritto già nella nostra rassegna. Si differenzia però Matolcsy da essi perchè non abbandona mai l'esattezza e la stabilità del campo statistico.

Nel primo libro che scrisse sulla possibilità di una riforma agraria ungherese, propone un piano sviluppato di colonizzazione. In questa sua seconda opera, sorpassando le precedenti proposte, pubblica un programma per la trasformazione di tutta la vita economica ungherese, non con frasi rimbombanti o con fantasie torbide, ma con cifre e diagrammi. Per far conoscere i suoi piani per l'avvenire è stato costretto a far conoscere anche la situazione attuale. A tal fine, dopo aver fatto una breve esposizione della storia

economica espone il bilancio nazionale, il livello generale di vita e la ripartizione del patrimonio e dei redditi attuali. Dopo questo presenta la soluzione e ne fissa lo svolgimento principalmente in tre punti essenziali: 1. Abolire gli enormi dislivelli nella ripartizione della terra con una equa distribuzione dei beni. 2. Aumentare la produzione nazionale sfruttandone più razionalmente le fonti. 3. Istituire un ente di provvidenza sociale per le masse dei lavoratori.

Mattia Matolcsy propone la ricostruzione del sistema economico ungherese sulla base di questi tre principi. Oltre la riforma agraria, propone la trasformazione del sistema tributario, la regolamentazione dei salari e il controllo dei prezzi.

Per migliorare la produzione nazionale oltre la riforma agraria propone l'introduzione dell'irrigazione artificiale, l'aumento del numero dei corsi di agricoltura e la fondazione di consorzi agrarii cooperativi per la vendita dei prodotti. Nello stesso tempo suggerisce che per l'utilizzazione dei

contadini superflui nel lavoro agricolo sia dato ingrandimento all'artigianato. Come condizione essenziale pone che il reddito non sia assicurato solo al capitalismo, ma anche alla classe operaia, assicurandole un sufficiente guadagno.

L'autore consiglia di concretizzare la provvidenza sociale a favore degli operai, istituendo forme di assicurazione contro le malattie infettive, contro infortuni, invalidità e la vecchiaia.

Nell'ultimo capitolo della sua opera il Matolcsy, esaminando il piano governativo di sistemazione del Paese a base del quale è stato destinato un miliardo di Pengó, constata che anche se la realizzazione di questo piano sarà d'indiscutibile giovamento al Paese, essa non risolverà però in maniera definitiva il problema economico del Paese. A tal fine è necessario uno sforzo e un sacrificio molto più grande. Solo in tal maniera si potrà divenire ad un'era più feconda, definita dall'autore come la nuova vita sulla terra magiara. *d.*



BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli di riviste soltanto in traduzione italiana.

LIBRI

CZAKÓ, STEFANO—MARJAY, FEDERICO: Az olasz birodalom szabadidőmozgalma (Il movimento dopolavoristico nell'Impero italiano). Ed. Magyar Jövő Szövetség, Budapest, 1938, in-16, pp. 200, con numerose illustrazioni.

DE SIMONE, SAVERIO: Einleitung zum juristischen Studium des Korporativismus (Introduzione allo studio giuridico del corporativismo), Pécs, 1938, Istituto di diritto internazionale della R. Università, in-8, pp. 136.

HÓMAN, VALENTINO: Gli Angioini di Napoli in Ungheria 1290—1403. Versione dall'ungherese di Luigi Zambra e Rodolfo Mosca, della R. Università di Budapest. Roma, 1938-XVI, Ed. Reale Accademia d'Italia, Studi e documenti, Vol. 8°, in-8, pp. 580, con piante e tabelle, ril. mezza tela.

JAJ CZAY, GIOVANNI: L'arte sacra contemporanea in Ungheria. Budapest, 1938, Révai. In-4, ril. tela. 26 pp. di testo e 130 di illustrazioni.

RIVISTE E PUBBLICAZIONI
PERIODICHE

BALLA, IGNAZIO: Burano. *Új Idők*, 15 maggio 1938.

BARRA, ELISABETTA: Sorrento e il Vesuvio (con 5 illustrazioni). *A földgömb*, Rivista della Società Geografica Ungherese, No. 5. Maggio 1938.

GALLERANI, BONAVENTURA: La quinta città che sorge sul luogo delle antiche paludi. *Nemzeti Munka*, 2 maggio, 1938.

GOGOLÁK, LODOVICO: Machiavelli

(con illustrazioni). *Tükör*, No. 6. Giugno 1938.

GULYÁS, PAOLO: Ode all'Italia. *Válasz*, No. 5. Maggio, 1938.

KOC SIS, LADISLAO: Faustino, milite romano. Poesia, *Vigilia*, maggio 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: Ver sacrum. Poesia. *Napkelet*, No. 5. Maggio 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: Goethe a Roma. *Élet*, No. 20. 15 maggio 1938.

NAGY, vitéz... ZOLTÁN: La rinascita del bimillenario Impero latino in Africa, *Függetlenség*, 11 maggio 1938.

NÉMETH, LADISLAO: Italia, ancora una volta! (Frammento di diario di un viaggio nell'Italia meridionale: La fiera. — Il Museo. — Paestum. (Con illustrazioni.) *Tükör*, No. 6. Giugno 1938.

RÉVAY, GIUSEPPE: Il crepuscolo dell'Impero Romano. *Pester Lloyd*, 16 maggio, 1938.

SAVIOTTI, GINO: Il crucifero. Novella. Trad. Giuseppe Füsi. *Vigilia*, Maggio 1938.

SZÖLLÖSY, ZOLTÁN: L'amministrazione delle autonomie territoriali in Italia. *Közigazgatástudomány*. No. 2. 1938.

TARNAI, LADISLAO... de THARNÓ: Il concetto dei reati contro l'economia e le loro sanzioni nel Codice Penale Italiano del 1930. *Magyar Jogi Szemle*, No. 5. Maggio 1938.

TOMASO, SAN... d'AQUINO: Tre inni sacri per il giorno del Corpus Domini. Trad. Alessandro Sik. *Vigilia*, maggio 1938.

VASS, ALBERICO: Memorie eucaristiche del II secolo nelle catacombe di Roma. *Pannonhalmi Szemle*, No. 2, 1938.

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1937—1938, XVI

N° 6

CRONACA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

Dal 1° al 14 maggio 1938/XVI, nella Sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, hanno avuto luogo gli esami annuali dei corsi di lingua e di letteratura italiana di Budapest. Detti esami sono stati presieduti dal Direttore dell'Istituto.

Il 19 maggio si è svolta, sempre nella Sede dell'Istituto la solenne cerimonia della chiusura dei corsi e della distribuzione dei premi agli allievi migliori. La manifestazione è stata presieduta da S. E. il R. Ministro d'Italia; erano presenti la Contessa Vinci, il barone Lodovico Villani, capo della Sezione Culturale del Ministero degli Esteri, il dott. Carlo Jalsoviczky, in rappresentanza del Ministro della Pubblica Istruzione, il dott. Francesco Felkay in rappresentanza del Borgomastro di Budapest, il Segretario del Fascio e varie altre personalità della vita politica e culturale. Assistevano alla cerimonia moltissimi allievi dei corsi e numerosi invitati.

La cerimonia è stata aperta da un discorso del Direttore prof. Paolo Calabrò, il quale ha esposto lo sviluppo, registrato quest'anno, dei corsi di lingua e di letteratura italiana per adulti che hanno raggiunto il numero di 221 con un totale di iscritti uguale a 8570.

Nell'esporre l'attività svolta nell'anno, ha fatto menzione del «Corso di Alta Cultura» che già da tre anni funziona presso l'Istituto. Trattando delle manifestazioni avutesi durante l'anno, il Direttore ha ricordato le conferenze di S. E. Salvatore Gatti, S. E. Arturo Marescalchi, Nicola De Pirro, Carlo Alberto Biggini, Anselmo Anselmi, Giuseppe Delogu, Emerico Várady, ed i concerti di Ada Ruata Sassoli, Maria Teresa Pediconi, Gioconda De Vito, Attilio Ranzato, del Quartetto di Roma e del Gruppo Strumentale Italiano.

«L'Istituto — ha concluso il prof. Calabrò — con lezioni, conferenze, esposizioni, pubblicazioni, vuole essere il centro

d'irradiazione della cultura italiana, per venire incontro al bisogno e al desiderio della maggior parte degli intellettuali magiari desiderosi di dissetarsi alle fonti della nostra cultura».

Terminata l'esposizione del Direttore dell'Istituto un'alunna ungherese, la Signorina Elena Baranyay, a nome di tutti gli iscritti ha rivolto un ringraziamento al Rappresentante dell'Italia per l'opera svolta allo scopo di dare ai magiari la possibilità di ampliare il loro patrimonio spirituale con elementi della cultura italiana.

Ha seguito la premiazione degli allievi migliori: quattro borse di studio, concesse dal Ministero degli Esteri, dal Ministero della Pubblica Istruzione Ungherese e dalla R. Università per Stranieri di Perugia, e 108 premi in libri sono stati consegnati dalla Contessa Vinci. I premiati con borsa di studio sono: Giovanni Takács, Oscar Petrován, Giuseppe Brunner, Gisella Halasy.

La cerimonia è stata chiusa da un discorso di S. E. il Conte Vinci, R. Ministro d'Italia, il quale ha detto di essere ben lieto d'essere stato presente alla festa organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura destinato a diffondere in terra ungherese la cultura di Roma e tanto benemerito nel campo dell'approfondimento delle relazioni d'amicizia italo-ungheresi. Le relazioni culturali italo-magiare — ha continuato — si basano sulla convenzione culturale tra i due Paesi, ma la loro vera radice è molto più profonda: è il patrimonio spirituale e culturale comune ai due popoli sin dal tempo di Santo Stefano. L'Istituto Italiano di Cultura ha risolto in modo eccellente il compito di diffusore della cultura italiana: ne è prova la grande frequenza dei corsi. Questo è merito del Prof. Calabrò, Direttore ed anima dell'Istituto Italiano di Cultura che elogio. Ringrazio le autorità ungheresi che hanno dato tante volte prove della loro amicizia verso l'Italia ed hanno contribuito molto, all'approfondimento dell'amicizia italo-ungherese. Devo ringraziare il Ministero della Pubblica Istruzione, il Ministero degli Esteri, ed il Borgomastro di Budapest che sono qui rappresentati e tutte le personalità intervenute a questa cerimonia. S. E. ha quindi rivolto un vivo saluto al Conte Teleki, Ministro della Pubblica Istruzione, il quale ha già dato molte prove della sua sincera amicizia verso l'Italia. Il discorso del Conte Vinci è stato chiuso da vibranti applausi.

A *Debrecen* il 9 maggio, nel salone dell'Albergo «Angol Királynő» ha avuto luogo la cerimonia di chiusura dei corsi di



Il R. Ministro S. E. Vinci tiene il suo discorso



Il pubblico

CHIUSURA DEI CORSI DI LINGUA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA

lingua e di letteratura italiana per adulti. Vi hanno preso parte oltre agli allievi, numerose personalità cittadine. Il Prof. Carlo Pap, della R. Università «Stefano Tisza» e il dott. Andrea Csobán hanno salutato e ringraziato i professori italiani per l'opera con la quale hanno diffuso a Debrecen la cultura italiana. Ai più meritevoli e diligenti allievi dei corsi furono distribuiti diplomi e premi. Recita di poesie italiane e ungheresi chiuse la manifestazione.

A Szeged la chiusura dei corsi ebbe luogo il 13 maggio unitamente alla commemorazione di Gabriele D'Annunzio. Alla cerimonia erano presenti gli allievi dei corsi e molti studiosi di problemi culturali italo-magiari, tra i quali i professori universitari Emerico Várady, ordinario di lettere italiane, Giovanni Mester e Giovanni Banner.

NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Maggio 1938/XVI)

Budapest

Conferenze. Il GUF di Budapest ha indetto una serie di conferenze, nell'aula dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria. La serie è stata iniziata con una conferenza del Prof. Rodolfo Mosca, dal titolo «Che cosa è il Fascismo» e continuata dal borista Adolfo Dolmetta il quale ha parlato su «Lo Stato corporativo». Nell'Associazione dei Giuristi Ungheresi il dott. avv. Stefano Ibrányi ha trattato del tema: «Il diritto di proprietà nel nuovo progetto del Codice Civile Italiano». Nel Seminario italiano della Facoltà di Economia dell'Università di Budapest, Attila Orkonyi ha parlato sull'argomento: «La diplomazia».

Teatro lirico. Nel Teatro Municipale di Budapest ha avuto luogo con la Compagnia del Teatro dell'Opera di Roma, una rappresentazione del dramma lirico «Aida» di Giuseppe Verdi. Interpreti erano: Maria Benedetti, Gina Cigna, Francesco Merli, Alfredo Mongelli, Ettore Nava, Giacomo Vasari. Direttore d'orchestra: Antonio Votto.

Cinematografo. Nel cinema «Omnia» di Budapest, organizzata dall'Università Libera, ha avuto luogo la proiezioni di film documentari italiani. La proiezione è stata preceduta da una conferenza in ungherese del dott. Antonio Widmar.

Radio. La Radio ungherese ha trasmesso, il 14 maggio, il discorso del Duce da Genova. I radioascoltatori ungheresi hanno potuto sentire il 7 maggio la recita della commedia goldoniana: «Il servitore di due padroni», nella trascrizione di Lodovico Vértess e nella regia di Antonio Németh. Le conferenze di argomento italiano tenute in questo mese nella Radio di Budapest, sono state le seguenti: Stefano Békés: Un ricordo

di Capri: dott. Ladislao Passuth: L'ultimo poeta del Rinascimento (il giovane D'Annunzio); Dott.ssa Sidonia Zambra: Napoli (con dischi); Dott. Arturo Elek: La gioventù di un papa (Gli affreschi senesi del Pinturicchio); Dott.ssa Emma Léderer: Il viaggio di un commerciante romano nell'Impero; dott. Virgilio Bierbauer: Conversazione in cima al Duomo di Firenze.

Provincia

A *Baja* il 16 e il 17 maggio hanno avuto luogo gli esami finali dei corsi di lingua e letteratura italiana. La commissione che ha esaminato 45 allievi, era formata dal dott. Ladislao Haranghy, libero docente e dalla professoressa Beczássy-Oláh Zoltánné.

A *Békéscsaba* il Prof. Emerico Várad, della R. Università di Szeged, ha tenuto, in occasione del Congresso degli Insegnanti Ungheresi, una conferenza dal titolo: «Educazione nazionale e cultura popolare nella nuova Italia».

A *Eger* il 3 maggio hanno sostenuto gli esami 24 alunni del primo corso, 25 alunni del secondo corso e 14 del terzo. Facevano parte della commissione esaminatrice il canonico dott. Niccolò Víz, il dott. Ladislao Csepregy, e il dott. Samuele Holik, professori dell'Accademia di Diritto. Terminati gli esami, sono stati distribuiti i diplomi e 6 premi in libri. La cerimonia si è chiusa al canto di Giovinezza e dell'Inno Ungherese.

A *Győr* la cerimonia di chiusura ha avuto luogo il 16 maggio. Gli allievi presentatisi agli esami sono stati 69. La commissione era formata dal dott. Ruggiero Gálos, professore universitario, dal dott. Stefano Valló, consigliere municipale e dal Comm. Ugo Weiss. Quindi furono distribuiti i diplomi.

A *Hajdunánás* è stato proiettato il film documentario «La guerra italo-abissina». La proiezione, organizzata dalla locale Università Libera, fu preceduta da un discorso del borgomastro di Hajdunánás, dott. Michele Péntes, ed accompagnata dalle spiegazioni del prof. Oscar Wallisch.

A *Hódmezővásárhely* il 4 maggio si sono avuti gli esami. Davanti alla commissione composta dal dott. Giorgio Kozma, R. Notaio, dal dott. Stefano Ábrahám, medico, e dal dott. Stefano Darabos, consigliere, hanno sostenuto l'esame 17 allievi.

A *Kaposvár* il 29 aprile hanno sostenuto l'esame annuale 12 alunni del primo e 17 alunni del secondo corso. La commissione era composta da Giacomo Ercsey, direttore di scuola, dal dott. Zoltán vitéz Kohányi, direttore, dal dott. Francesco Páti e dal dott. Adamo Klíny, professori di scuola media.

A *Kecskemét* gli esami finali dei corsi d'italiano, hanno avuto luogo il 2 e il 3 maggio davanti alla commissione di cui facevano parte il dott. Iván Hajnóczy, direttore di scuola e i professori Aladár Molnár e Stefano Kiss. Sono stati esaminati 83 alunni. Sono stati distribuiti sei premi.

A *Kiskunfélegyháza* il 28 aprile hanno sostenuto l'esame 53 alunni. La commissione era formata da Antonio Boleszny, direttore, e dal dott. Francesco Szirák, professore. Dopo l'esame c'è stata la distribuzione dei diplomi e dei premi.

A *Kiskunhalas* il 13 maggio sostennero l'esame 11 alunni del primo corso, davanti alla commissione composta da Stefano Siklaki, direttore, dal dott. Alessandro Klobetz, parroco, e dal dott. Giorgio Takács, professore.

A *Kisvárd* il 28 aprile hanno sostenuto l'esame 25 alunni. Commissione era dott. Giuseppe Tóth, direttore, dott. Alessandro Mackó, direttore, dott. Alessandro Szóke, primario. Terminati gli esami, sono stati distribuiti i diplomi e i premi. La cerimonia si è chiusa al canto di Giovinezza e dell'Inno Ungherese.

A *Makó*, il 6 maggio i corsi d'ita-

liano si sono chiusi con l'esame finale. La commissione, presieduta dal dott. Ladislao Tarnai, direttore, ha esaminato 20 alunni del primo corso e 10 del secondo.

A *Mezőtúr* il 29 aprile hanno avuto luogo gli esami degli allievi dei corsi organizzati dall'Istituto Italiano di Cultura. La commissione esaminatrice era presieduta dalla prof. Irma Pápay. Diedero l'esame e ottennero il diploma 13 alunni di cui due furono premiati.

A *Miskolc* il 2 maggio si sono chiusi i corsi di lingua italiana. Nell'aula degli esami, ornata di bandiere, la commissione formata dal direttore Árpád Zelenka e dei professori Dionisio Márki e Ladislao Pödör, ha esaminato 70 allievi del primo corso, 44 del secondo e 25 del terzo. Ai quindici allievi migliori sono stati consegnati premi.

A *Nagykálló* gli esami finali si sono avuti il 28 aprile. Undici allievi hanno dato l'esame davanti alla commissione che era composta dal parroco Giulio Marnó, dalla professoressa Caterina Okolicsányi e da direttore dott. Emerico Antal.

A *Nagykanizsa* gli esami finali e la chiusura dei corsi d'italiano hanno avuto luogo il 28 aprile. Facevano parte della commissione il borgomastro Stefano Krátky, il presidente del tribunale dott. Henning e il direttore Francesco Filó. 25 allievi hanno dato l'esame; due sono stati premiati.

A *Pétszentlőrinc*, il 29 aprile hanno avuto luogo gli esami finali: 18 allievi sono stati esaminati dalla commissione di cui facevano parte vitéz Árpád Bezerédy, direttore, ed il professore Niccolò Kovalovszky.

A *Sárospatak*, gli esami hanno avuto luogo il 27 aprile; 24 allievi di primo corso sono stati esaminati dalla commissione i cui membri erano Alessandro Novák, direttore, e i professori Zoltán Dávid e Alessandro Hallgató.

A *Szeged*, la Compagnia Bánky, ha rappresentato nel Teatro di Szeged, lo «Scampolo» di Dario Niccodemi.

A *Székesfehérvár* il 28 e il 29 aprile si sono avuti gli esami finali dei corsi di lingua e letteratura italiana. La commissione composta dal dott. Ruggiero Barth, direttore, e dai professori Francesco Szentgyörgyi e Antonio Táborossy, ha esaminato 18 allievi del primo corso e 35 del secondo.

A *Székeszárd* il 2 maggio ha avuto luogo la chiusura dei corsi d'italiano. La commissione di cui facevano parte Francesco Faludi, il dott. Andrea Halmos, Francesco Blázsik e il dott. Béla Hencze, ha esaminato 10 alunni.

A *Szombathely* gli esami finali dei corsi hanno avuto luogo il 29 aprile

davanti alla commissione formata dal dott. Francesco Kintzig, dal dott. Florio Kőszegfalvi, direttori, e da Iván Késmárky. Hanno sostenuto l'esame 20 alunni del primo corso, 18 del secondo e 24 del terzo. In occasione della chiusura dei corsi è stato organizzato un concerto col concorso della violinista Wanda Luzzato e della cantante Margherita Mándy che hanno esguito esclusivamente canti e romanze italiane.

A *Ujpest* il 5 maggio hanno avuto luogo gli esami dei corsi d'italiano: 15 allievi hanno sostenuto la prova davanti alla commissione di cui facevano parte i direttori Vittorio Tamás e Ernesto Körber.



CISA RAYON

CISAFIOCCO

Rappresentanza per l'Ungheria:

GÜNCZLER ERNŐ

BUDAPEST, V., RUDOLF-RAKPART 4.

S. A. ALFA ROMEO



MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.

RAPPRESENTANZA PER
L'UNGHERIA:

BUDAPEST, VI.,
LISZT FERENC-TÉR 11.